ANGELA CARTER
LA PASSIONE DELLA NUOVA EVA
(The Passion Of New Eve, 1977)

1.

L'ultima sera che trascorsi a Londra portai una ragazza al cinema e, tramite lei, ti pagai un piccolo tributo di spermatozoi, Tristessa.

L'ultimo spettacolo, la sala affollata. Per tutto il film, gli ubriachi rimasero ostinatamente insensibili commentando con risa di scherno e fischi volgari, nonostante le rumorose richieste di silenzio da parte di sentimentali coppie di checche le quali, mano nella mano, erano venute a rendere omaggio alla sola donna al mondo capace di esprimere con straordinaria perfezione quel particolare dolore da esse patito con la stessa se non maggiore intensità di qualsiasi donna, un dolore la cui natura al tempo non avrei saputo definire sebbene fosse l'essenza stessa del tuo incanto. La pellicola era vecchia e consumata quasi che il desolante trascorrere del tempo trasparisse allo sguardo attraverso la pioggia sullo schermo, e all'orecchio attraverso il logoro gracchiare del sonoro; eppure simili erosioni di quell'oggetto deperibile non facevano che mettere in maggior risalto la tua luminosa presenza rendendo ancor più disperato e precario il tuo ingannevole trionfo sul tempo. Perché tu eri bella come vent'anni prima, e saresti stata così bella finché la celluloide si fosse mantenuta complice del fenomeno di persistenza dell'illusione, ma anche quel trionfo era destinato a dissolversi alla fine e già le superfici cui era stata affidata la tua immagine si andavano consumando.

Eppure quanto era stata ed era bella, Tristessa de St. Ange, definita (ricordate?) «La donna più bella del mondo», colei che eseguiva la propria autobiografia simbolica in iperbolici arabeschi di Kitsch, riuscendo tuttavia a trascendere la retorica della volgarità che esemplificava con un'eroica assenza di compromesso.

Credo sia stato Rilke a denunciare l'inadeguatezza del nostro simbolismo, a rammaricarsi con tanta amarezza del fatto che a noi non sia dato, a differenza degli Antichi Greci (dico bene?), di trovare simboli esterni adatti a rappresentare la vita che è in noi — sì, il testo diceva proprio così. Ma no. S'ingannava. I nostri simboli esterni esprimono sempre la vita che è in noi con precisione assoluta; come potrebbero fare altrimenti se è quella stessa vita che li ha generati? Non dobbiamo dunque biasimare i nostri po-

VISIT…

veri simboli quando assumono forme che ci appaiono triviali, o assurde, poiché i simboli non hanno di per sé alcun controllo sulle loro stesse manifestazioni carnali, per quanto spregevoli; è solo la natura della nostra vita a determinare le loro forme.

Criticando questi simboli criticheremo la nostra stessa vita.

Tristessa. Enigma. Illusione. Donna? Ah!

Tutto ciò che significavi era falso! La tua esistenza era puramente simbolica; eri un frammento di pura mistificazione, Tristessa. E ciononostante bella come solo ciò che non esiste può essere, ossessione infinita di paradossi, ricetta di perenne insoddisfazione.

Ricordi e previsioni lavoravano al contempo in me quando, insieme ad una ragazza di cui non ricordo il nome, vidi Tristessa in *Cime Tempestose* l'ultima sera che trascorsi a Londra.

Tristessa aveva da tempo raggiunto Billie Holliday e Judy Garland nel magnifico pantheon di quelle donne che espongono con orgoglio le proprie rughe, additando la propria disperazione emblematica proprio come una santa medievale indica le ferite del suo martirio; nessun caricaturista del resto sentiva completo il proprio repertorio senza almeno una imitazione del suo incantevole appassionato dolore. Le sue istantanee divennero posters; ispirò lo stile della moda di una stagione, diedero il suo nome ad una discoteca e ad una catena di boutiques. Io però avevo amato Tristessa da ragazzo, in modo del tutto innocente e il fremito delle sue narici perfette aveva visitato ossessivamente i miei sogni di adolescente. Le pareti del mio armadietto scolastico erano tappezzate di sue fotografie. Scrissi persino alla MGM e ricevetti, in risposta alla mia lettera d'amore piena di macchie d'inchiostro ed errori di ortografia, un'istantanea tratta da «La caduta di Casa Husher» dove lei, avvolta in un sudario, splendidamente eterea, si sollevava dalla bara con naturalezza infinita.

Inattesa e da me non richiesta, tuttavia, arrivò anche una fotografia che la mostrava «in pantaloni e maglietta», intenta a maneggiare, sì, proprio, una mazza da golf. Una donna alta, snella, poco formosa in un atteggiamento di forzata spontaneità accompagnato da un ampio sorriso innaturale in lei che dallo schermo regalava sorrisi con tanta parsimonia senza mai caricarli, peraltro, della minima gioia. Quella fotografia mi sconvolse. Quella fotografia segnò l'inizio della mia delusione nei confronti di Tristessa.

E in quello stesso periodo anche il suo personaggio incominciò a non essere più di moda poiché, nonostante gli innumerevoli tentativi volti a mo-

dificare la sua immagine, Tristessa seguitava a non avere proprio nulla in comune con la ragazza della porta accanto. Sul finire degli anni Quaranta si era diffusa una pericolosa smania di romanticismo, svanita la quale, salute ed efficienza divennero all'ordine del giorno. Le nuove stelle erano donne robuste dotate di pettorali prorompenti; pane insomma anziché sogni. Corpo, tutto corpo, al diavolo lo spirito. La sezione pubblicitaria della MGM mi inviò quella fotografia per dimostrare che Tristessa era in fondo un essere umano, una ragazza come tante; avevano perso fiducia nel modello mitologico che avevano saputo creare per lei. Ora la «princesse lointaine» doveva imparare ad andare in bicicletta e così via. Ma quand'anche ne andasse della sua stessa vita, i gesti che Tristessa poteva compiere nel reale erano della più totale improbabilità. Inoltre nessuno s'era mai sognato di amarla per una virtù tanto banale quanto la sua umanità; il suo *allure* affondava le radici nell'eroismo assurdo e tragico con il quale ella aveva saputo negare la vita reale.

Tristessa, la quintessenza della perversione romantica, la necrofilia incarnata, costretta a fingersi una donna sportiva? Sebbene entrambe le fotografie recassero la dedica «Con affetto, tua per sempre, Tristessa de St.A», in una strana calligrafia spigolosa, non mi curai di appendere nessuna delle due sulla parete della mia stanza poiché mi sembrava che si obliterassero a vicenda... come avrei mai potuto figurarmi Madeline Usher intenta a giocare a golf? Avevo sognato di incontrare Tristessa, nuda, magari legata ad un albero in una foresta notturna, sotto la volta celeste. E la ritrovavo in un campo da golf fuori città? Era come incontrare Didone in una lavanderia a gettoni. O Desdemona in una clinica ostetrica. Mai!

Lei era stata per me l'incarnazione del sogno stesso, sebbene l'aspetto carnale che me l'aveva resa nota non fosse altro che una immagine in movimento della carne, reale ma senza sostanza.

L'amavo soltanto perché non era di questo mondo e fui deluso scoprendo che era disposta a piegarsi ad una finzione di umanità. Dunque l'abbandonai. Mi dedicai al rugby e alla fornicazione. Attraversai la mia tempestosa pubertà. Crebbi.

Ora tuttavia si era diffuso un certo revival del suo personaggio ai festival cinematografici e quella primavera alcune collezioni di moda si erano ispirate a lei, così portai una ragazza di cui non ricordo il nome a vedere Tristessa modellare la propria voce agonizzante in quella di Catherine Earnshaw. In ossequio ai vecchi tempi, al cinema mi comprai un gelato, poiché la mia governante, anche lei sua sincera ammiratrice, mi portava a ve-

dere Tristessa quando ero bambino e il rito era sempre accompagnato da un ricoperto al cioccolato, al punto che lo spezzarsi della cialda amara sotto i denti e il dolce brivido del freddo contro le gengive rimasero in me intimamente associati ai miei ardenti palpiti prepuberali e alle contrazioni inguinali che sempre lo spettacolo delle sofferenze di Tristessa produceva in me.

E senza dubbio il fascino di Tristessa era tutto legato alla sofferenza. Il dolore era la sua vocazione. Tristessa aveva sofferto sublimemente finché il dolore non era passato di moda; quindi si era ritirata, secondo quanto riportavano i rotocalchi, ad una esistenza da eremita nel sud della California, sistemandosi dignitosamente nel magazzino destinato ai sogni consunti. Quando mi capitò di leggere quella notizia sfogliando una rivista abbandonata su un treno, avevo ormai nei confronti di Tristessa un interesse meramente retrospettivo e accademico: dunque è ancora viva, pensai, dev'essere vecchissima.

Io presi il ricoperto al cioccolato e la mia amica un farcito alla fragola. Sedemmo a consumare i nostri gelati sotto le tremolanti grazie della divina Tristessa. Mi abbandonai alla nostalgia, all'apprezzamento ironico dei rivisitati splendori della sua bellezza. Mi pareva di dare così un estremo saluto all'iconografia della mia adolescenza; il giorno dopo me ne sarei andato in un altro posto, un mondo nuovo dove non avrei mai immaginato di ritrovarla in attesa di una resurrezione, in attesa del bacio di un amante che la risvegliasse dalla sua eterna rèverie, lei, la sintesi carnale del sogno, soggetto e oggetto di quello stesso sogno. Non l'avrei mai immaginato, mai.

Quando si rese conto di quanto mi turbassero le sofferenze procurate a Tristessa dal delirio febbrile, la ragazza che era con me si inginocchiò sul sudicio pavimento del cinematografo, tra mozziconi di sigarette, sacchetti vuoti di patatine e contenitori calpestati di aranciate e mi fece un pompino. I miei gemiti furono sovrastati dai fischi e dagli applausi provenienti dalla sezione indisciplinata del pubblico nel momento in cui Tyrone Power, con troppa brillantina in capo per rappresentare in modo convincente Heathcliff, prese a ruggire il suo dolore su una brughiera di cartapesta tra scrosci di pioggia artificiale.

Ma proprio in quel momento udii la ragazza peraltro dimenticata mormorare il mio nome, Evandro, e con mia sorpresa, con mio estremo imbarazzo, scoprii che stava piangendo da alcune lacrime che mi colavano sulle ginocchia. Piangeva, forse, al pensiero di perdermi? Quanto mi sentii crudele! Per prevenire il concepimento, teneva nel collo dell'utero un gerogli-

fico di plastica; la nera signora non mi mise mai al corrente di quelle tecniche quando fornì di un utero anche me, evidentemente non rientrava nelle sue intenzioni.

Per quanto riesco a ricordare, quella ragazza aveva occhi verdi e una certa aria esitante da bambina. Ho sempre apprezzato questa qualità in una donna poiché la mia tata, benché piena di sentimento, celava in sé il segno di un certo sadismo da cui forse dipese il mio atteggiamento ambivalente nei confronti delle donne. A volte provavo piacere nel legare una ragazza al letto prima di avere con lei un rapporto sessuale. A parte questo, ero del tutto normale.

In aereo, mi sedeva accanto un'insegnante del New Jersey. Teneva in borsetta un biglietto che su una facciata recava una preghiera per il decollo e, sull'altra, una per l'atterraggio. Muoveva le labbra in silenzio. Grazie a lei raggiungemmo i cieli di Heathrow senza incidenti e riguadagnammo terra sani e salvi al Kennedy.

Qui, da quel tenero agnellino inglese da latte che ero, sbarcai, plop, per ritrovarmi nel cuore dello scannatoio.

2.

Nulla nelle mie precedenti esperienze mi aveva preparato alla grande città.

Certi amici e colleghi americani avevano tentato di spaventarmi con racconti di aggressioni e di violenze ma io non li avevo creduti, neppure un momento; ero rimasto aggrappato ad un sogno; alla notizia che avevo ottenuto un posto di lavoro a New York, nella mia mente si erano andati affollando tutti i luoghi comuni dei vecchi film: dopo tutto la stessa Tristessa non aveva forse conquistato la metropoli in «Luci di Broadway», prima di spegnersi, in quella occasione vittima della leucemia? Immaginavo una città pulita, severa e luminosa, in cui i palazzi si lanciavano fino a raggiungere il cielo in un paradigma di aspirazioni tecnologiche, una città popolata di taxisti loquaci, domestiche negre ma pulitissime e una particolare specie di fragranti ragazze i cui taglienti incisivi affondavano in mele mature e le cui gambe e cosce lunghissime si aprivano in sforbiciate lascive: gli abitanti senz'ombra di una città limpida e discreta in cui i fantasmi che tormentano le metropoli europee non avrebbero trovato una sola ragnatela alla quale avvinghiarsi. Ma a New York, invece di contorni distinti e colori smaltati, trovai una lurida oscurità gotica che si richiuse su di me trasfor-

mandosi nel mio mondo.

La prima cosa che vidi uscendo dal terminal fu un grosso gnomo di gesso che, appollaiato su di un piedestallo in una vetrina, stava addentando una gigantesca crostata di gesso. Benvenuti nel paese in cui la Bocca è Regina, benvenuti alla terra dei commestibili. La seconda cosa che vidi furono alcuni sorci, neri come la pece, intenti a rovistare in un mucchio di immondizie. E la terza cosa fu un negro che correva al centro della via con quanto fiato aveva in corpo, urlando e stringendosi la gola mentre tra le dita gli colava irreparabilmente una scia mortale densa e rossa. Un colpo di pistola e il negro cade a terra prono. I sorci abbandonano il loro banchetto e accorrono squittendo verso di lui.

Quella notte alloggiai in un hotel che prese fuoco alle prime ore del mattino, o meglio che sembrò aver preso fuoco, essendoci tutti i segni di un incendio; nubi dense di fumo presero a salire dall'impianto di condizionamento dell'aria. Le stanze furono rapidamente evacuate. L'atrio si riempì di pompieri, poliziotti e apocalittici vagabondi notturni che si unirono alla folla entrando dalle porte di retro mentre i clienti appena svegli, in pigiama, girovagavano sonnambulicamente, torcendosi le mani. Alla luce di un lampadario di cristallo, una donna vomitava in un sacchetto di carta.

Eppure sembrava che nessuno sapesse esprimere il panico, nonostante un senso di incombente catastrofe; le vittime parevano estranee al loro stesso terrore. Regnava una generale indifferenza, quasi una sbalordita rassegnazione al disastro; sebbene la hall risuonasse di ipotesi sulle possibili cause, queste non sembravano essere nulla di più di intrattenimenti conversativi, non certo tentativi di definire la natura dell'emergenza, e del resto nessuno abbandonò l'edificio. Si trattava di un incendio doloso? Chi erano i responsabili? I negri? O le Donne? Le Donne? Che intendevano dire? Notando il mio stupore di forestiero, un poliziotto mi fece un cenno e prese a disegnare sul muro il simbolo femminile, così: ♀, aggiungendo, all'interno del cerchio, una serie di denti minacciosi. Le donne sono furibonde. Attenti alle Donne! Dio Santo!

Infine il panico si impossessò davvero degli ospiti dell'hotel — ma solo quando suonò il segnale di scampato pericolo ed essendo ormai giorno fatto, anche il panico sembrò diventare un'attività sicura, quasi che i terrori della notte potessero essere affrontati solo in pieno giorno, quando non vi era più traccia. Allora l'ascensore, che anche in questo albergo costoso era devastato, come i muri della hall, di graffiti, si riempì di uomini e donne gementi e carichi di rimostranze i quali, fatti su alla meglio i bagagli, ave-

vano deciso di lasciare l'hotel e si apprestavano a uscire pallidi in viso e tremanti. Strano.

Era luglio e la città abbagliante feteva. Intorno a mezzogiorno mi sentivo svenire dalla stanchezza e avevo la camicia madida di sudore. Mi stupì la vista di tanti accattoni in strade luride e caotiche, dove ubriachi e vecchie megere disputavano ai topi il diritto ai bocconi migliori di spazzatura. Era quel clima torrido che i topi amavano. Non potevo scivolare fino al chiosco sull'angolo a comprare un pacchetto di sigarette senza essere costretto a farmi strada tra dozzine di quei viscidi mostri neri che mi strisciavano intorno alle caviglie. E li avrei ritrovati ad attendermi come guardie d'onore, al mio ritorno all'appartamento a piano terra, senza acqua calda, che avevo preso in affitto nell'East Side da un giovanotto che era partito alla volta dell'India per andare a salvarsi l'anima. Prima di andarsene costui mi aveva informato dell'imminente apocalisse universale dovuta al gran caldo consigliandomi di preoccuparmi di cose spirituali, nel breve tempo che mi restava da vivere.

Il vecchio soldato che occupava l'appartamento al piano di sopra sparava ai topi con il revolver; i muri della scala erano devastati dai segni dei proiettili. Dal momento che nessuno si curava di ripulire la scala i suoi trofei marcivano lì fino a decomporsi; lui non era certo tipo da levarli di mezzo.

I cieli assumevano strani colori di una vivezza artificiale, gialli aciduli, un certo arancione amaro che sembrava avere un sapore metallico, un orrendo verde pallido minerale, tonalità lancinanti che facevano trasalire lo sguardo. Da questi cieli innaturali colava una pioggia gelatinosa che sapeva di putrido. Un giorno ci fu un acquazzone sulfureo, credo, il cui fetore di marcio sovrastò ogni altro tanfo delle strade. Quello fu il giorno in cui un uomo con indosso un impermeabile sudicio mi avvicinò in una gastronomia mentre mi accingevo a comprare una deliziosa insalata di funghi e panna acida, e mi assicurò con voce perfettamente calma che, durante una gita a Coney Island, passeggiando sulla spiaggia immonda e affollata, aveva potuto osservare due grandi ruote di luce sul mare, il che provava che Dio era giunto su di un velocipede celestiale per proclamare l'approssimarsi del Giudizio Universale.

Gruppi di proseliti affollavano le strade, innalzando salmi e preghiere, e vendendo migliaia di salvezze inconciliabili. I muri della città erano imbrattati di graffiti in un centinaio di lingue diverse, messaggi di migliaia di sofferenze, desideri e rabbie tra i quali mi capitò sovente di vedere, in ver-

nice rossa violentissima, il segno della rabbia femminile, quei denti inseriti nel cerchio simbolico. Un giorno, una donna in pantaloni di pelle nera, che portava questo simbolo su di una fascetta rossa al braccio, mi si avvicinò nella strada, scosse all'indietro la chioma di riccioli scuri snocciolando una serie di oscenità, afferrò il mio cazzo con destrezza sprezzante, ghignò alla vista della mia involontaria erezione, mi sputò in faccia, e si allontanò marciando fiera sui tacchi altissimi dei suoi stivali.

Il mio sbalordito candore si rivelò funzionare come una sorta di protezione. Quando mi presentai all'università presso la quale avrei dovuto insegnare, i militanti negri che montavano la guardia armati di mitragliatrici ad ogni ingresso risero fragorosamente delle mie vocali taglienti e del mio raffinato accento inglese e mi congedarono. Così ora ero senza lavoro; e la ragione mi ripeteva di andarmene via al più presto, di ritornare a quella Londra infestata ma familiare, al mostro che conoscevo.

Ma: «L'età della ragione è finita», diceva l'ex combattente, il vecchio ceco che abitava al piano di sopra. Costui era, che Iddio ci liberi, un alchimista e distillava una logica demenziale là nel suo attico, in pozioni da lui stesso ideate. «In questa città, incontrerà l'immortalità, il maligno e la morte» mi assicurava con ilarità profetica. I suoi occhi sporgenti erano venati di rosso come certi tipi di marmo pregiato. Mi invitava a riflettere sulla linea verde dell'universo rotante. Mi preparava caffè forti e amari e mi offriva il suo borsch e il pane integrale in una stanza incredibile piena di crogiuoli, alambicchi, mappe straordinarie e immagini di uccelli bianchi feriti e conservati in bottiglie. C'era una stampa del diciassettesimo secolo, dipinta a mano, mostrava un ermafrodita che stringeva fra le mani un uomo d'oro. Quella figura esercitava su di me un fascino curioso dovuto all'ambiguità della forma dotata di pene e mammelle, con sul viso un'espressione serena e tollerante. (Eventi futuri?...) Indicava col dito i suoi volumi rilegati in pelle — i sei tomi della *Biblioteca Chemica Curiosa* di Manget, lo *Splendor Solis* di Salomon Trismosin, e l'*Atalanta Fugiens* di Michael Maier, splendidamente illustrato. La sirena della polizia gemeva allontanandosi nella strada; un altoparlante ammoniva un certo numero di sconosciuti di abbandonare l'edificio adiacente: erano circondati. Poi, degli spari.

«Caos, materia primordiale» annunciava Baroslav. «Caos, stato primigenio di creazione disorganizzata, spinta ciecamente alla creazione di un nuovo ordine di fenomeni dai significati imperscrutabili. Il fruttifero caos dell'anteriorità, lo stato che precede, il principio del principio».

Una sera, mi distillò dell'oro, sì, lo giuro! Mescolò una polvere rossa con

una quantità di mercurio pari a cinquanta volte il suo peso, aggiunse borace e nitrato e riscaldò il miscuglio in un crogiuolo. Rimescolò con una barra sottile di ferro e, voilà, un lingotto d'oro zecchino. Me ne fece dono sontuosamente. Poteva avere una sessantina d'anni, portava baffi brizzolati incolti e ingialliti dal fumo e dal caffè. Aveva zigomi alti, da slavo e, per uscire, indossava un berretto a punta da bolscevico. Lui e sua moglie erano stati dei patrioti, ma qualcuno li aveva traditi. A volte parlava dei campi di sterminio, di come quelli della Gestapo avevano violentato sua moglie per poi tagliarla a pezzetti mentre lui, legato ad un albero nella radura di una foresta, assisteva senza poter fare nulla.

Mi distillò quell'oro seguendo lo stesso metodo di James Price, membro della Royal Society, ma non so se era un ciarlatano, come Price, che introduceva l'oro nel crogiulo attraverso una barra di ferro cavo. Comunque, l'oro di Baroslav era genuino; lo regalai in seguito ad una ragazza di nome Leilah, una ragazza morbidamente nera — negritudo, lo stadio dell'oscurità, quando la materia nel vaso si trasforma in sostanza morta, per poi putrefarsi. Dissoluzione. Leilah.

«Il caos» diceva l'alchimista ceco compiaciuto e sornione «circonda ogni forma contrastante in un abbraccio di dissoluzione indifferenziata».

Osservava dalla finestra la desolazione circostante mostrando viva soddisfazione, dovevamo affondare in questo calderone di caos, offrirci alla notte, al buio, alla morte. Chi potrà mai risorgere, senza essere morto? Quale retorica intossicante! Una vena in fronte gli si gonfiava e prendeva a vibrare, quasi fosse il motore del suo cervello. Era il mio unico amico.

Perché rimanevo? Non avevo lavoro; poco dopo il mio colloquio con gli occupanti questi avevano fatto saltare l'università, dunque non c'era più nulla da fare; il mio appartamento con i materassi sul pavimento, la copia sgualcita degli I-Ching, i dipinti indiani e la finestra sbarrata non era certo un nido accogliente. Il poco denaro che avevo portato con me se ne stava andando rapidamente benché non mangiassi mai carne, soltanto riso e verdura, e trascorressi tutte le sere a discorrere con l'alchimista o a guardare vecchi film al televisore del mio padrone di casa assente. Anche qui si assisteva ad un discreto revival del culto di Tristessa; vidi alcune pellicole rare, persino una curiosità: un fosco western nel quale lei aveva la parte di una suora che gli Indiani lasciano morire dopo averla legata ad un formicaio. Poi vidi una recente commedia piuttosto scadente nella quale le era stato affidato l'inadeguato ruolo della zia pazza. Mi abituai alla vista del suo viso magico quando mi capitava di accendere il televisore dopo la

mezzanotte: Nostra Signora della Dissoluzione presiedeva alla catastrofe della città. Era tutto in ordine, magari nell'ordine entropico del caos, ma in ordine.

Non si trattava davvero di una vita emozionante, sebbene fosse visitata dal terrore, ma era proprio quel terrore ad affascinarmi. Era la prima volta che provavo terrore autentico e, proprio come mi aveva assicurato l'alchimista rifacendosi alle sue esperienze remote, esso costituisce la più seducente di tutte le droghe. Un disagio diffuso, paura costante; erano queste le ombre che mi perseguitavano attraverso le vie della metropoli. Figlio di un'isola umida, verde e gentile, come potevo resistere alla promessa di violenza, paura, follia? Il fatto stesso che la città si fosse trasformata in un'unica gigantesca metafora di morte, mi inchiodava, attonito nel mio candore, al posto d'onore a pochi metri dal ring. Il film si avviava alla fine. Che emozione!

Sapevo di vivere in un campo minato; imparai a non fidarmi di niente e di nessuno, neppure del vigile urbano addetto alla zona, meno che mai dell'accattone che frignava chiedendo spiccioli mentre tendeva quella sua mano tremante da assassino. Quando il campanello squillava dopo la mezzanotte, il ceco si levava di scatto dal suo posto di lavoro, in un empito di recuperato furore; era un uomo coraggioso; io, al contrario, di gran lunga più pusillanime, mi cacciavo in fondo al letto e mi coprivo le orecchie con le mani pervaso da un terrore mai provato che trovavo al contempo nauseante e delizioso.

Era, a quel tempo, una città piena di alchimie. Era caos, dissoluzione, negritudo, notte. Costruita su un reticolato come le armoniose città dell'Impero Cinese, pianificata, come quelle città, in severo accordo con i dettami di una dottrina fondata sulla logica, alle sue strade erano stati dati numeri anziché nomi in rispetto della pura funzionalità ed era stato conferito loro un disegno di linee astratte, di isolati discreti, di intersezioni geometriche per evitare che vi si formassero quei ricettacoli di passato, quei ricami di storia che avvelenano la vita delle città europee. Una città il cui intento razionale era palese. E questa città, fondata su precise istruzioni che escludevano la nozione del Vecchio Adamo, era poi diventata straordinariamente vulnerabile proprio in ciò che le guglie aerodinamiche cospiravano ad ignorare, poiché l'oscurità era andata a insinuarsi nei suoi costruttori inconsapevoli. Ricordavo il tema di un vecchio saggio d'esame: «La costituzione americana è il figlio bastardo dell'Illuminismo francese. Discutete». Il fatto che si debba essere tutti felici determina un consenso

iniziale al concetto di felicità. Possiamo essere felici soltanto in un mondo felice. Ma la felicità del Vecchio Adamo trascura ineluttabilmente la funzionalità. Ciò che il Vecchio Adamo desidera fare è precisamente uccidere il padre e giacere con la madre. «Il ritorno alla forma primigenia», diceva la divinità nera aprendo e chiudendo su di me le sue cosce, quei baluardi di tenebre. Ah! Ma no: non dobbiamo pronunciare una sola parola di simili desideri nella pura fusione evangelica di forma e funzione, quand'anche i sorci neri di queste bramosie non facciano che assalirci dentro in un'incessante erosione.

In modo discreto, quasi riservato, all'inizio di agosto i negri presero a costruire un muro intorno a Harlem, con una tale lentezza, mattone dopo insignificante mattone, che quasi nessuno se ne accorse. Racconti atroci delle imprese operate dai militanti circolavano negli snack bars dove consumavo il mio tramezzino a mezzogiorno. Ultimamente, erano stati presi da una sorta di puritanesimo rivoluzionario e questo muro difensivo, le mitragliatrici, le esercitazioni al poligono di tiro e il gusto che parevano provare nel percorrere Park Avenue a bordo di carri armati indicavano la loro inequivocabile decisione a fortificarsi all'interno dei ghetti e a sfruttare la propria posizione come vantaggio strategico. Abbandonarono atteggiamenti dandistici e l'uso dei narcotici; indossarono insomma l'uniforme da campo.

Con l'aumentare dell'intollerabilità del caldo estivo, anche le Donne incrementarono la violenza degli assalti. Alcune tiratrici scelte presero a sparare, da finestre nascoste, a uomini che indugiavano un istante di troppo davanti ai cartelloni di cinematografi a luce rossa. Si attribuiva loro la responsabilità di avere assoldato procacciatrici infiltrate che passeggiavano a Times Square in minigonna e stivali bianchi; correvano voci di squadre di prostitute sifilitiche Kamikaze pronte a donare ai clienti il piacere della spirocheta per puro senso di dedizione alla causa. Fecero esplodere alcuni negozi di abiti da sposa e controllavano gli annunci matrimoniali sui giornali per poter inviare in dono alle spose rasoi ben affilati. Alla vista minacciosa delle loro giacche di pelle finii col provare la stessa ansia sofferta di fronte alle schiere impazzite di razziatori di spazzatura; le Donne infliggevano umiliazioni alla cieca e il maschilismo offeso ha una guarigione più lenta di qualsiasi ferita fisica.

Alla fine di luglio, gli impianti di scolo si erano guastati e i servizi igienici non funzionavano più. Cittadini rispettabili presero l'abitudine di rovesciare dalla finestra degli appartamenti il contenuto di pitali da notte appe-

na comprati ed un ricco, tenace odore di merda aggiunse la nota finale alla cacofonia dei molteplici tanfi della città. I sorci divennero grassi come maiali e feroci come iene.

Un giorno, verso la fine di agosto, quando le foglie degli alberi di Washington Square mostravano i primi bagliori dorati, vidi una squadra di energici ratti delle dimensioni di bambini di almeno sei mesi accentrarsi contro un pastore tedesco, come se rispondessero ad un fischio a me impercettibile, dinanzi agli occhi della padrona del cane, una quarantenne ossigenata ma ben conservata che agitava disperatamente le mani nel vuoto e gemeva mentre i topi strappavano a brani la carne dal corpo del cane riducendolo, nel giro di tre minuti, ad uno scheletro bello pulito, sebbene l'alchimista cecoslovacco, che avevo convinto a uscire per una passeggiata e uno spuntino, gli riversasse addosso una scarica di proiettili con la pistola tascabile.

Sulla via del ritorno, mi infilai in un supermercato. Non c'erano finestre giacché le vetrate erano state infrante così tante volte che s'era deciso di murare ogni apertura. Acquistai un cartone di latte. Dietro ai carrelli erano certo più numerose le guardie armate dei veri e propri clienti. Il ceco restò fuori a dare un'occhiata alle testate dei giornali di un'edicola.

Quando emersi dal fresco pungente dei condizionatori d'aria, lo trovai steso a terra: era stato picchiato a morte in mia assenza sebbene il sangue e i capelli intorno alla pistola scarica indicassero come quest'eroe della resistenza avesse lottato furiosamente fino allo stremo prima che i criminali sconosciuti avessero la meglio su di lui. Ora ero rimasto completamente solo in quella città. Dal testamento risultò che desiderava essere cremato e che con lui fosse bruciato l'intero laboratorio; eseguii le sue ultime volontà con un rigore tutto europeo. Dopo che la salma fu trasportata in una camera ardente e io ebbi liberato l'appartamento da crogiuoli e alambicchi, le stanze furono affittate a Mitzi, una ballerinetta da locale per soli uomini, e la sua presenza non ebbe su di me alcun effetto poiché, la sera stessa del funerale di Baroslav, incontrai la ragazza che si faceva chiamare Leilah e, in seguito, trascorsi con lei la maggior parte del tempo.

L'essenza profana della morte metropolitana, la splendida divoratrice di rifiuti. Il suo sesso mi palpitava sotto le dita come un gatto bagnato in preda al terrore, ed era vorace e insaziabile, anche se fredda; pareva guidata da un bisogno più asettico e cerebrale, spinta a ripetere l'atto in modo incessante forse da una curiosità esacerbata ed inestinguibile. E quasi da un desiderio di vendetta, una vendetta rivolta contro se stessa, come se ogni

volta si sottomettesse, non a me, ma a quella bramosia da lei disprezzata, o ad un cerimoniale tanto odioso quanto imperiosamente ineluttabile, come se questo esorcismo operato attraverso la sessualità fosse ciò di cui il suo sesso aveva bisogno per poter esistere.

Era nera come la sorgente dell'ambra e la sua pelle era opaca, senza riflessi e tanto morbida da dare l'impressione di sciogliersi tra i miei abbracci. La voce era stridula e acuta, saliva e scendeva di ottave nel corso di una sola affermazione o di una protesta, il suo dire era ricco più di proteste che di affermazioni, poiché solo di rado trovava la pazienza e la forza di allineare un soggetto, un verbo, un oggetto e un complemento in modo logico e consequenziale; così qualche volta sembrava più un uccello impazzito che non una donna, in quei suoi gorgheggi carichi di invocazioni e richieste.

Mi persi l'attimo in cui la vidi.

Mi recai in un drugstore a mezzanotte per prendere delle sigarette. Il negozio era sull'angolo; mi ero arrischiato fin là poiché, da quando era morto il mio amico, il dolore mi aveva reso sconsiderato. Lei stava sfogliando alcune riviste e canticchiava tra sé. Le sue gambe tese ed elastiche attrassero per prime la mia attenzione: sembravano vibrare di un'energia repressa in quella posizione di riposo, come le gambe di un cavallo da corsa in una stalla, ma le calze a rete nera che le fasciavano ne connotavano la lunghezza e lo slancio come decisamente erotici, erano gambe che non avrebbe usato per fuggire. Vedendole, le immaginai subito strette e avvinghiate intorno al mio collo.

Indossava un paio di scarpe di vernice nera con cinghietti alla caviglia e tacchi feticisti alti quattordici centimetri e, in quella paranoica canicola estiva, un immenso mantello di volpe rossa, buttato sulle spalle; per qualche oscura ragione la sua immagine rimarrà in me associata a quella di una volpe. Il mantello lasciava intravedere appena l'orlo di un abito blu scuro a pois bianchi che la copriva in modo molto approssimativo. Aveva capelli crespi e selvaggi, *à la Africain*, e, sulle labbra un rossetto di un viola acceso. Vagava tra le riviste femminili, succhiando un bastoncino di zucchero, un Baby Ruth forse, o un altro degli innumerevoli articoli dell'industria dolciaria americana, cantava sottovoce un ritornello malinconico e vuoto. Il suo sorriso pareva drogato.

Nel drugstore notturno, la guardia annoiata sedeva su uno sgabello di plastica, battendosi stancamente la coscia con lo sfollagente. Si udiva il ronzio del condizionatore. Fuori, la processione eterna del traffico. Acqui-

stai le mie Lucky Strike, aprii il pacchetto e accesi, il tremito delle mani faceva vibrare il fiammifero.

Vederla e decidere di possederla fu una cosa sola. Credo si fosse accorta che la divoravo con gli occhi, una donna non può non accorgersene. Non volse mai lo sguardo nella mia direzione, eppure un fremito particolare, quasi quei suoi capelli bizzarri fossero dotati di antenne, faceva supporre che fosse al corrente di ogni minima variazione dell'atmosfera elettrizzata dallo splendore della sua presenza, mentre si allontanava dallo stand dei giornali, succhiando il bastoncino di zucchero e cantando una melodia indecifrabile con un'aria attonita e quasi assente e con quella sua voce acuta e infantile.

Il mio cazzo pulsava già assai prima che lei, sulla porta, si volgesse verso di me lasciando cadere il mantello. Allora notai il suo abito: una camiciola rudimentale senza maniche, che lei aveva sbottonato sul davanti per ostentare due piccoli seni impertinenti su cui i capezzoli, tinti di viola come le labbra, sporgevano di più di un centimetro. I suoi occhi mobili e luminosi fissarono i mìei per un secondo interminabile, carichi di inviti beffardi in quel loro sguardo privo di luce. Poi tese una mano, esibendo cinque insetti violacei sull'estremità delle dita, si chiuse l'abito sul petto e con gesto ampio, magnifico e selvaggio, si avvolse completamente nel mantello, tanto da sembrare un animale da pelliccia, una piccola volpe che finge d'essere una sirena, una volpe ammaliante in una foresta notturna. Era davvero la regina di quel sottobosco. La porta sbatté alle sue spalle. Era sparita.

La guardia assonnata registrò la sua uscita. «Puttana» disse: nulla era in grado di alleviare la sua *ennui.* Si estrasse di bocca un pezzo di gomma ben masticata e lo appiccicò sotto lo sgabello mentre io sfrecciavo attraverso la porta a vetri appena sbattuta, lanciandomi all'inseguimento di lei.

Quasi tutti i lampioni in questo tratto di strada erano stati abbattuti e i pochi rimasti effondevano quella morbida luce rosata che secondo le speranze delle autorità cittadine avrebbe dovuto ridurre l'aggressività degli abitanti. Queste luci gettavano bagliori cosmetici e indulgenti sulle razzie che si svolgevano nei dintorni. Una luna logora e cittadina cui l'inquinamento regalava una patina tinta lavanda, lasciava calare pochi fievoli raggi sulla mia preda che si allontanava su quelle sue scarpe tanto alte da conferirle un che di ultraterreno; la trasformavano in una sorta di creatura esotica, come un uccello le cui penne fossero state mutate in pelliccia, qualcosa che non volava, né correva, né strisciava, un essere ambiguo, che si librava

al di sopra della terra senza potersene tuttavia distaccare.

Tra il frastuono del traffico, riuscivo a sentire la sua canzone senza parole, benché quasi la sussurrasse; la sua voce era tanto acuta che sembrava sfruttare una frequenza diversa da quella dei suoni del mondo e mi penetrava il cervello come un sottilissimo filo. Camminava per quelle strade immonde, facendosi largo tra i rifiuti con il compiacimento assorto di una pastorella che attraversi un prato coperto di fiori. Mi giungevano acri zaffate di muschio dalla pelliccia che le copriva le spalle, quel manto che pareva dotato di vita propria, come se la stesse seguendo anziché essere un semplice oggetto da lei posseduto.

L'imprudenza sconsiderata che quella donna mostrava vagando per strade desolate e cantando, addobbata in modo così appariscente, mi sconcertava e incantava al contempo; era una forma virale e io ne fui contagiato. Sotto una luna agonizzante, lei mi condusse, seguendo un filo invisibile, attraverso vicoli remoti dove avvinazzati e barboni si abbandonavano tra mucchi di escrementi e rifiuti. Quel suo canto confuso, ora chiassoso, ora sommesso, la camminata lasciva che rompeva di quando in quando in pochi incerti passi di danza, il profumo caldo e animale che emanava il suo corpo, tutto questo era la manifestazione tangibile di un atto di seduzione.

Eppure sembrava costruire intorno a sé uno spazio inviolabile. In un'area di parcheggio, notai con la coda dell'occhio tre uomini che si azzuffavano sul corpo prono di un quarto; dovette notare la scena anche lei, poiché si lasciò sfuggire una breve risata che risuonò come il vento alle finestre del mio alloggio. Questa ninfa dei ghetti, incallita e crudele. Quando però le capitò di assistere ad uno stupro, trasalì e per un breve tratto affrettò il passo. Così mi condusse nell'infimo labirinto geometrico del cuore della città, in un arido mondo fatto di rovine e di edifici abbandonati, in quell'immenso cuore metropolitano che aveva cessato di battere. I taxi gialli con i vetri antiproiettile sfrecciavano ovunque e i topi si raggruppavano in battaglioni squittenti, intorno alle rivendite di hamburgers. Le ombre erano crude, violente.

Ma era tale la forza del pentacolo in cui procedeva, che nessuno sembrava in grado di vederla tranne me e, come se fossi entrato a far parte del miracolo, anch'io camminavo immune da ogni molestia, nonostante l'oscura processione notturna si avvicendasse intorno a me come di consueto.

Sapeva che la stavo seguendo perché spesso lanciava occhiate liquide oltre la spalla e, di quando in quando, rideva sommessamente. Eppure tra noi rimaneva una sorta di magico spazio; allorché mi avvicinavo tanto da esse-

re quasi sopraffatto dall'aroma di muschio, lei si ravvolgeva dentro al mantello e affrettava un po' il passo, ma non sembrava mai muoversi di fretta sebbene la rapidità dei suoi movimenti fosse resa evidente dal mio non riuscire a raggiungerla. Tanto che pensai: se non indossasse scarpe tanto pesanti, senza dubbio potrebbe volare; sono quelle scarpe ad ancorarla al terreno, sono loro le complici della legge di gravità, lei vi si oppone.

Giungemmo ad un incrocio; attraversò guadagnando l'isola pedonale e lasciandomi indietro impotente: il semaforo segnalava l'ALT. Fu quella la prima volta in cui lei mostrò apertamente di aver notato la mia presenza. Si volse verso di me ridendo e il viso le si trasformò in un accesso gioioso. Tra lo sfrecciare di macchine e di autocarri, la vidi ancora una volta aprire il mantello per esibirmi i capezzoli viola come due luci al neon; in quel momento il semaforo mi incoraggiò: AVANTI. Quando raggiunsi la pedana, era già sparita, ma i miei piedi inciamparono nella trappola tesa apposta per me, un viluppo di cotone scuro screziato di puntini bianchi. Il suo abito. Respiravo a fatica. Lo raccolsi e lo usai per asciugarmi la fronte.

Si fermò e rimase in contemplazione assorta delle sbarre di ferro che grigliavano la vetrina di un negozio di articoli da bagno, ma quando raggiunsi quel luogo lei si era già allontanata di mezzo isolato. Le strade della notte non contavano altri passanti; solo qualche malfattore in agguato nei portoni. Una tremenda innocenza la proteggeva. Era come una sirena, una creatura unica che viva nel soddisfacimento dei propri sensi, mi invitava a seguirla; era la Lorelei del fiume scintillante del traffico con i suoi milioni di occhi lucenti che fluivano intermittenti tra noi.

Ad un certo punto, quando ci separavano ormai pochi metri, si fermò, sotto il portico illuminato di un cinematografo che propagandava un revival di *Emma Bovary*; il suo profilo si stagliò contro il viso gigantesco di Tristessa e per la prima volta, come se ci fosse della determinazione nei suoi gesti, scomparve un momento dietro una colonna rossa su cui era stato riprodotto il minaccioso simbolo femminista. Riemergendone, lasciò cadere un oggetto nero e sottile e, mentre io accorrevo al richiamo del suo sorriso benevolo, quasi che, fino a quel momento, l'immagine altro non fosse stata che un'illusione fotografica, lei fu miracolosamente trasportata dinanzi ad un distributore di Coca-Cola a una trentina di metri di distanza: laggiù la vidi bere con calma un frappé rosa acceso e ridere mostrandomi una fila di denti striati di bruno.

Raggiunsi quindi l'oggetto che aveva lasciato cadere e lo raccattai. Sapevo di che si trattava prima ancora di prenderlo in mano, e ciononostante

non potei credere ai miei occhi: un paio di slip ridottissimi. Nascosi la faccia nel nylon nero e sensuale il cui pizzo procurò alle mie labbra lo stesso piacere abrasivo che mi avrebbero dato i peli del pube di lei. Intorno a noi, come se qualcuno li avesse ritagliati da pezzi di carta scura, per poi appenderli contro la notte, si ergevano, in linee negative, i grattacieli. Lei poggiò a terra il contenitore vuoto con le sue colate di panna artificiale e si allontanò nuovamente, mentre le barcollavo appresso con tutta la rapidità consentitami dalla mia straordinaria erezione.

Giungemmo in un luogo in cui i sorci superavano il numero degli esseri umani in un rapporto di cinque a uno. Ci trovavamo in un'area desolata, di edifici ridotti ad ammassi di macerie. Sebbene la zona non fosse abitata, pure brulicava di vita. Le arrugginite scale antincendio tutto intorno sugli edifici traboccavano di povera gente che non era riuscita a prender sonno per il gran caldo e l'umidità e ora, in pigiama o seminuda, era uscita nel tentativo di respirare un alito d'aria o nella speranza che un po' di frescura riuscisse a farsi strada nell'atmosfera di bronzo di quella notte in declino. Se ne stavano seduti sulle grate di ferro delle scale antincendio immobili e silenziosi, tesi all'assorbimento di ogni boccata di fresco, giacché l'aria pareva una fogna ed era necessaria la più completa concentrazione e uno sforzo di volontà costante e disciplinato per trarne anche il minimo palpito di vita.

Camminavamo da ore, avevamo percorso chilometri.

Nell'ingresso di un lurido condominio, sotto la luce patetica dell'unica lampadina rimasta ad illuminare i gradini, lei si volse verso di me ancora una volta e, mentre mi avvicinavo, lasciò cadere il mantello di pelliccia così da rimanere completamente nuda fatta eccezione per le calze a rete sorrette da giarrettiere scarlatte e le scarpe col tacco a spillo che ora, con un'esibizione di insuperabile sapienza erotica, si stava piegando a slacciare. Come se fosse all'oscuro della mia presenza, prese a far scivolare la calza lungo una coscia nera e opaca su cui la ruvida rete aveva inciso dei segni dolorosi quanto quelli di carne schiacciata da un filo spinato che tenti un'impossibile fuga dal campo di concentramento in cui ha sempre vissuto.

Le fui addosso prima che avesse il tempo di sfilarsi la calza. La presi con forza, premendo contro il suo corpo la parte più intransigente di me, sotto la luce crudele di quella lampadina, tra case popolari in rovina i cui ciechi, silenziosi abitatori respiravano l'aria stagnante che li aveva trasformati in statue di pietra. Lei non mostrò alcuna sorpresa di fronte al mio abbraccio, ma rise sgusciando via con l'agilità di un pesce.

Con una mano si sfilò le scarpe, vere e proprie armi micidiali; una volta abbattutomi con un colpo di tacco avrebbe potuto strangolarmi con il reggicalze. Per un istante fui consapevole del fatto che ero completamente indifeso e della gravità del rischio che stavo correndo; al di là del battito cardiaco impazzito, sentivo le stridule conversazioni dei topi fuori dell'ingresso spalancato e vedevo le ombre che vi convergevano. L'oscurità dell'interno mi terrorizzava.

Eppure, preso nella morsa di quel desiderio selvaggio, ero incapace di considerare la paura come tale. La percepivo soltanto come intensificazione del desiderio che mi devastava. Lei si allontanò da me portandosi un dito alle labbra per farmi zittire; con la mano che aveva libera prese la mia, mi portava via, mi invitava a seguirla.

Per un istante, un attimo solo, prima che mi toccasse, sfiorandomi con le lame smaltate delle sue unghie, e mentre attraversavo la sordida entrata di quel tenebroso, desolato, spento edificio verticale, tutti i miei sensi si eclissarono nel panico più assoluto. Questo terrore non somigliava in nulla ad alcuna delle titillanti paure provate fino a quel momento in città; era un panico arcaico, atavico, sconcertato dal buio e dal silenzio primigenio, un mistero che sembrava avere in questa casa dalle innumerevoli stanze tutte abitate da sconosciuti, una sorta di penetrabile equivalente. Poi, scarabocchiata col gesso su un muro, un'iscrizione che avrebbe potuto turbarmi se avessi tentato di ricostruirne il senso facendo uso della memoria: INTROITE ET HIC DII SUNT, una citazione, l'incomprensibile appuntato ai confini della mia mente...

Sentivo tutta la mortale attrazione della caduta. Come un uomo in bilico su un precipizio, irresistibilmente tentato dalla forza di gravità, io le cedetti all'istante. Scelsi la via più veloce, mi tuffai. Non seppi resistere all'impulso della vertigine.

Minuscoli fuochi vermigli, gli occhi dei topi, sfrecciavano via da noi nell'ingresso mentre la piccola fredda mano di lei mi tirava verso le scale a spirale, su, su, su, finché non giungemmo alla stanza infestata di scarafaggi, in cui la luce logora della città penetrava da una finestra senza tendine. La porta si chiuse sbattendo dietro di noi. Con un tonfo lasciò cadere le scarpe sul pavimento di legno scheggiato. La baciai. La sua bocca aveva uno strano sapore simile a quello di frutti esotici, come le nespole che sembrano acerbe finché non sono sul punto di morire; la lingua era caldissima.

Lasciò cadere a terra il mantello, mi spogliai, ansimavamo entrambi. Era

come se tutta la mia esistenza si concentrasse nell'erezione; non ero altro che cazzo e mi abbandonai su di lei come un uccello da preda, anche se la mia preda aveva svolto il ruolo di cacciatore durante tutto l'inseguimento. Il mio membro vorace e sanguigno aprì l'avvelenata ferita d'amore tra le sue cosce, di colpo, di colpo. Leilah, il mio dono notturno, il dono della metropoli.

Di cosa vivi, Leilah? Posava nuda, rispose, e qualche volta ballava nuda o agghindata con fiocchi e lustrini; altre volte partecipava a spettacoli pornografici simulati come ripieno di un tramezzino alla cioccolata o come lo strato più scuro di una torta al caffè. Così si guadagnava abbastanza per l'affitto; il cibo non era un problema. Chi le aveva regalato questa pelliccia di volpe? L'aveva rubata, rispose, scoppiando in una risata argentina. Aveva diciassette anni, e sua madre, mi disse, era in California da qualche parte.

Perché proprio con me, Leilah, perché proprio io? Perché hai deciso di darti a me in un modo tanto barocco? Ma lei ridacchiava senza rispondermi.

Mi preparò del caffè istantaneo su una piastra elettrica coperta di grasso, e me lo servì con panna artificiale fatta con sciroppo di mais. Spalancò la finestra per far uscire l'odore di sesso e allora fummo costretti ad urlare per sovrastare il frastuono del traffico che si era fatto più intenso col risvegliarsi del giorno. Il suo gergo, o dialetto, mi giungeva straordinariamente inconsueto, capivo pochissimo di quanto diceva, ma ero pazzo di lei e mi gettai sul suo corpo svariate volte nel corso di quella mattina sebbene lei non desse segni di soddisfazione ma solo di desiderio, di un desiderio sempre più acuto e irritato. All'ora di pranzo, il rossetto scuro dei suoi capezzoli si era trasferito del tutto sulla mia pallida carne. Credo di averla ingravidata proprio quella prima notte, o durante il fetido pomeriggio che la seguì.

Che faceva di giorno, quando non lavorava? Se ne stava sdraiata sul lettino di ferro smaltato di bianco che il padrone di casa doveva aver rubato in un ospedale, mangiava biscotti all'hashish che cucinava lei stessa; ne mangiava talmente tanti da farsi marcire i denti, e si eccitava con il polpastrello il clitoride, sognando sogni pieni di ombre confuse violette e vermiglie che si aggruppavano e separavano formando disegni, i quali, in base alle sue descrizioni, sembravano incredibilmente svogliati, fiacchi ed esausti quasi che i suoi sogni fossero tanto più stanchi di lei. Quando se ne ricordava, faceva suonare all'infinito lo stesso disco di blues o di un gruppo

di Motown. A volte, quando se ne ricordava, cambiava disco e quello nuovo allora suonava, suonava, suonava per sempre. Come hai avuto quel giradischi, Leilah?

Un omaggio della ditta, rispose ridendo; voleva dire che anche l'impianto era stato rubato. Mi infilò in bocca un pezzo di dolce all'hashish. Era innaturale, era un'irresponsabile. Gli occhi le brillavano di una luce ambigua e il suo io sembrava andare e venire in quel corpo irascibile e smanioso; era come se fosse ospite della sua stessa carne. Aveva la pelle come l'interno di un guanto. La leccai dappertutto, tirandola contro di me; il crogiuolo di caos la consegnava al mio piacere, alla mia rovina e fu per questo che le regalai l'oro di Baroslav.

In quella stanza senza tendine e senza tappeti, con fotografie fatte a pezzi di cantanti negri, Leilah danzò la sua danza nuda per me e per la sua immagine riflessa nello specchio rotto. Era nera come la mia ombra ed io la feci sdraiare supina e le divaricai le gambe come un dottore per esaminare più attentamente la negativa sublime del suo sesso. A volte, quando io ero esausto e lei no, ancora eccitata da quell'insaziabile curiosità, si arrampicava sopra di me in piena notte, l'incarnazione del buio della stanza, e si infilava in vagina il mio cazzo molle, cinguettando come un canarino distratto, mentre io resuscitavo dal sonno. Svegliandomi poco prima che mi portasse all'orgasmo, mi veniva alla mente ancora intontita il mito del succubo, di quei diavoli in forma di donna che nella notte vengono a sedurre i santi. Allora, per punirla di tanto spavento, la legavo con la cintura al letto di ferro. Le lasciavo sempre liberi i piedi perché potesse tenere lontani i topi.

Poi me ne uscivo lasciandola in castigo. Vagavo per le strade caotiche e sentendomi ormai in pieno possesso del dolce, sfuocato, sicuro mondo infantile di Leilah, ogni giorno una nuova promessa, un progetto, poiché anch'io ormai divoravo i dolci drogati con lei. Me ne tornavo a casa la sera con una scatola piena di pezzi di pollo fritto o un paio di hamburger; non aveva mai fatto il minimo tentativo di liberarsi. Se ne stava sdraiata esattamente come l'avevo lasciata, con quei suoi occhi salmastri fissi — se il termine «fissi» non costituisse un aggettivo troppo preciso e assoluto per quel suo sguardo irrequieto — al soffitto. Talvolta, però, per vendetta aveva sporcato il letto.

Quando accadeva, la slegavo e usavo la mia cintura per batterla. E allora lei lo faceva di nuovo, oppure mi addentava la mano. E questi giochi procedevano diventando sempre più perversi con una progressione che penso

non fosse a noi percettibile. Leilah mi sembrava una vittima nata e se si sottometteva alle percosse e alle umiliazioni con una risata curiosa ed ironica, anche se non più argentina poiché le mie botte avevano tolto argento alla sua allegria, allora non è forse vero che l'ironia è l'unica arma in mano alla vittima?

Adoravo osservarla quando si preparava la sera per recarsi nei clubs, nei teatri, nei ristoranti dove faceva il suo numero: io non ci andavo mai. Mi sdraiavo sul letto come un pascià a fumare e a guardare, nello specchio rotto, la metamorfosi di quel sudicio boccio, che si arrabattava tutto il giorno nel luridume, in un fantastico fiore notturno. A differenza di un fiore, però, non diventava bella naturalmente. La sua bellezza era uno stato cui arrivava attraverso sforzi del tutto consapevoli. Si lasciava assorbire nella contemplazione della propria immagine allo specchio ma a me pareva che non considerasse minimamente quella figura come se stessa. La Leilah riflessa era dotata di una forma concreta, eppure, sebbene fosse perfettamente tangibile, tutti noi, tutti e tre noi nella stanza, sapevamo che apparteneva ad un'altra Leilah. Leilah evocava questa sembianza diversa con la serietà di un rituale che ricordava la stregoneria; portava alla luce una Leilah la cui dimora era il mondo irreale dello specchio e poi procedeva a calarsi nel suo riflesso.

I preparativi duravano alcune ore. Decorare quest'altra se stessa era l'unico impegno in quei momenti, non mi ascoltava se le rivolgevo la parola. Quando finalmente assumeva la sembianza tenebrosamente luminosa di Lily-nello-specchio, si trasformava, la Leilah di tutti i giorni spariva di colpo. La mia Leilah era adesso del tutto quell'altra. Si voltava a baciarmi di fretta, con quella dignità assorta che solo lo specchio le conferiva; lo specchio operava in lei un miracolo: la rendeva padrona di sé.

E si allontanava sui suoi tacchi altissimi verso qualche locale notturno.

Regolare come un sistema ad orologeria, ogni notte lei mi stregava. Oh, il mio bordello domestico! Tutti i piaceri della carne riassunti in un solo insieme di muscoli e ossa. E quanta ricercatezza adoperava nella creazione di questo edificio! Si tingeva di rosa le grandi labbra, usava rossetti viola, vermigli o scarlatti per la bocca e i capezzoli, polveri e unguenti di tutti i colori dell'arcobaleno si sfumavano sulle sue palpebre, con la destrezza manuale di un assemblatore di strumenti di precisione, incollava la frangia di un paio di ciglia finte. Talvolta intrecciava alla scultura dei suoi capelli qualche perlina o li spolverava di brillantini dorati di cui incipriava anche i peli del pube. Poi si cospargeva di cupe essenze aromatiche che aumenta-

vano più che nascondere quel suo costante ineguagliabile profumo sensuale. Che avrebbe mai detto la povera sguattera, a casa in un ghetto di Watts, vedendosi ora Leilah, Lilith, Giglio di fango, mentre ti infili in un altro paio di tanga carico di lustrini il cui effetto è solo quello di un'inadeguata parentesi decorativa intorno al tuo sesso?

Così Leilah costruiva ingegnosamente il proprio apparato di seduzione mentre Jal Tex e Al Green si avvicendavano sul giradischi.

I suoi vestiti erano stracci di chiffon, di scivolose stoffe sintetiche o di ruvidi materiali tessuti con fili metallici, colore dell'oro, dell'argento e del rame. Le calze erano reti nere, viola e scarlatte; le scarpe vertiginose, veri e propri collages di pelli lucenti tinte di verde, rosa, viola o di arancio. Si muoveva in technicolor. A volte indossava strani stivali che si allacciavano sopra il ginocchio, ma lasciavano nude le dita dei piedi. A volte si intrecciava di cinghie i polpacci, come una schiava. Poi agghindata come Rahab la Meretrice eppure protetta da un'impenetrabile corazza di innocenza corrotta, si infilava una nuova pelliccia — ne aveva un armadio pieno, persino una stola di cincillà — gettava una sciarpa, un mantello, un giacchino di quelle pelli meravigliose, intorno alla straordinaria delicatezza delle sue spalle nude e rotonde e trotterellava lontano, con l'aria da brava bambina che se ne va al catechismo, nel diabolico abisso della notte, per poi tornare intorno alle cinque, le sei del mattino con l'alito che sapeva appena di alcool, mai troppo però, e un mucchio di dollari cacciati dentro la giarrettiera.

Un mucchio di dollari cacciati dentro la giarrettiera. Per tutto il tempo che vissi con Leilah, non mi mancò mai il denaro. Mangiavamo bene, spesso al bancone della gastronomia della zona, panini (di pastrami e pane di segale), salame, insalata di crauti, pollo fritto, insalata di patate, torta di mele, crostata di mirtilli, ai lamponi, al ribes, alle pesche, torta di noci, eccetera eccetera, dolci al formaggio e strudel. Dal ristorante cinese, portavamo a casa, in contenitori di carta oleata, uova foo-yong e zuppa wan-tun e bevevamo, ricordo litri di Coca-Cola da lattine imperlate dal freddo.

Lo specchio rotto ci rimandava, spezzandola, l'immagine doppia di lei e di me che osservavo mentre l'aureola lilla di uno spinello mi si arricciava intorno alla testa. Guardarla vestirsi, indossare la maschera pubblica, era come assistere all'inversione del rito di svestizione cui Leilah più tardi avrebbe sottoposto il suo corpo; più lei si copriva, e più si accendeva in me il ricordo della sua nudità e come lei mi osservava osservarla nell'assemblaggio di tutti gli orpelli capaci soltanto di sottolineare i fianchi neri e

carnosi e la fessura cremisi in mezzo alle cosce, così lei stessa sembrava abbandonarsi allo specchio, penetrarne il mistero, e consentirsi di funzionare soltanto come invenzione del sogno erotico cui quello specchio mi condannava.

Così, insieme, abitavamo lo stesso sogno, quel mondo autarchico, autoiterantesi e solipsistico di una donna che si vede vista dentro uno specchio il quale sembrava essersi infranto sotto lo sforzo impossibile di rimandare l'intero universo di lei.

Ma ancora non vi ho parlato di quanto fosse infantile, una bambina, a volte quasi troppo affettuosa. Aveva qualcosa della tremenda delicatezza di quei soprammobili in porcellana che sembrano chiedere d'essere rotti, tanta è la fragilità che vanno ostentando. Se camminava pareva danzasse; la sua grazia leggiadra suggeriva l'imminenza di un passo falso, un errore, una caduta.

Non avevo mai incontrato una ragazza altrettanto schiava della propria immagine. La cosa più importante del mondo per lei era che le ciglia e l'arco scolpito della sua chioma fossero esattamente come li aveva pensati. Non voleva che la baciassi prima di uscire per paura che le sbavassi il rossetto o la scompigliassi, ma io ero tanto eccitato dalla sua metamorfosi rituale, dalla sistematicità con cui si trasformava in oggetto carnale appositamente agghindato, che riuscivo ogni volta ad averla, all'ultimo momento, anche solo prendendola contro un muro mentre l'impareggiabile affronto le faceva ritrarre le labbra in una smorfia sofferta e ansimare «No», graffiandomi con quelle sue unghie violacee più per la collera che per la passione.

Ben presto però fui stanco di lei. Ne ebbi abbastanza, poi, più che abbastanza. Divenne soltanto un'irritazione per la mia carne, un prurito inguaribile, una reazione più che un piacere. La nausea fece il suo corso e mi ritrovai a considerarla un'abitudine sessuale, della cui dipendenza quasi mi vergognavo.

Che cosa poteva aver visto in me? Forse le era piaciuto il mio delicato pallore, i miei occhi azzurri, l'accento inglese che faceva tanta fatica a seguire, e amava tanto ascoltare. Solo Iddio sa che altro poté piacerle, oltre al ruolo di vittima. Non le diedi altro che un lingotto d'oro fabbricato in laboratorio, e un bambino, e un aborto mal riuscito e la sterilità.

Incominciò a vomitare al mattino due o tre settimane dopo il mio trasferimento nella sua piccola stanza con vista sulle rovine. Si stava facendo più fresco. Brezze refrigeranti salutavano le mattinate mentre una foschia triste e sottile si stendeva sul fiume Hudson. Lei si piegava sul lavandino, e

l'acqua fredda la faceva intirizzire e gemere un poco; si sentiva umiliata a vomitare in mia presenza. Le si gonfiarono i seni e non mi permise più di toccarli perché le dolevano tanto. Le mestruazioni tardavano. Portò un campione di urina presso una clinica. Sì. Era incinta.

Come posso sapere che il bambino è mio, Leilah? L'insulto più vecchio del mondo, la più primitiva forma di fuga. Fece una smorfia e gridò. Roteò gli occhi fino ad arrovesciarli all'indietro. Prese l'astuccio dei cosmetici, spalancò la finestra e scaraventò tutto giù nella strada. Fece a brandelli i vestiti e avrebbe fatto lo stesso con le pellicce se non l'avessi fermata. Pestò del vetro e lo ingoiò ma lo vomitò subito senza speranza e fu allora che, debole e piena di nausea, mi implorò in un falsetto isterico, di sposarla. Disse che era mio dovere sposarla. Scatenò minacce voodoo contro la mia virilità; mi disse che un gallo sarebbe venuto a staccarmi l'uccello col becco, ma non le credetti. Tutte queste stregonerie offendevano la mia sensibilità di europeo; mi sembrava che la gravidanza le avesse sconvolto la mente.

Appena seppi che aspettava un bambino da me, quanto restava del mio desiderio svanì. Divenne per me solo fonte di grande imbarazzo, un peso insostenibile.

Di quando in quando mi ero trascinato fuori da quella sorta di letargo sensuale ed ero tornato al mio appartamento nell'East Side per ritirare la posta. Avevo scritto ai miei genitori informandoli del fallimento del mio lavoro e chiedendo loro se avrebbero potuto sovvenzionarmi per una breve vacanza, tanto da potermi prendere un'auto di seconda mano e vedere qualcosa degli Stati Uniti, così da non sprecare completamente il mio viaggio. A Leilah non l'avevo detto, però.

Da principio tergiversarono. Le notizie dell'incerta situazione politica degli Stati Uniti li avevano preoccupati. Rivolevano a casa sano e salvo il loro bambino. I negri avevano incendiato la Stazione Centrale riducendo al minimo l'andirivieni dei pendolari. I residenti della city non si muovevano più, Manhattan si era trasformata in una cittadella medievale, in cui gli impianti di scolo erano ormai fogne aperte e i grattacieli abitati dai ricchi vere e proprie fortezze inespugnabili. Gli scioperi riducevano a zero i servizi pubblici. La National Guard pattugliava le banche; guerriglieri urbani dalle denominazioni più disparate aggiungevano raffiche di proiettili agli assalti sconsiderati che avevano luogo in tutte le strade.

Ma io andavo perorando la causa insistendo sul mio noto spirito d'avventura e dicendo che la stampa europea esagerava la gravità della situa-

zione oltre oceano per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalle questioni che stavano nascendo anche in Inghilterra dove i primi membri del Fronte Nazionale si erano insediati alla Camera; c'erano disordini a Birmingham e a Wolverhampton e gli operai delle centrali elettriche scioperavano ormai da mesi. Poi, un lontano parente morì lasciandomi erede di una certa somma, ed essi non poterono più trovare scuse per non inviarmi il denaro. Ricevetti così un ordine di pagamento per una cifra sufficiente a viaggiare, anche all'attuale prezzo del carburante. Avevo programmato un itinerario fantastico, durante le ore violette trascorse tra le lenzuola sporche di Leilah... New Orleans, con le sue strade dai nomi di musica, l'intera sirena del Sud; l'Ovest spagnolo, il deserto... e adesso Leilah era incinta e sembrava non riuscire a vedere una sola buona ragione per non sposarmi, mio Dio. Le dissi con fermezza che non poteva sposarmi e che doveva abortire. Mi saltò addosso dal letto e tentò di cavarmi gli occhi con le sue povere unghie su cui lo smalto scarlatto era ormai pateticamente saltato in più punti. Ma io la immobilizzai tenendola per i polsi e le ricordai che aveva solo diciassette armi e che era bellissima: il mondo doveva avere in serbo per una persona tanto incantevole assai di più di un giovane inglese spiantato senza neppure uno straccio di lavoro. Ero un perfetto, sacrosanto ipocrita. Non c'era bassezza cui non avrei potuto arrivare per liberarmi di lei.

Vendetti i pochi libri e le cose che avevo nel Lower East Side e consegnai a lei la somma raccolta. Le diedi anche un po' di denaro avanzato dalla cifra iniziale che avevo portato con me ma non le feci parola dell'assegno inviatomi dai miei genitori perché ormai avevo messo il cuore su quel viaggio e non intendevo correre alcun rischio in proposito.

Eppure, benché tutto ciò che le andavo dicendo fosse vero, molto più vero di quanto io stesso volessi credere, poiché il riconoscere che Leilah era esattamente tanto bella e piena di vita quanto le ripetevo, avrebbe inferto un colpo troppo severo alla mia vanità, pure anche allora riuscivo a fingere di non accorgermi del suo disprezzo dipinto su un viso i cui petali scuri si richiudevano contro di me.

Quando tornò in se stessa, in quella convalescenza intontita che seguì l'isteria, non mi si ribellò. Al contrario, divenne indifferente, anche se in modo passivo. Cessai di avere per lei il minimo significato, e questo, mio malgrado, mi indispettì. La mia irresponsabile vanità si sentiva ferita. In fondo, sapevo che Leilah non aveva fatto altro che incarnare e riflettere il mio stesso abbandono, la mia debolezza: proprio questo l'aveva resa ai

miei occhi tanto attraente. Era una donna perfetta: come la luna, brillava solo di luce riflessa. Mi aveva emulato, si era trasformata in ciò che volevo per poter essere amata, ma l'aveva fatto con tanta perfezione da emulare anche la fine fatale di quel sentimento scaturito dalla mia incapacità di amare qualcuno, quando io stesso ero così poco amabile.

Così per quanto ipocriti entrambi, ci risparmiammo l'ipocrisia finale dell'amore. O per meglio dire, io risparmiai a me stesso il più brutale di tutti gli assalti, l'assedio dell'altro.

Nel frattempo Leilah s'era fatta più mite, passiva e obbediente di quanto avrei mai potuto desiderare. Ma non si fidava più di chiunque non conoscesse e così mi disse di aver ottenuto, da una ragazza che lavorava con lei in un locale, l'indirizzo di una vecchia di Haiti che praticava l'aborto nel cuore di Harlem, un posto dove, anche accompagnato da Leilah, neppure io avrei osato avventurarmi, specie per una simile missione. Lei vendette un paio di pellicce per mettere insieme abbastanza denaro. Il prezzo era alto, perché comprendeva anche un rito magico. Durante il delirio che seguì l'intervento, seppi che tale mamma voodoo era solita sacrificare un gallo prima di ogni aborto; comunque, fece il lavoro talmente male che Leilah si prese un'infezione e fu costretta, ad andare in un ospedale a prezzo di tutte le pellicce rimastele e del suo utero.

La mandai all'appuntamento in taxi. Per darsi coraggio, si era messa tutta in ghingheri e aveva indossato le sue scarpe più alte e barocche. Erano, ricordo, quelle di scamosciato rosa fragola con i tacchi d'argento. E la stola di cincillà. E una fascia di seta drappeggiata a mo' di vestito. Lasciava dietro di sé una scia di profumo selvaggio del tutto suo che non esisteva in commercio. Mentre il taxi si allontanava, mi lanciò un'ultima occhiata. Aveva sul viso un'espressione carica di trionfalità sinistra, come se l'estremo a cui l'avevo costretta fosse la mia stessa punizione e il suo dolore riguardasse me e me soltanto.

Un altro taxi me la riportò diciotto ore dopo. Era svenuta; aveva avuto una forte emorragia. I sedili del taxi erano zuppi di sangue. Anche l'autista era negro, e, quando vide che io non lo ero, mi disse con una voce carica d'odio che la signora doveva essere trasportata immediatamente in una clinica e che mi riteneva responsabile dei danni causati al suo veicolo.

La tenni tra le braccia per tutto il tragitto. Mi sentivo pieno di sensi di colpa e orrore per me stesso eppure, dal momento che la strada più semplice per smettere di soffrire all'idea d'averle causato tante sofferenze era quella di smettere di provare per lei qualsiasi sentimento, nel giro di un

giorno riuscii a dimenticare. Ma, mentre stringevo fra le braccia quella bambola rotta la cui vita fluiva da una femminilità offesa, sentivo soltanto di essere la causa di tutto. Quando accostammo nei pressi dell'ambulatorio di pronto soccorso, si riebbe per un istante; aprì gli occhi e mi rivolse uno sguardo tanto pieno d'angoscia che quasi non venni meno, quasi l'amai. Poi le palpebre ricaddero pesanti e a me toccò compilare tutti i formulari e trovare il denaro prima che l'ammettessero e le facessero una trasfusione di sangue.

L'infermiera della guardia medica al reparto di ginecologia mi trattò con strano disprezzo. Era una giovane donna angolosa e asettica i cui capelli biondi erano stati raccolti in un nodo severo alla nuca. Aveva un accento della East Coast e occhi freddi come la castità. Non mi lasciò entrare da Leilah e mi disse che l'ospedale avrebbe cercato di mettersi in contatto con la madre, perché così Leilah desiderava. Disse di non potermi ancora comunicare la cifra complessiva delle spese ospedaliere ma mi fece una previsione approssimativa. Quando le dissi che ero molto povero, mi consigliò di andare a vendere il culo a Times Square in modo da racimolare la somma. Lo fece in modo tanto distaccato e ragionevole che quasi non credetti alle mie orecchie, ma dissi che avrei sporto reclamo presso la direzione. Lei rise.

«Se va bene per lei, non vedo perché non dovrebbe funzionare anche per te» mi disse. «Dicono che la prima volta sia la peggiore.»

«È colpa sua» dissi io, «È lei che ha voluto andare a Harlem. È stata lei a scegliersi quella fattucchiera.»

«E con questo?» concluse l'infermiera trapassandomi con lo sguardo.

Le pellicce dovettero essere vendute, una volta incassato l'assegno dei miei, mi privai addirittura di cinquecento dollari per aiutare la povera Leilah. Poi acquistai un maggiolino Volkswagen di seconda mano e caricai nel cofano un po' di vestiti e del cibo. Tentai di scrivere una lettera a Leilah, ma ogni parola si caricava di rabbia e di accuse: perché hai voluto sedurmi se davvero eri tanto innocente? Perché non prendevi la pillola o non ti sei fatta mettere una spirale di plastica nell'utero? o non ti sei infilata dentro un disco di gomma prima di ingoiarmi? Perché non ti sei trovata un'ostetrica pulita, la città ne è piena, puttana... Provai disgusto per me stesso rileggendo le mie petulanti lagnanze, l'unica risposta che sapevo offrire alla sua catastrofe. Comunque le feci mandare dei fiori, delle rose rosse, col che acquetai un poco la mia coscienza, del resto non molto severa.

Era trascorso un solo giorno dal suo ingresso in clinica. Chiamai l'ospe-

dale e l'infermiera mi comunicò scortesemente che Leilah, benché ormai sterilizzata, se la sarebbe cavata e che sua madre arrivava in aereo la sera stessa. Ah, e che potevo depositare il denaro alla segreteria, certo. Ma come poteva una sguattera negra trovare abbastanza denaro per andare a trovare in aereo la figlia ammalata, sul lato opposto del continente? Forse il datore di lavoro le aveva offerto il biglietto preso da compassione. Quella fu l'ultima volta che pensai alla madre di Leilah. Sì. L'ultima volta.

La città mi aveva dato Leilah e ora se la riprendeva. Non c'era più ragione per me di rimanere. La notte, qualche falò lampeggiava dove un tempo i bulbi al neon diramavano bianchi inviti al piacere; le rivolte e il colera avrebbero ereditato Manhattan prima dell'inverno e c'era già sapore di neve nelle raffiche di vento che spazzavano da ogni lato le grandi arterie cittadine. Il mio cervello si andava sgombrando dei fumi dell'hashish; vedevo il disastro con chiarezza, ormai.

Per il viaggio comprai dell'insalata di patate e carne di maiale fredda. Nel tragitto verso l'auto, fui assalito da un gruppo di ragazzi di colore, il più vecchio dei quali non doveva avere più di quindici anni: mi picchiarono a sangue. Non mi presero i soldi però, perché seguendo il consiglio dell'impiegato dell'American Express li avevo fatti su in un rotolino sigillati con cellophane in caso di incontinenza involontaria e me li ero assicurati all'inguine con del nastro adesivo. Il frastuono di un'autoblindo spaventò i miei aggressori, mettendoli in fuga; mi sollevai intimidito mentre i conquistatori si allontanavano sferragliando rumorosamente e mi scaraventai nella macchina con tutta la rapidità consentitami dalle gambe tremanti.

Fu così che abbandonai Leilah alla città agonizzante e mi misi sull'autostrada, superando relitti di automobili incendiate, al sicuro da cecchini occasionali dietro i finestrini antiproiettile della mia vettura. Sulla strada, in pieno stile da eroe americano, con i soldi al sicuro tra le cosce.

Dapprincipio, fui colto da una grande allegria. Sentivo di lasciarmi alle spalle un male mortale che si nutriva di quella metropoli; ma tenebre e confusione erano mie come della città e la malattia mi aveva ormai contagiato o forse l'avevo portata con me dal Vecchio Mondo al Nuovo, forse ero io il portatore del germe di un'epidemia universale di disperazione. Pure, volevo trovare un responsabile di tanto male e così scelsi Leilah, perché era quanto di più vicino a me avessi mai incontrato.

Mi ripetevo: quella sua carne lenta e dolcissima ha corrotto la mia dello stesso languore. Il morbo del ghetto e il pigro delirio della femminilità passiva e narcisistica, mi hanno contagiato attraverso di lei. Leilah ha subi-

to una duplice degradazione, quella razziale e quella del sesso; ecco perché la forma del male di cui mi ha contagiato è tanto violenta che potrebbe portarmi alla morte.

Simili assurdi pensieri attraversavano la mia ingiustizia mentre correvo via nella notte. Quando l'alba si alzò sul confine del New Jersey, vidi la desolazione dell'intera città come uno specchio perfetto di me.

Avvelenato di misantropia, terrorizzato dalla pestilenza di cui consideravo invaso ogni luogo abitato, abbandonai tutti i progetti sconsiderati. Non sarei andato a Sud: c'erano troppi fantasmi d'Europa nei Bayous. Sarei andato dove non c'erano spettri, avevo bisogno di aria pura e di pulizia. Sarei andato nel deserto. Lì, la luce primordiale non consumata dagli sguardi, mi avrebbe purificato.

Sarei andato nel deserto, nel cuore desolato di quel vasto paese, il deserto cui gli uomini avevano volto le spalle per paura, perché ricordava il loro stesso vuoto: il deserto, la zona arida, laggiù avrei trovato, chimera di tutte le chimere, là, nell'oceano di sabbia, tra i massi sbiancati dal sole, nella parte inabitata del mondo, la più irraggiungibile di tutte le chimere, me stesso.

E così feci alla fine, sebbene questo me stesso mi fosse del tutto sconosciuto.

3.

La strada. Quando, esausto, non riuscivo più a guidare, mi rannicchiavo nel retro dell'auto a sognare scomodamente per alcune ore, ma non lo facevo spesso. Mi sentivo addosso una gran fretta e non sapevo di correre incontro a quello stesso enigma che mi lasciavo alle spalle: la stanza buia, lo specchio, la donna. Non sapevo che quella destinazione esercitava su di me un'attrazione magnetica. Non sapevo di non potermi fermare.

Al mattino, la terra si copriva di brina bianchissima, perché era ormai fine ottobre e un sole cremisi si levava su distese pianeggianti che si dispiegavano lontano fino a raggiungere il pallido orlo del cielo. Non c'era un albero. L'autoradio mi propinava un minestrone di scadenti canzonette spezzacuore; le nasali melodie country erano intervallate da voci che decantavano le qualità di innumerevoli prodotti di consumo e che crepitavano frequenti notiziari. Il Muro di Harlem si andava allungando, rinforzando, espandendo; la National Guard era in stato di allarme; rivolte, incendi dolosi. Soltanto il destino poteva avermi spinto a scaraventarmi su una strada

in mezzo a tanti guai, il destino e un impulso irrefrenabile a raggiungere la mia meta, un luogo di cui ero totalmente allo scuro sebbene mi avesse scelto tanto tempo fa, perché sono le nostre destinazioni a sceglierci, a sceglierci ancor prima che nasciamo.

Per poi esercitare su di noi un'attrazione magnetica, richiamandoci inesorabilmente alla fonte che abbiamo dimenticato. E così ha corso la nostra discesa, sempre più a fondo lungo la spirale in diminuendo dell'essere che ci riporta alla nostra sorgente. Sempre più giù, mentre il mondo, nel tempo, procede regalandoci l'illusione del movimento sebbene per tutta la vita non si percorrano che le gallerie curvilinee della mente fino a raggiungere il cuore del labirinto che è dentro di noi.

In tutta la nazione scarseggiava il petrolio. Le stazioni di servizio presero a imporre dei razionamenti; i prezzi triplicavano, quadruplicavano per poi raddoppiare ancora la cifra ottenuta. Sperperavo dollari su dollari per mantenere la velocità di quella mia fuga.

Spedii un telegramma ai miei per tranquillizzarli sul mio stato di salute; lo feci dall'ufficio postale di un villaggio polveroso e desolato in mezzo alla prateria, in Colorado. I vecchi che si avvicendavano al ristoro della stazione scuotevano il capo e schioccavano la lingua tra i denti osservando i guerriglieri armati sul televisore a colori. I vecchi con i grandi cappelli da cow boy criticavano quanto si svolgeva sullo schermo con voci lente e consumate; per loro, il Presidente avrebbe dovuto bombardare i negri, ma non trovavano che fosse urgente. Se ne ricavava tanto spettacolo! Si erano già ritirati nel loro mondo; che c'entravano loro con New York? Fuori, sulla strada di polvere, il vento cantava canzoni desolate nella ragnatela geometrica di cavi elettrici e telefonici. Un hamburger costava ormai cinque dollari; lo strato di carne era sottilissimo, non più di mezzo centimetro, ma c'erano sottaceti in abbondanza.

Ero come indemoniato. Totalmente succubo della follia che si era impadronita della città. I melodrammatici orpelli della storia si srotolavano sui teleschermi che intravedevo dalle finestre, senza significare per me più delle civette appollaiate sui pali lungo la strada che occhieggiavano nel fascio di luce dei fari. Viaggiavo giorno e notte. Prima di quanto pensassi, raggiunsi il deserto, il regno della sterilità coatta, il mare disidratato dell'infertilità, la regione della terra che ha già passato il climaterio.

4.

Sono perduto, totalmente perduto in mezzo al deserto.

Ho abbandonato le zone temperate della terra. Il sole ha riarso gli occhi dell'uomo della stazione di servizio; l'aria secca gli ha segnato il viso di fitte linee sottili. Non mi ha parlato. Questo è accaduto ieri, o l'altro ieri. L'altro ieri, o ieri, il vento mi ha fatto volare via la cartina. L'aria mi asciuga i polmoni. Soffoco.

Non c'è nessuno, nessuno.

Sono disperatamente solo e sperduto in mezzo al deserto, senza una cartina, una guida, una bussola. Intorno a me si dispiega il paesaggio come un antico ventaglio che abbia perso a brandelli tutta la seta dipinta e si sia ridotto a uno scheletrico susseguirsi di sbarrette di vecchio avorio giallastro in un mondo in cui io, essendo vivo, non so che fare. Qualcuno ha scalpato la terra, scuoiata; ormai, a popolarla, non rimangono che gli echi. Il mondo luccica e riluce, trasuda, fino a screpolarsi, desquamarsi, spaccarsi, coprirsi di piaghe.

Lo scenario che ho trovato è lo specchio di quello che ho dentro.

5.

Su una strada che percorreva un paesaggio impazzito di pallidi massi, instabili strutture erratiche, picchi pieni di fori come alveari, assemblaggi calcificati di bianco e silenzio dove ciottoli sbattuti dal vento segnavano il corso di fiumi prosciugatisi prima ancora dell'inizio del tempo, dove serpi e lucertole frusciavano nel grigio della sabbia, dove stanche poiane galleggiavano in cielo, mi ritrovai senza benzina, in totale balia del deserto. Rimasi seduto al posto di guida tentando coraggiosamente di ridere della mia condizione, ma gli echi delle mie risa risuonarono tanto sarcastici da farmi ben presto tacere. Avevo un po' d'acqua in un contenitore di plastica, tre tramezzini al prosciutto e lattuga avvolti nel cellophane, diciassette sigarette e, li contai, undici fiammiferi. Annottava.

Insieme alla notte arrivò un gelo tremendo, come se il sole, una volta scomparso dietro ai pinnacoli di roccia, si portasse con sé tutto il calore di cui, durante il giorno, aveva soffuso la sabbia e si lasciasse alle spalle il contrario, qualcosa di peggio del freddo. Poco dopo, una piccola falce di luna fece la sua comparsa nel cielo circondata qua e là di stelle inconsuete e, in lontananza, sentii un unico grido agghiacciante che mi fece rizzare i capelli. Poi, un silenzio perfetto.

Mi rannicchiai nel retro della Volkswagen in attesa di un passante bene-

volo che mi trainasse alla più vicina città; non venne nessuno. Mangiai uno dei tramezzini, bevvi un paio di sorsi d'acqua, fumai due sigarette, accendendo la seconda dal mozzicone della precedente. Ascoltai la radio finché la stridente inadeguatezza della musica da quattro soldi in questo posto antico e terribile non mi obbligò a spegnerla. Allora cercai di dormire ma non ci riuscii: il deserto era un intruso potente.

In quella prima fragile luce lunare, i massi si trasformavano in misteriose strutture; un paio di volte nel corso di quella interminabile veglia notturna, avrei giurato di aver visto una luce tremolare qua e là tra le torri escoriate della città che nessun architetto aveva mai progettato. Anche la vista e l'udito presero ad ingannarmi comunque, in quel profondo silenzio e nell'oscurità forse ancor più profonda che mi sovrastò non appena quello scherzo di luna fu tramontato. Ho trascorso più di una notte atroce da quella prima veglia di solitudine e freddo, la notte che fu l'esordio della mia metamorfosi, ma essendo la prima e non essendo io ancora avvezzo al peculiare orrore del deserto, non credo di avere mai sofferto di più, no, mai. Mi sentivo come una larva molle sistemata nella fessura di un suolo inospitale protetta soltanto dal sottile guscio metallico della mia auto. Il silenzio sembrava riempirmi le orecchie di ovatta.

Devo ammettere che un paio di volte pensai effettivamente alla povera Leilah domandandomi che facesse, a chi stesse parlando, su che posasse gli occhi, ma non la pensai sovente e quelle poche volte il ricordo si tingeva del più riconoscente sentimentalismo e nulla più.

La luce dell'alba inondò le rocce di un pallore violento. Mi sentivo stordito, non avevo chiuso occhio e avevo molta fame. Mangiai l'ultimo tramezzino, indugiando su ogni boccone quasi che le proprietà di nutrimento fossero proporzionali al tempo impiegato a consumarlo. Mi inumidii le labbra riarse con l'acqua e fumai una delle due sigarette che mi restavano accendendola con l'ultimo fiammifero. Accesi dunque l'ultima sigaretta dal mozzicone della penultima.

Spegnendola con grande rammarico, ebbi un'idea. Se mi fossi arrampicato su un picco vicino alla strada, avrei potuto osservare meglio la zona circostante: forse avrei visto la più vicina stazione di servizio, forse, in lontananza, l'automobile che mi avrebbe salvato.

Uscii dall'interno maleodorante dell'auto in un sole luminoso e violento; vacillai alla sferzata dell'atmosfera frizzante. Poi l'aria si lacerò in un fragore potente ricomponendosi un attimo dopo. Un colpo di fucile? La tensione delle rocce sonorizzata? Un semplice inganno delle mie stesse orec-

chie? Quando mi fui ricomposto, azzardai qualche passo fra le rocce, ma prima di raggiungere qualsiasi altura, inciampai in qualcosa: un uccello.

Non era ancora del tutto morto, sebbene un sanguinoso cunicolo gli trapassasse le penne del petto, penne compatte e richiuse come i petali di un crisantemo.

Lo stato lievemente febbricitante in cui mi trovavo mi fece intendere che cosa fosse in un attimo: era l'Uccello di Hermes, l'uccello ferito dell'iconografia degli alchimisti, ed ora il grande, bianco uccello stupendo si trasformò in materia morta e putrescente...

Aveva un'apertura d'ali di quasi due metri: grandi ali angeliche simili a quelle di Icaro; ma la rovinosa caduta, il precipitare colpito a morte dal suo elemento naturale, aveva spezzato e distorto le ali meravigliose, un tempo simbolo e forza di quella creatura eterea. Era enorme, candido come la neve, solo le piume delle zampe erano un po' ingiallite, come oro brunito.

Da dove arrivava? Non era un uccello del deserto, un'aquila o una poiana. Non conoscevo tanti nomi di uccelli. Ma forse era un albatros, la rovina del Vecchio Marinaio; be', almeno la letteratura, non l'avevo dimenticata. Un albatros, carico di sinistri presagi. Ma quale burrasca poteva averlo sospinto tanto lontano dal mare verso la morte nell'ombelico riarso di una zona desertica e chi gli aveva sparato per poi lasciarlo morire sul ciglio della strada, se tutto intorno non c'era anima viva? Quanto è brutto e patetico un uccello costretto a fare i conti con quella legge di gravità che per tutta la vita ha sfidato come un pattinatore, un tuffatore acrobatico, un trapezista dei cieli! Quanto dolore mi colse alla metamorfosi tanto istantanea di ciò che era stato sublime e ora giaceva a terra arruffato e ferito. I suoi occhi gialli si andavano velando.

Mi venne l'idea di scavargli una fossa, mi inginocchiai sulla strada e lo presi tra le braccia. Un flebile battito d'ali, non era ancora finito, povera bestia... ma dagli occhi e dalla ferita uscì un esercito famelico di formiche rosse; lo stavano già divorando e non era neppure morto.

Alla vista delle formiche necrofaghe, mi sentii salire la bile alla gola. Lasciai cadere l'uccello, tra conati di vomito. In quell'istante preciso un violento colpo di karate mi si abbatté sulla nuca lasciandomi a terra accanto all'albatros putrescente.

Riaprendo gli occhi, passai da un incubo all'altro. Vedevo di fronte a me i miei stessi lineamenti, deformati eppure riflessi nel disco nero che offuscava il viso della persona che si era accovacciata al mio fianco. Richiusi gli occhi terrorizzato ma quando quell'essere prese a frugarmi frettolosa-

mente le tasche, tentai di riprendermi, fui sistemato da un altro colpo violento e ricaddi a terra bocconi. Quando azzardai una seconda occhiata, stava cacciando in una gran sacca sul fianco la mia patente, i traveler's checks, il passaporto, persino il fazzoletto sporco.

A tracolla portava un fucile mitragliatore.

In quel momento un proiettile sibilò sul mio capo e andò a seppellirsi nella sabbia. Il mio catturatore si volse e sforacchiò l'aria vuota di colpi, si levò un forte stridore terrificante e, non lontano, si udì un motore andar su di giri. Ancora qualche proiettile che ci mancò per un pelo ed ecco un malconcio elicottero levarsi in alto dalla cima dello stesso picco che avrei voluto scalare. I motori gracchiavano come se fossero vecchi, e il velivolo si allontanò vacillando nel cielo, facendo un baccano del diavolo e faticando ad aprirsi la strada nell'aria serena.

Dunque il deserto non era affatto disabitato.

E io mi trovavo solo con questo essere lungo e sottile, ravvolto in morbidi stracci di una sostanza simile a pelle, con un berrettino puntuto calzato sulle ventitré cui era cucito un visore di plastica nera. Quest'ultimo, credo fungesse da riparo contro la polvere per i viaggiatori del deserto e gli nascondeva il viso del tutto. Il mio terrore si acquietò un poco, non molto però, dato il suo aspetto così minaccioso: non sembrava volermi fare del male, ma scorgere la fascetta indossata dalle Donne non mi parve affatto rassicurante.

In questo cerchio simbolico però, non vedevo i denti rabbiosi; c'era, al contrario, il disegno di qualcosa che poteva essere una freccia spezzata o una colonna tronca.

Era arrivata a bordo di un curioso autoveicolo elettrico, come una piccola jeep, fornita di pattini anziché di ruote, o forse di pattini riconvertibili in ruote, ovviamente studiati per scivolare sulla sabbia: il suo arrivo era avvenuto nel più totale silenzio. A questo punto la donna estrasse dall'auto una corda e, nonostante le mie proteste, me ne assicurò una delle estremità intorno alla vita, legandomi le braccia lungo i fianchi. Dopo avermi fasciato per bene, tornò al posto di guida della sua slitta da sabbia e scivolò via ad una velocità che mi consentiva di seguirla trottandole appresso goffamente: del resto, non avrei potuto far altro.

Ero quindi prigioniero e del mio aguzzino sapevo solo che era una donna.

Mi condusse in mezzo a una gola che formava un sentiero naturale tra strutture immobili d'ombra ma quando giungemmo alla radura di sabbia

increspata dal vento, il sole prese a farmi soffrire orribilmente. Implorai la mia catturatrice chiedendole un attimo solo di sosta, ma per la risposta che diede poteva essere sordomuta; non si voltò neppure a guardarmi. Il sole torturava crudelmente la mia pelle chiara, ma quella non porgeva il minimo ascolto alle mie preghiere, finché a mezzogiorno, quando non era rimasto neppure uno straccio di ombra, si fermò, saltò giù dalla lucida bestia silenziosa che la trasportava e ne estrasse un parasole di carta rosa.

Lo aprì e ne ficcò il manico d'avorio nella sabbia su cui venne a formarsi una piccola pozza di ombra rosata dove, senza slegarmi, mi invitò a sedere. Allentò la stretta su un braccio affinché potessi recuperarne l'uso, poi prese una bottiglia d'acqua sistemata in un portapacchi del suo veicolo, ma si dissetò abbondantemente prima di lasciarmici avvicinare le labbra, quindi a me non restarono che i pochi sorsi salati del fondo. Per bere si sollevò un poco la maschera ma non ebbi che un lampo di tempo per osservare il suo viso. L'acqua aveva un sapore curioso, artificiale.

Infine mi offrì alcuni wafer dal gusto sintetico ma in fondo accettabile, una sostanza simile al pane o ai biscotti. Ne mangiò alcuni anche lei. Questo intruglio da laboratorio scientifico, a dispetto dell'insipienza, conteneva comunque nutrimento sufficiente a sostenermi per quanto restava di quel viaggio atroce, finché saltellando sulla sabbia rovente al crepuscolo giungemmo nel luogo che chiamano Beulah. Oh, quanto severo rigore regna tra le abitatrici di Beulah!

Beulah si stende nella parte interna della terra; il suo emblema è la colonna spezzata; a Beulah, la filosofia domina anche le rocce. È stata la Madre a costruire questa città sotterranea, a seppellirla sotto la sabbia; la Santa Madre, con le sue dita simili a bisturi, ha scavato le spirali concentriche discendenti di Beulah, a meno che questo luogo non sia sempre esistito per poterla ospitare, questa divinità ctonia, questa presenza da sempre presente nella confusa struttura del sogno. Una donna santa, una città profana.

Che diventerà il luogo in cui nacqui.

La sabbia mi aveva bruciato le suole delle scarpe e i piedi scorticati si erano coperti di vesciche sanguinanti. Con l'unica mano libera stringevo il manico d'avorio del parasole che mi era stato gentilmente concesso di tenere aperto; la mano era tutta scottata; la camicia si era fatta fradicia di sudore, si era asciugata ed era ormai madida una seconda volta: comunque mi offriva un riparo piuttosto scadente. Mi sentivo cotto, picchiato dal sole sul capo, colpito da sottili frustate di sabbia, e avevo gli occhi tanto irritati

e pieni di polvere che riuscii a malapena a distinguere le trasparenze violette delle ombre crepuscolari sul punto di invadere il deserto.

La brezza non mi recò alcun refrigerio; ero ormai troppo sfinito, troppo rassegnato a quell'atroce ordalia. A un tratto però l'aguzzina fermò la sua slitta, facendo arrestare anche me, sebbene la forza di inerzia mi spingesse a proseguire di qualche passo, incredulo di fronte alla possibilità di una sosta. Mi sollevai, ripresi fiato, cercai di levarmi la sabbia dagli occhi e la vidi lasciare il posto di guida e andarsi a piantare, con le mani sui fianchi, davanti ad un monumento di pietra che, in estrema noncuranza alle leggi della coerenza, era stato edificato proprio qui, nel cuore di questa assenza rocciosa di vita, nel bel mezzo di questo immenso campo di sabbia battuto dal vento.

Era una struttura piena di pretese, scalpellata in un blocco di granito di Dio sa quale provenienza; misurava circa dieci metri d'altezza. La sua ombra lunghissima si proiettava verso la notte; su un frontone in stile classico era rappresentato un fallo di pietra completo di testicoli, in uno stato di straordinario gonfiore. Ma il fallo era reciso di netto nel mezzo; sulla superficie spezzata, si ergeva un avvoltoio la cui aria da giudice sembrava orribilmente rivolgersi a me. La metà superiore del fallo, alta almeno tre metri, giaceva sulla sabbia ai miei piedi e non pareva affatto che fosse crollata accidentalmente.

Mentre osservavo perplesso questo epitaffio scolpito, la mia aguzzina levò i pugni chiusi in saluto alla struttura simbolica, invitandomi ad ammirarla. Sul frontone era scolpita un'iscrizione latina: INTROITE ET HIC DII SUNT. La conoscevo, l'avevo già vista, mi risuonò nella mente, riportandomi alla memoria la povera Leilah, sebbene in quella circostanza non avessi pietà da sprecare per altri. Ai piedi del masso siede la Madre, in una complicata combinazione di mito e tecnologia che io solo non saprò mai rivelare sebbene ne sia il vero erede: ENTRATE, GLI DEI DIMORANO QUI.

Esiste un luogo in cui i contrari coesistono.

Questo luogo è chiamato Beulah.

Nell'attimo in cui posai gli occhi su quella colonna infranta nel cuore del deserto, la mia stessa vita si spezzò in due. Non sarei mai più stato ciò che ero prima. Mi sarei trovato, dopo averla vista, in balìa di una logica crudele e complessa che non operava in base alle leggi di questo mondo.

L'aguzzina tornò a sedere sulla sua slitta e premette un interruttore. Il veicolo sfrecciò via tanto veloce che io ruzzolai a terra lasciandomi trasci-

nare. Cadendo, vidi la colonna crollare e il frontone spalancarsi a ventaglio nell'aria; poi colonna e frontone si ricomposero di schianto aprendo un varco sbadigliante nella sabbia, uno scivolo fondo che conduceva giù in basso. La donna si inabissò su quella gola di sabbia compatta nelle profondità della terra. Non mi diede la possibilità di rialzarmi; mi trascinò, faccia a terra, e così feci il mio ingresso indecoroso nella città della donna. Quando poi, a metri e metri di profondità, potei finalmente sostare, balbettavo cose inconsulte come uno scolaretto spaurito.

Strisciavo nella sabbia, ormai consapevole solo della mia umiliazione.

Ed eccomi a Beulah, il luogo in cui i contrari coesistono.

6.

Sempre più in basso. Non hai raggiunto ancora la fine del labirinto.

Beulah è un luogo profano. È un crogiolo. È la dimora della donna che si fa chiamare la Grande Parricida, che si gloria del titolo di Grande Castratrice; essendo l'estasi il loro solo anestetico, i sacerdoti della dea Cibele si erano evirati in atto di adorazione e scorrazzavano impazziti per le strade, sanguinando e innalzando salmi in suo onore. Molti sono i nomi di questa donna, ma le sue figlie si rivolgono a lei con l'appellativo di Madre. La Madre ha fatto di sé una divinità incarnata; ha trasformato le proprie carni, si è sottoposta ad una dolorosa metamorfosi per diventare l'astrazione di un principio naturale. È anche una ragguardevole scienziata: compie straordinari esperimenti uno dei quali fu mio destino subire: ma quando, svenuto, giunsi a Beulah, ero ancora all'oscuro di tutto ciò.

Credo che cosparsero di unguenti le mie ustioni e mi lavarono viso e occhi perché al mio risveglio non soffrivo più come prima. Giacevo su un pagliericcio in una stanza bianca vagamente illuminata da un'unica fonte di luce rosata ai piedi del muro. La stanza era quasi sferica, pareva soffiata sotto terra come una bolla di chewing-gum; aveva muri di un robusto materiale sintetico il cui lucore artificiale mi faceva dolere gli occhi tanto era liscio e senza vita. Ogni cosa in quella stanza aveva un curioso aspetto innaturale, sebbene nulla paresse irreale, al contrario; Beulah, il cui progetto è uno stato mentale, ha in sé un indiscutibile realismo apparente. È però un vero trionfo della scienza all'interno del quale quasi nulla è frutto di natura, è come se la magia, in quel luogo, si mascherasse da tecnica chirurgica per guadagnare credibilità in un'epoca laica. Eppure, quando penso a Beulah adesso, non sono certo di non esagerarne le meraviglie tecnologiche, vuoi

esaltandole, vuoi pensando che la mia memoria fallibile e sconvolta ne abbia inventato la gran parte per sminuire la vendetta mitica che in quel luogo si abbatté su di me.

La definisco una vendetta, ma se da allora ho conosciuto il mondo con chiarezza, se ora comprendo anche poco di più la natura della carne, devo tale sapere all'illuminazione procuratami dal lampo sinistro del bisturi di ossidiana della Santa Madre: Evandro, prima vittima di quella sua giustizia selvaggia, ridotto da un coltello in Eva, la prima creatura uscita dal suo opificio.

Dovete sapere infatti che, sebbene a tagliarmi sanguini, non sono una creatura naturale.

Il pavimento, nonostante la sfericità della stanza, era abbastanza piatto e ricoperto di una plastica lucente. L'ambiente era freschissimo, ma non sentivo il ronzio del condizionatore. Sul letto, coperte refrigeranti, il cui tessuto privo di trama come di ordito non aveva mai visto il telaio; un pratico poggia-testa in plastica per sostenermi il capo ancora dolorante. Ero tanto confuso che la stanza, con quel suo aspetto da santuario fantascientifico, mi danzava intorno, ma quando vidi che la parete sferica non aveva porta, saltai giù dal letto, sebbene mi sentissi ancora uno straccio, e presi a battere sul muro. Una trappola! Ero prigioniero! Fagocitato sotto terra e intrappolato! Fatemi uscire! Ma, non riuscendo a urlare a causa della sabbia che avevo in gola, sibilavo orrendamente, mentre i muri perfettamente isolati rimandavano deboli tonfi sordi sotto l'infuriare dei miei pugni.

Allora, un altoparlante nascosto in una delle sinistre nicchie intorno a me prese a gracchiare e una voce femminile sconosciuta mi ingiunse di sdraiarmi, stare calmo e non sprecare energie; sarebbero venute a tempo e ora. Consapevole della mia impotenza, mi allungai sul giaciglio senza però riuscire a fermare il tremolìo che mi scuoteva tutto il corpo. Alla voce, seguì un silenzio profondo e implacabile in cui riconobbi la pace disumana del grembo della terra e seppi di essere infinitamente lontano dalla luce del sole.

Tutta la paura che si era andata affollando nella mia mente sin dall'arrivo in America si stava ora sciogliendo dentro di me riducendomi a un grumo di terrore. La stanza linda e fresca, con quella forzata tranquillità asettica, era un invito al panico: mi ero ormai abituato al caos e temevo l'ordine come si teme un nemico. Ero completamente abbandonato, in una terra straniera, nel più inconsueto dei luoghi, sepolto in una stanza cieca e sigillata come un uovo in un deserto senza nome lontanissimo da casa. Ebbi un

crollo nervoso in preda al quale credo che invocai mia madre perché, proprio in quel momento, una risata sommessa e carica di ironia mi giunse dall'altoparlante invisibile. Seppi cosi che, nonostante il silenzio, erano in ascolto costante di me. A questo punto, la vergogna ebbe il sopravvento su di me ed io nascosi il viso bagnato di pianto nel lettino freddo. Oh, quelle risa basse e gorgoglianti! «Piangi piccolo. Piangi». Non c'è umiliazione pari a quella di un bambino.

Poi le risa cessarono e fu il silenzio, quel silenzio grave di nuovo; tendevo le orecchie per cercare di carpire tracce del loro respiro, ma non udivo nulla. Quando la luce non mi ferì più le palpebre serrate, sospettai che stesse succedendo qualcosa e sbirciai per ritrovarmi nel buio più totale; la stanza era stata oscurata mentre avevo gli occhi chiusi e questo mi parve un atto tanto sinistro da procurarmi un brivido e farmi supporre d'essere sul punto di morire. Pensai inoltre che la mia morte avrebbe preso le vesti di una esecuzione, sebbene non riuscissi a immaginare la natura del crimine per il quale ero stato processato in contumacia. Quando mi ero ormai convinto che la ragazza in uniforme di pelle nera mi avrebbe portato fuori per poi fucilarmi contro un muro, l'altoparlante prese a gracchiare di nuovo e una voce cupa e sonora intonò: SOLO L'UOMO CHE MUORE E CHE RINASCE POTRÀ ACCEDERE AL REGNO DEI CIELI.

Tutte le mie peggiori paure realizzate!

L'oscurità e il silenzio intorno a me erano intensi quanto un vuoto di esistenza. Cinque braccia di sabbia e roccia ci isolavano completamente da qualsiasi fonte di luce o di suono; a poco a poco, però la stanza si era fatta più calda. Mi resi conto, anzi, di sudare abbondantemente. Poi, con delicatezza estrema, tanto straordinaria che a tutta prima sembrò solo che le tenebre cambiassero colore, una luce rosata si diffuse nella stanza. Il bagliore roseo dilagò, filtrando e colando lungo le pareti della mia cella finché tutto non ne fu inondato; intensificandosi, i raggi assunsero una tonalità rossastra e, a poco a poco, divennero cremisi. La temperatura salì fino a raggiungere quella corporea. Ero madido di sudore.

Un sibilo schiarì il trasmettitore. Una voce di donna disse: ORA TI TROVI NEL LUOGO DI NASCITA. Un gong, poi un'arpa o un altro strumento a corde presero a echeggiare senza sosta. Tra bisbigli sempre più sommessi, la donna mi ripeteva dove mi trovavo mentre altre voci femminili intonavano il ritornello: ORA TI TROVI NEL LUOGO DI NASCITA, ORA TI TROVI NEL LUOGO DI NASCITA, con dolcezza, una ninna-nanna remota come il suono del mare. Capii allora che il luogo cal-

do e rosso in cui giacevo era il simulacro di un grembo materno. Le voci e quella musica inconsueta svanirono; udivo solo più il mio battito cardiaco pulsarmi nelle orecchie.

Mi pareva ora di essere stato scaraventato brutalmente nel cuore di un'intera cosmogonia aliena. Sotto terra, sudando in quelle viscere umide, percepivo la pressione ottusa del deserto, delle montagne oltre il deserto, delle vaste praterie, del bestiame al pascolo, dei raccolti, mi sentivo addosso il peso dell'intero continente con le sue città, le zecche, le miniere, le fonderie, le guerre e le mitologie; tutto pesava sul mio petto, immenso come un incubo. Annaspai. Mi sentivo soffocare. La natura del mio terrore mutò; non temevo più solo per la mia salvezza ora, avevo orrore dell'immensità del mondo su di me.

Eppure proprio il timore metafisico, che mi scuoteva come uno straccio finito in bocca ad un cucciolo, mi preoccupava, mi distruggeva, era stato voluto da un lavoro di regia tanto crudele, quanto astuto ed ingegnoso: erano bastati una luce rossa e il suono di un paio di strumenti arcaici. Le mie stesse reazioni non dipendevano più da me, essendo rigorosamente programmate dalla tribù di matriarche del deserto, quelle sacerdotesse la cui messaggera vestita di pelle mi aveva trasportato sulla sabbia tra dolori e umiliazioni indicibili.

Poi l'altoparlante gracchiò di nuovo, attirando la mia attenzione; si sentì un gong seguito da una voce chiara che, con la cadenza tipica di un'università della East Coast, prese a pronunciare queste massime a me al tempo del tutto incomprensibili.

«Primo assioma: il tempo è maschio, lo spazio è femmina.

Secondo assioma: il tempo uccide.

Terzo assioma: uccidi il tempo e vivi in eterno».

Un altro colpo di gong, poi la stessa voce ripeté il messaggio invariato.

«Edipo voleva vivere a ritroso. C'era in lui il saggio desiderio di uccidere suo padre, che lo trascinò dal grembo materno in complicità con la storia. Il padre spinse il piccolo Edipo ad una linea di condotta fallica (in avanti e in alto!); fu il padre ad insegnargli a vivere nel futuro, vale a dire a non vivere affatto, e a volgere le spalle all'eternità senza tempo del mondo interiore.

Ma Edipo adempì il proprio compito alla bell'e meglio. Complice della fallocentricità, egli concluse la traiettoria vecchio e cieco, vagando sulla riva del mare in attesa di una riconciliazione.

La Madre però non farà nulla alla bell'e meglio.

L'uomo vive nella storia; il suo cammino fallico lo conduce avanti e in alto, ma dove? Dove, se non al desolato mare della sterilità, ai crateri lunari!

Un viaggio a ritroso, a ritroso verso la sorgente!»

Con uno scatto metallico, la trasmissione si interruppe. Non avevo capito una parola, anche se ero molto più spaventato di prima. Ne dedussi che ero prigioniero; le matriarche mi consideravano un criminale poiché il loro mondo era organizzato in modo diverso dal mio: se non altro, il messaggio mi aveva chiarito questo concetto. Sapevo di essere un criminale perché mi trovavo in prigione, sebbene non conoscessi la mia colpa. Eppure il venire a conoscenza della mia condizione mi confortò un poco.

Mi resi conto quindi di aver fame; la fame era il solo elemento che testimoniasse in me il tempo trascorso, non solo: altrove, al di là di quella bolla sigillata, il tempo probabilmente continuava a scorrere. La fame mi rassicurò: ero ancora vivo. Mi addormentai, nonostante il languore.

Mi svegliò un debole suono metallico, una sorta di tintinnìo. La stanza aveva ripreso la sua originale innocua luce rosata da nursery e una parte del muro si era aperta slittando lateralmente: una ragazza, una ragazza in carne ed ossa!, era sul punto di entrare. Spingeva innanzi a sé un carrello cromato, coperto da un impeccabile lenzuolino bianco. Era il contenuto nascosto dal carrello a produrre il tintinnìo. Quella era la ragazza che mi aveva catturato, ne riconobbi il viso intravisto quando aveva sollevato la visiera scura per dissetarsi; ora però era in borghese, indossava una canottiera stampata che riproponeva il motivo del fallo reciso in cui mi ero imbattuto al mio arrivo in quella città, e un paio di calzoncini succinti in tela jeans. Eppure, per quanta pelle nuda mostrasse, sembrava vestita di tutto punto: dava l'idea di una donna che non abbia mai visto uno specchio in tutta la vita, che non si sia mai esposta alla mercè di quei vetri che, riflettendone l'immagine, tradiscono le donne seducendole alla nudità.

Non mi rivolse il minimo cenno di saluto; mi prese un braccio e mi controllò il battito cardiaco con indifferenza professionale, poi mi cacciò in bocca un termometro, e mentre ne attendeva l'esito, estrasse da sotto il lenzuolino tutto il necessario per misurarmi la pressione, cosa che fece immediatamente. Assentì col capo; il risultato era soddisfacente; poi controllò il termometro, estrasse dalla tasca posteriore dei jeans una matita a scatto dorata con la quale prese a segnare di inconsueti geroglifici una cartella fermata da una graffa al carrello; infine sollevò il coperchio di un piatto contenente una minestra, da me accolta con grande sollievo, si inginocchiò al

mio fianco e mi imboccò con efficienza, ma senza la minima gentilezza. Si trattava di un brodo dal sapore sintetico, ma non spiacevole. Poi mi servì una specie di budino, la dieta adatta ad un malato.

Quando ebbi finito di mangiare, risistemò i contenitori di plastica sul carrello con un fragore decisamente eccessivo per l'emicrania di cui ancora soffrivo; e infine sollevò la coperta per analizzare il mio povero corpo scorticato con un sguardo tanto distante e professionale che mi sentii invadere da una grande umiliazione fortunatamente mascherata dal rossore dell'insolazione. In tutto questo tempo non disse nulla. Non potevo far altro che sottomettermi alle sue cure. Aveva portato con sé dell'acqua tiepida e prese a detergermi con la cura gentile e impersonale con cui si lavano i cadaveri. Inserì in una presa la spina di un rasoio elettrico e mi ripulì della barba degli ultimi tre, quattro giorni; fu quella l'ultima barba che vidi sulla mia faccia, anche se allora non lo sapevo.

Mi spalmò meticolosamente di un unguento antisettico che mi bruciò al punto da farmi urlare; alla mia reazione, la ragazza rispose con un rapido sguardo carico di tanto disprezzo che mi morsi le labbra deciso a mostrarmi più stoico in futuro. Aveva un viso angoloso, sottile e giallastro e modi assai bruschi. Portava i capelli chiarissimi, raccolti in due trecce. Più la guardavo, più mi pareva impossibile dare avvio ad una conversazione.

Dopo avermi sbarbato, lavato e cosparso di unguento, premette contro una nicchia del muro che scivolò indietro mostrando un piccolo armadio da cui ella estrasse una maglietta e dei calzoncini esattamente identici ai suoi. I miei abiti erano spariti. Mi vestì. Severa come una governante, pettinò la mia chioma bionda e un po' troppo cresciuta, tirando impietosamente i nodi, mentre facevo del mio meglio per non lamentarmi. Nessuno mi pettinava più da anni, per l'esattezza da quando lo aveva fatto per l'ultima volta la mia tata che era solita dar sfogo al proprio rancore indugiando tra i miei riccioli ribelli finché non cedevo e mi mettevo a frignare. La ragazza premette poi un altro pulsante: ancora una volta una parte di muro slittò lateralmente scoprendo un grande specchio. Come ho già detto ero snello e avevo tratti delicati; ora, vestito da donna, sembravo la sorella di questa ragazza, e molto più graziosa di lei anche, sebbene l'ironia della situazione non le facesse battere ciglio. Quando si accorse della sorpresa procuratami dal mio mutamento fisico, si concesse però un accenno di sorriso. Infine mi prese per mano e la porta si aprì come per incanto. Uscimmo in un corridoio cilindrico le cui pareti erano, ancora una volta, innaturali, lisce, sintetiche, ingannevoli e false. A Beulah il mito è realtà costrui-

ta, non incontrata.

Sebbene fossi totalmente disorientato e non sapessi come né dove avrei potuto fuggire, raccolsi tutte le mie forze e mi liberai dalla stretta; fui subito messo a terra dallo stesso colpo di karate che la ragazza aveva usato nel deserto e, capendo l'inutilità di qualsiasi tentativo, la seguii docilmente. Una volta soltanto mi rivolse la parola. Disse: «Edipo è stato il più fortunato tra gli uomini, perché ha accolto con gioia il suo destino».

Così dicendo, mi onorò del più straordinario dei sorrisi, radioso e ambiguo insieme. Era il sorriso estatico di una sfinge e le mutò completamente i lineamenti del viso trasformandola in una sorta di menade invasata.

Il corridoio si snodava all'infinito in spirali discendenti; seppi ben presto che eravamo diretti verso il basso. Anche qui la luce era rosata, come quella di una sera artificiale. Sovente oltrepassammo ingressi di corridoi sussidiari dispiegantisi nelle profondità della terra: tali corridoi erano identici a quello lungo il quale stavamo procedendo. Si udiva un debole brusio che pareva prodotto dalle pareti stesse, un ronzio costante che non aveva nulla di umano, intervallato di quando in quando da clangori metallici provenienti da chissà dove.

Era come un viaggio nei labirinti interni dell'orecchio; si trattava di un'esplorazione più profonda, un complesso sistema di progressive circonvoluzioni, la geografia lineare dell'interiorità, una mappa del dedalo cerebrale in cui io come Arianna mi lasciavo condurre dalla mano esangue di questa ragazza tra labirinti, e ragnatele inabissantisi in una rete mentale dell'intimità. Ero molto più sconvolto di quanto non fossi mai stato tra le vie di Manhattan perché sapevo di essere inconsapevolmente giunto ad un totale altrove, un luogo dall'esistenza inimmaginabile, dove tutto era pulito, splendente e sterilizzato come in una sala operatoria. Per di più quella mano intransigente da cui ero condotto, apparteneva ad una donna che sembrava possedere una verginità inespugnabile a qualsiasi chiave per quanto violenta o sottile; era la figlia perfetta dell'eroica luce solare e il suo nome era Sophia. Eppure non ero abbastanza terrorizzato da non accorgermi che, sotto quella ingenua maglietta, le mancava la mammella sinistra mentre l'altra era ben fatta e sviluppata, per quanto piccola. Questo suo handicap mi intenerì, pensai che avesse subito un intervento a causa di un tumore, e che era tanto giovane, oltre tutto. Non mi sovvenne, allora, che le sacerdotesse di Cibele solevano mutilarsi offrendo in sacrificio una mammella alla dea Madre.

I muri sigillati tutto intorno rendevano l'ambiente eccessivamente caldo.

A dispetto di quel lindore esagerato, di quei muri metallici, della luce artificiale, mi pareva che le pareti si serrassero contro segreti incommensurabili. Mi domandai se mi sarei imbattuto in un qualche sistema di governo, in un campo di addestramento per agenti... o forse quel brodo sintetico conteneva sostanze allucinogene? Mi stavano sottoponendo ad una sorta di prova psicologica? Tentai di riprendere le fila della ragione; ma per quanto mi sforzassi di riconciliare tante novità alle stranezze a me più familiari, l'artificiale apparato misterioso che dominava tutto quanto intorno (dalla musica inaudita, alle massime pronunciate) esercitava su di me l'inesorabile oppressione di un autentico mistero. A dispetto di me, a dispetto della evidente falsità di quanto mi circondava, qualcosa mi stava risucchiando, seducendomi satanicamente ad una forma di credenza.

Giù, giù lungo una serie imperscrutabile di corridoi tubolari intersecantisi che esercitavano il soverchiante fascino del mandala, quasi che fossi stato io ad intrecciare il dedalo per il quale ora la mano di Sophia mi conduceva senza tenerezza. Sentivo di dover giungere a destinazione. L'occhio abissale della spirale mi attirava, al di là della paura, al di là della mia stessa resistenza. Il greve mondo esterno comprimeva gli echi dei passi ovattati, dei respiri. Faceva sempre più caldo. Fu allora che una sorta di cupa curiosità prese a irritare il mio terrore; mi sentivo un sacrilego, era come se, con la connivenza della mia aguzzina, stessi violando il divieto a presentarmi in questo luogo. Sapevo di espormi al più alto dei rischi attraversando queste gallerie a spirale ma lo spettacolo che mi attendeva, quello del Minotauro nel cuore del dedalo, valeva bene il mio terrore, per quanto grande fosse. Così pensai allora; tanto che la paura e l'anticipazione giunsero insieme ad un'acme vibrante, perché ancora non sapevo, in quel momento, chi mi aspettasse, non conoscevo l'atroce pazienza di colei che, esiliata da me nell'infima regione alla radice della mente, mi attendeva.

Mi attendeva là, indaffarata nel suo ozio eterno, assisa su un rigido trono scavato nel pino, la temibile, arcaica creatura ferma nel cuore di questo vortice soprannaturale.

Mi aveva atteso per tutta la vita, lo seppi nel momento in cui la vidi anche se nulla, nella mia esistenza, mi aveva lasciato supporre la sua minacciosa, immobile presenza da statua Hindu. Un solo sguardo mi bastò a riconoscerne la divinità. Era stata umana un tempo; e si era trasformata in questo. Proprio in questo!

La Madre ha fatto del simbolo una realtà.

È la rappresentazione scolpita della sua stessa struttura teologica.

E quando la vidi, seppi di essere arrivato a casa; eppure fui sopraffatto da una desolante sensazione di estraneità perché sapevo di non poter restare. La grande profetessa nera, colei che ha consacrato e insediato se stessa sull'altare, la divinità auto-eleggentesi che ha incarnato la propria profezia, era la destinazione cui la sua inconsapevole seguace non poteva che condurmi: una donna è tutte le donne. Quando Leilah mi adescò fuori del drugstore, nella notte, verso il suo letto, aveva dato inizio alla cospirazione degli eventi che comprendevano il deserto, l'uccello morto, il coltello, la pietra sacrificale. Leilah mi aveva adescato fino qui; Leilah aveva sempre voluto portarmi in questo luogo, a questa caverna abissale, al cuore delle tenebre che mi attendevano da sempre e le cui pareti rosse si stringevano dentro di me.

Perché è in questa stanza che si trova il cuore delle tenebre. È lei la meta di ogni uomo, il silenzio inaccessibile, l'oscurità che brilla, sempre irraggiungibile, la porta chiamata orgasmo che gli si chiude in faccia, che si chiude sul Nirvana del non-essere e sparisce nell'attimo stesso in cui si lascia intravedere. Lei, questa creatura del buio, questa morte carnale, al di là del tempo, al di là dell'immaginazione, sempre appena al di là, appena oltre la mano leggera dello spirito, questa morte che in eterno sfugge, che mi libererà dall'essere, mi trasformerà in altro e che, così facendo, mi annienterà.

Ed ora ecco dinanzi a me il mistero incarnato, custodito in una grotta artificiale e assiso su una comunissima sedia. La ragazza di nome Sophia ne sfiorò con le labbra la fronte e mi ingiunse, con un cenno, di genuflettermi. Mi inginocchiai goffamente. L'apparizione della dea mi aveva sconvolto. Era una sorta di mostro sacro. La personificazione di una fertilità bastante a se stessa.

Il capo, la cui maschera splendida ed austera ciondolava pesantemente sulla colonna taurina del collo, era grosso e scuro quanto la testa di Marx nel Cimitero di Highgate; il viso mostrava la severa bellezza democratica di una statua eretta sulla piazza grande di una repubblica popolare ed era ornata da una barba finta ricciuta e scura simile a quella indossata da Queen Hatshepsut nei Due Regni. La più oscena nudità la rivestiva interamente; aveva mammelle da scrofa: due file di capezzoli, il risultato (come seppi, carico di orrore, da Sophia) di una serie estenuante di interventi plastici volti a consentirle, in teoria, l'allattamento contemporaneo di quattro neonati. Le membra poi erano gigantesche! I piedi da soli parevano abbastanza pesanti da costituire una conferma alla legge di gravità; le mani, a forma

di enormi foglie di fico, erano abbandonate sui guanciali forniti dalle ginocchia. La pelle, raggrinzita al pari della buccia di un'oliva nera, o di una bisaccia da pastore greco sembrava tanto ricca da nascondere in sé la sorgente di un fiume magnifico, scuro e vivificatore, quasi che fosse lei la sola oasi del deserto e la caverna in cui viveva fosse la fonte di vita di tutta l'acqua del mondo.

La sua immobilità assoluta e statuaria suggeriva il riposo volontario di un'immensa, inimmaginabile potenza fisica. La dolcezza dei suoi occhi suggeriva invece una tale saggezza che io seppi, sin dal primo sguardo, che non avrei avuto modo di mostrarle la mia virilità sorprendendola. Di fronte a questa donna travolgente, l'arnese che pendeva dal mio corpo diventava inutile. Non era più null'altro che un orpello applicato lì, per pura frivolezza, dalla natura di cui lei, di propria volontà, si era fatta rappresentazione terrestre. Non avendo la minima idea di come servirmene con lei, l'aveva reso insignificante: dovevo affrontarla sul suo stesso terreno. Nonostante le sue braccia sembrassero il paradigma dell'affetto materno, non mi offrirono il minimo rifugio; che le donne rappresentino una consolazione è solo un sogno maschile. Quella fila di mammelle non mi invitava ad appoggiarvi il capo: non erano lì per dar conforto, ma solo per nutrire e io non ero forse un uomo fatto?

E in quel ventre, ricco come mille raccolti, non si celava alcun innannevole oblio per me, poiché con la nascita avevo perduto ogni diritto di accesso al grembo materno. Ero stato esiliato dal Nirvana in eterno e, messo a confronto con l'essenza concreta della donna, non avevo la più pallida idea di come comportarmi. Non riuscivo a immaginare l'essere gigantesco che avrebbe potuto accoppiarsi con lei; era un frammento di natura incontaminata, era la terra, la fruttificazione.

Avevo concluso il mio viaggio di uomo. Seppi, allora, di essere finito tra le Madri; provai il terrore assoluto di Faust.

Si era creata da sé! Sì, creata! Era il proprio artefatto mitologico; aveva dolorosamente ricostruito il proprio corpo, con aghi e coltelli, conferendogli la forma trascendentale di un emblema, un esempio, e aveva gettato un trapuntino a pezze ottenute dai seni delle sue figlie sulla cattedrale del proprio intimo, la grotta dentro la grotta.

Mi trovavo in un santuario.

La Madre parlò. La voce pareva un'orchestra composta di violoncelli soltanto, la sonorità condensata in discorso. Mi invitò a sedere a terra. Tremante, obbedii.

Ci fu un prolungato accordo di musica tribale, seguito da un coro di voci femminili che balbettavano un lamento implorante: «Ma-mma-ma-mma-ma-mma-ma». Sophia si volse verso di me e, aiutandosi con l'uso ritmato di un gong e di un'arpa, mi elencò brevemente gli pseudonimi e le proprietà della dea. A questo punto, un'aureola di luce dorata illuminò l'oggetto della litania, e la sedia su cui sedeva prese a ruotare in un movimento lento ed ipnotico, mostrandomene ora l'enorme schiena e le grandi cosce, ora il petto gigantesco sulle cui curve pesanti giocava il raggio di luce.

Inestirpabile orifizio dell'essere, bocca profetica

principio assoluto senza il quale ogni negazione è impossibile

in una mano ella stringe il sole
nell'altra la luna
dal dorso si scuote le stelle
la terra trema ad un suo sbadiglio.

La luna la vergine
madre
protettrice delle baldracche

Danae Alphito Demetra
che mietono con un falcetto di luna

Ai-Uzza gran dea dei deserti d'Arabia
signora delle maree asciutte del mare interno
pietra sacra della Mecca
triplice luna di nascita morte profezia

Tra le sue dita imperiali
tintinna l'oscura chiave delle dimore infernali
Regina dell'Ade Imperatrice dei Demoni.

Regina del labirinto. Regina del grano. Regina del malto
vivificatrice di frutti apportatrice di pestilenza
regina del crogiolo.

Destino dal volto tremendo
Rabbiosa necessità
dea delle bianche messi liberaci dalla colpa

Nostra signora dei cannibali
Carridwen/Carridwen la bianca scrofa che grufola nel porcile

Bianca giumenta piccola ghiottona
Donna carnosa

Nudi figli indifesi del deserto
le si rivolgono in una lingua di schiocchi e grugniti
Kunapipi Karwadi Kadjara
quando gli uomini indossano seni falsi in suo onore.

Brigid Andaste Kekate Aeteantsic Manat Derketo
Freija Sedna la Donna
Rhiannon Rigantona Arianhod
Dana Bu-Ana la Buona Madre
Nera Anu la Cannibale

Ana o De-Ana o Ath-Ana o Di-Ana o Ur-Ana
la signora dei cieli che tiene i venti
annodati nel suo fazzoletto.

Bellili la madre-salice
Sai-ma portatrice di primavera
Anna Fearina Salmana

Signora delle maree imperatrice dei ghiacci madre dei
trichechi
Stella del mare
luna stella della sera cosce che mai non si chiudono
la più immacolata delle baldracche

Kali Maria Afrodite
Giocasta
Giocasta Giocasta Giocasta.

(Giocasta? Perché Giocasta?) Il gong emise uno schianto finale, dall'eco infinito, dunque *era* la fine. La luce dorata si estinse; dinanzi a me tutto tremolava in un bagliore rossastro, attraverso cui quelle forme carnose e rotonde brillavano, irrefutabili quanto la nascita stessa.

«Dov'è il giardino dell'Eden?» chiese Sophia con il tono di chi ripete una domanda rituale.

«Il giardino in cui nacque Adamo si stende tra le mie cosce» replicò la Madre, con un accento Mahleriano che pareva sorgere dalle profondità di un pozzo scuro.

Mi sorrise, con una certa gentilezza.

«Poiché io posso dare la vita, io posso compiere miracoli» mi assicurò.

Era tanto grossa che pareva quasi riempire la sferica cella surriscaldata, dipinta e illuminata di rosso in cui aveva scelto di manifestare la propria presenza; fui colto da una sconcertante angoscia claustrofobica. Non ne avevo mai sofferto in passato, ma ora avevo voglia di gridare, mi sentivo stordito, soffocato. Sentii la sua voce cantilenante confidarmi, come in grande segreto:

«Essere uomo non è una condizione data, ma uno sforzo perenne.»

Mi mancarono le ginocchia, mi accasciavo sempre di più quando quella tese le braccia allungandole verso di me. Che braccia! Parevano travi! Acquedotti. La voce ridiscese una scala di tenerezza pensosa.

«Non sai forse di esserti perso nel mondo?»

L'aria calda e scarlatta mi schiacciava come un guanciale odoroso, soffocandomi.

«La mamma ti ha perso quando cadesti dalla sua pancia. La mamma ti ha perso anni e anni fa, quando eri piccino.»

Non riuscivo a respirare; sapevo di trovarmi nel luogo della trasgressione.

«Vieni a me, fragile creatura! Torna al tuo luogo d'origine!»

A tutto ciò Sophia aggiunse inaspettatamente una vocina da mezzosoprano carica di trasporto; con sorprendente convinzione mi supplicò: «Uccidi tuo padre! Giaci con tua madre! Fai saltare ogni divieto!»

La dea nera frattanto prende a dondolarsi ipnoticamente sul trono e ad uggiolare come una femmina di segugio in calore; Sophia mette da parte ogni rimasuglio di reticenza e strilla con l'entusiasmo di una baccante invasata. Si sente un improvviso frastuono di gong e di arpe, una stridula cacofonia. Nel chiasso impossibile, mi crollano i nervi: miagolo, ululo, graf-

fio disperatamente il pavimento sabbioso tentando di scavarmi una via di salvezza. Ma la Madre grida eccitata:

«Io sono la ferita senza guarigione. Sono la fonte di ogni desiderio. Sono la sorgente dell'acqua di vita. Vieni, possiedimi! La vita ed il mito sono una cosa soltanto!»

La voce va e viene e mi soffia addosso come raffiche di vento. Sono in piena tempesta.

Sophia agguanta il mio corpo tremante accasciato a terra e lo trascina al cospetto della gran creatura uggiolante che adesso scende d'un salto dal suo sedile, si sdraia a terra supina e prende ad agitare in aria le gambe per quanto la mole glielo consente. I capezzoli si scuotono come pon-pon sulla frangia di una vecchia tenda di felpa rossa esposta ad un temporale su una porta-finestra che sbatte. Sophia mi strappa i calzoncini con un solo gesto deciso e mi getta a terra su quella massa ansante di carne.

«Reintegra la forma primigenia!» mi ingiunge.

«Reintegra la forma primigenia!» urla la Madre.

La sua carne pareva fondersi, ardere. Cadendo colsi con lo sguardo la vagina spalancata; sembrava il cratere di un vulcano sul punto di esplodere. Sollevò il capo per baciarmi e, per un istante allucinante, credetti di scorgere il sole in quella sua grande bocca, tanto che restai momentaneamente accecato e non riuscii a sentire il sapore della sua lingua, sebbene mi paresse avere le dimensioni di un'enorme fradicia spugna. Poi, con un pugno grande quanto un prosciutto di Praga, mi afferrò il sesso contratto; allorché l'ebbi penetrata fino in fondo, la Madre gridò e così feci anch'io.

Fui dunque violentato senza tante cerimonie; e quella fu l'ultima volta in cui compii l'atto sessuale da uomo, qualsiasi cosa significhi, senza peraltro ricavarne grande piacere. Anzi, quelle cosce mi si stringevano attorno con il vigore di una mantide religiosa e non provai altro che la sensazione di essere inghiottito, seguita da pochi attimi di attrito violento. Poi venne un poderoso muggito, ad annunciare un orgasmo col quale avevo avuto ben poco a che fare e contraendo i muscoli, la madre mi espulse proprio mentre mi abbandonavo ad una disperata eiaculazione; rotolai sul pavimento, ansimando e lasciandomi appresso una scia di gocce esauste di seme.

Lei si sollevò su un gomito ed osservò la mia umiliazione esemplare con totale indifferenza.

Sophia, che aveva assistito alla scena con l'ingenuo entusiasmo di una collegiale ad una partita di rugby, tornò ad essere quel modello di efficienza che era stata in passato, estrasse dalla tasca degli shorts una provetta ed

un mestolino, raccolse quanto poté dello sperma colato, sigillò il contenitore con un tappo di sughero e si allontanò lasciandoci soli.

A poco a poco, tornai in me e la Madre divenne nei miei riguardi un po' più gentile, sebbene non avessi mai potuto constatare fino a che punto può essere degradante il diventare per l'altro oggetto di commiserazione. Mi gettò un panno con cui asciugarmi e mi consigliò di coprirmi le parti intime. Grugnendo sotto il proprio stesso peso mentre tentava di sollevarsi, tornò a sedersi su quel suo trono dall'alto schienale, il cui modello era simile a quelli scolpiti dagli austeri devoti Shakers. Poi mi sollevò sulle sue immense ginocchia e strinse il mio capo riluttante contro la doppia fila dei seni. Era come stare seduto sulla tastiera di un organo gigantesco e, sebbene odiassi con tutte le forze simili cure non potevo fare nulla per evitarle: era il doppio di me. Parlandomi ora, abbandonò il tono ieratico che aveva adottato nel ruolo di dea; assunse una tenerezza astratta, per quanto condiscendente.

«Il padre non conosce la propria bellezza. Il suo cazzo intercede per lui presso la madre.» Mi colpì leggermente le palle e solleticò la mia goffa impotenza con le sue nere dita avvizzite, i cui polpastrelli erano rosati. «E tu hai abusato delle donne, Evandro, servendoti di questo delicato strumento che avrebbe dovuto produrre soltanto piacere. Tu l'hai trasformato in un'arma!»

E mi rivolse uno sguardo benevolo, ma carico di una ferocia implicita; balbettai qualcosa ma non potei profferire parola perché aveva la pelle del colore di quella di Leilah ed io fui travolto dalla vergogna. Scosse le spalle immense.

«Be'... un giorno scoprirai che la sessualità è un'unità manifestantesi in svariate strutture ed è difficile, in questi tempi alienati, affermare con certezza cosa sia, e cosa non sia. Ah, Evandro, non ho nulla contro di te solo perché sei un uomo! Io trovo la tua piccola virilità una cosuccia graziosa, innocua come una colombella, una vera delizia! Un bel giocattolo per le ragazze... ma sei sicuro di farne l'uso migliore nella tua forma attuale?»

Che intendeva dire? Il suo viso, buio come un'eclissi di luna, si piega sopra di me con gigantesca sollecitudine; il respiro caldo mi schiaccia, al punto che emetto un lamento.

«Ah, non avere paura di me, piccolo Evandro!»

Ma mi serrava con tanta forza che non potevo nascondere il capo se non nel suo petto e avevo tanta paura di lei che lo feci. Madre; ma troppo madre; un essere femmina troppo grandioso, troppo volgare per la mia povera

immaginazione, una voce il cui basso-profondo emetteva vibrazioni che trasformavano ogni minuscolo pelo dentro al mio orecchio in un diapason. Ormai comunque la mia coscienza era stata invasa da tali vuoti che non avrei saputo dire che stesse dicendo o facendo; credo però che mi baciasse la pancia, poco sotto l'ombelico, mi pare di ricordare il solletico prodotto dal fiato e l'umido attrito delle sue labbra sulla mia pelle contratta. Fu a quel punto che giunse la proclamazione, una voce simile al fragore di una parata militare al completo:

«Vedo dinanzi a me la più bella terra matura del più buon seme. Nel grembo purissimo di Maria, fu gettato un unico seme di grano, eppure venne chiamato giardino di grano. Osanna! Osanna! Osanna!»

Ed ogni memoria di senso si perse nelle celebrazioni echeggiami della mia annunciazione: quegli occhi ardenti, le tette vibranti, mentre Sophia doveva aver azionato un impianto stereofonico perché la voce di un coro potente accompagnata da un organo e uno schiamazzo disarmonico di trombe esplosero con sontuosa prodigalità di decibel, in un angolo di questa grotta archetipo che mi teneva prigioniero.

«Osanna! Osanna! Osanna!

Pensa alle sterminate praterie che scaverò dentro di te, piccolo Evandro. Saranno come i vasti pascoli del cielo, i prati dell'eternità.

Accogli la tua sorte, come Edipo, ma fallo con più coraggio di lui!»

(«Edipo portò a termine il compito alla bell'e meglio avevano detto, ma la Madre non fallirà»).

Qui, ella prese a ululare di nuovo, sontuosa ed immensa, annunciando se stessa nel trono:

«Sono la Grande Parricida, sono la Castratrice dell'Universo Fallocentrico, sono la Mamma, Mamma, Mamma!»

Ancora una volta il coro tornò a singhiozzare il richiamo Ma-mma-mamma, frangendo onde sonore arcaicizzanti contro il clamore di trombe e di osanna. Mentre lei continua a comparire e sparire come una sorta di illusione ottica, mentre la voce oscilla in un'allucinazione sonora.

Subito dopo ricordo, in mezzo a tanto tumulto, le caddi dal grembo e mi ritrovai steso a terra ai suoi piedi mentre lei sollevava la mano destra sopra di me per benedirmi, sebbene mi parve di scorgere una selvaggia ironia in quel suo sorriso.

«Salve, Evandro!, il più fortunato di tutti gli uomini! Tu incarnerai il Messia dell'Antitesi!»

La musica svanì lentamente, la luce cessò di vibrare e si trasformò, come

purificata, nella comune luce del giorno, ma lei rimaneva seduta là con quella doppia fila di tette, la barba posticcia, la negritudine corpulenta. Non si trattava di un'illusione ottica, ahimè!

«La donna è stata l'antitesi nella dialettica della creazione del mondo da troppo tempo ormai» prese a dire con tono quasi di chiacchiera; sentii queste parole distintamente. «Sto per dare inizio alla femminilizzazione del Padre Tempo.»

Senza un rumore si spalancò una botola nel pavimento che la inghiottì nell'abisso sottostante: mi stava ancora sorridendo. Poi giunse Sophia, che mi portò via con sé.

Mi aveva preparato un bagno caldo nella mia cella e lo aveva arricchito di sali tonificanti. Era un'infermiera decisa ed efficiente, ma si curava del mio corpo soltanto, senza badare alle mie paure.

«Il Mito insegna più della storia, Evandro; la Madre si propone di riattivare la partenogenesi archetipa, utilizzando una nuova formula. Ti castrerà, Evandro, scaverà dentro di te ciò che noi definiamo 'lo spazio fruttifero femminile' e farà di te un modello perfetto di muliebrità. Poi, non appena sarai pronto, ti ingraviderà con il tuo stesso sperma che ho raccolto in seguito al vostro coito e ho riposto al sicuro in un congelatore.»

Quando con voce rotta le domandai perché fossi stato prescelto per gli esperimenti della madre, quale crimine avessi commesso per meritare un castigo simile, la sua risposta mi colpì come uno schiaffo in piena faccia:

«È così orribile diventare simile a me?»

Io comunque ero costernato, mi sentivo bloccato, in un incubo nel quale mangiavo, dormivo, mi svegliavo, parlavo ed ero sul punto di subire un intervento chirurgico che mi avrebbe cambiato per sempre. Una donna perfetta, sì, mi assicurò Sophia: tette, clitoride, ovaie, grandi labbra, piccole labbra... Ma, Sophia, credi davvero che cambiando colore alla buccia si possa alterare anche il sapore di un frutto? Un mutamento delle apparenze modificherà a poco a poco anche l'essenza, mi assicurò lei con freddezza. Psico-chirurgia, così la chiama la Madre. Emisi un lamento sommesso, ma Sophia mi sentì. Era in collera perché non volevo diventare una donna, mi strofinò sul corpo l'accappatoio con fare decisamente troppo energico per la mia pelle scottata dal sole; mi mise a letto colmandomi di scortesie, ma fu tanto misericordiosa da iniettarmi bruscamente nel braccio un sonnifero prima di lasciarmi solo. Così fui costretto a dormire e sperai di risvegliarmi nella mia benedetta Volkswagen in mezzo al deserto, o nel caro letto perduto di Leilah a Manhattan, con lo stomaco sconvolto dall'abuso di ha-

shish... sognai invece continuamente di donne armate di coltelli e, per qualche ragione, sognai d'essere cieco; mi svegliai urlando più di una volta per ritrovarmi sempre in quell'uovo nero sotto la sabbia talvolta al suono sommesso di qualche risata; i barbiturici divennero complici dei miei sogni orrendi cui mi risospinsero nel corso di tutta la notte.

Al suo ritorno, Sophia non mi portò da mangiare a causa dell'intervento chirurgico; mi fece indossare una rigida vestaglietta in cotone bianco aperta sul dietro. Disperato, la implorai di darmi del cibo, mostrarmi la via del labirinto e lasciarmi uscire nel deserto per sfidare la sorte tra serpenti a sonagli e avvoltoi, ma lei replicò qualcosa che non ricordo con precisione sul tempo, la morte e la distruzione della fallocentricità, generatrice di morte e aggiunse che il vero Messia sarebbe nato da un uomo, proprio come mi avevano insegnato da piccolo a scuola. In realtà, nel mio collegio privato, non me l'avevano affatto insegnato. Quando tentai di colpirla, mi stese a terra con un solo colpo dato di taglio. Infine mi legò i polsi e, come un animale sacrificale, fui condotto all'altare, il tavolo operatorio, dove la Madre già mi attendeva con un coltello.

Scendemmo giù, giù, sempre più giù nella morbida calda simmetria intra-uterina, in un luogo tappezzato di felpa rossa, fino ad uno studio arredato con tende ed un piccolo letto bianco. Un debole bagliore rossastro, la luce interna di Beulah, inondava ogni cosa. Lei mi aspettava; ora era eretta, doveva essere alta quasi due metri. La serie ripetuta di seni rigonfi sui fianchi pareva una fila interminabile di campanacci, non indossava il camice bianco, sebbene fosse un chirurgo. Quel posto isolato sprigionava una opprimente atmosfera di segretezza. Ricordo come le tende si aprirono sbattendo e rivelarono il nostro pubblico: sedute in un anfiteatro attorno al piccolo palcoscenico come spettatori di un concerto di musica da camera, file di donne mute, tante quante mai avrei potuto immaginare vivessero in quella città sotterranea. La mia mente febbricitante immaginò che tutte le donne del mondo fossero sedute lì intorno, con gli occhi sgranati e fissi su quell'arena dove stava per essere condotta a termine la mia esemplare amputazione. Sophia mi slacciò il camice, e questo scivolò a terra. Ero nudo come al momento della mia nascita. E ora la Madre era armata. Quell'essere mostruoso brandiva un bisturi di ossidiana nera come la sua pelle. Mi era difficile vedere in quella luce da mattatoio e me ne rimase il ricordo più di un'atmosfera che di un avvenimento: un'opprimente sensazione di antico rituale; o anche la presenza di adulti severi che sapessero meglio di me quale fosse il mio bene; insomma la panoplia completa di un sacrificio

umano. Eppure, accanto alla Madre, c'era un carrello cromato di foggia più che moderna, contenente, in una vaschetta coperta, presumibilmente siringhe di anestetico.

Sophia mi sconcertò, abbracciandomi e baciandomi.

«Sarai una nuova Eva, non più Evandro!» disse con un calore che non supponevo possibile in lei. «E la Vergine Maria, per di più. Sii felice!»

Dall'assemblea riunita di donne si levò un applauso entusiasta. La Madre scorreva con il polpastrello la lama del bisturi per assicurarsi che fosse ben affilata.

«Non temere» disse con voce baritonale. «Sto per onorarti del più fortunato di tutti i supplizi.»

Oh, quale atroce simbolismo scorgevo in quella lama! Essere castrato per mezzo di un simbolo fallico! (Eppure, diceva la Madre, che altro c'era di meglio per uno scherzo del genere?)

Avevo consumato ogni paura possibile in me, e mi sentivo ormai piuttosto calmo. Superato il limite della disperazione, mi arresi. Non avevo scelta. Era il Dies Sanguinis, il giorno della castrazione volontaria in onore a Cibele, il giorno della sanguinaria cerimonia della mia trasfigurazione.

Infine Sophia sollevò il lenzuolino del carrello e ne estrasse con mio sollievo infinito una siringa che mi infilò dentro al braccio. Un flusso stordente congelò il mio sistema nervoso centrale di colpo. Ogni sensazione cessò all'istante. Ma non fu allora che persi conoscenza. Seguitai a vedere. Giacevo a disagio sul tavolo operatorio e scorgevo, sopra di me, la scura frangia di seni oscillanti. Potendo, avrei certamente avuto un fremito, ma ero del tutto paralizzato. Scorgevo il suo viso barbuto che mi sorrideva, un po' per compassione, un po' compiaciuto del proprio trionfo.

Sollevò il bisturi affondandolo subito dopo. D'un sol colpo mi asportò l'intero apparato genitale che poi gettò a Sophia: quest'ultima prese al volo il malloppo e lo fece scivolare nella tasca dei calzoncini. Con quel gesto moriva tutto ciò che ero stato e mi ritrovavo, al contrario, con una ferita che in futuro, obbediente alla luna, avrebbe perso sangue ogni mese. Sophia asciugò il sangue con un tampone, ed estrasse un'altra iniezione anestetica. Questa volta il mondo si spense davvero.

Fu quella la fine di Evandro, sacrificato ad un'oscura divinità di cui non conosceva neppure l'esistenza: ma la fine del dedalo era ancora distante; non mi ero spinto ancora abbastanza lontano, oh no, niente affatto!

L'intervento di chirurgia plastica che mi trasformò nella versione ridotta di Evandro, facendo di me solo Eva, un sostituto artificiale, un Tiresia Ca-

liforniano, durò in tutto un paio di mesi. Durante questo periodo, rimasi quasi sempre in anestesia totale, mi svegliavo di quando in quando in preda ad una sensazione di dolore attutito e alla consapevolezza di atroci ferite interne che non sarebbero guarite mai più. Infine, quando presi a poco a poco a svegliarmi, ebbe inizio il programma, e, meraviglia delle meraviglie, Hollywood mi fornì una serie di fiabe tutte per me.

Non so se i film furono selezionati appositamente, come parte del rito che avrebbe accompagnato il mio mutamento ontologico: così avete ridotto le donne! E ora sarai ciò che tu stesso hai prodotto... Certamente quelle pellicole, tessendo un illusorio filo di realtà dinanzi ai miei occhi attoniti, mi rivelarono ogni possibile sofferenza muliebre. Tristessa, la tua solitudine, la malinconia — Nostra Signora dei Martiri, Tristessa; giungesti a me in sette veli di celluloide e mi dimostrasti, con le tue lacrime insuperabili, ogni eccesso grottesco dell'universo femminile.

Incessantemente mi si ripropose la tua meravigliosa imitazione del sentimento attraverso l'opera intera di *Marguerita* in cui John Gilbert mostrava il proprio profilo un po' troppo sovente per convincere fino in fondo nel ruolo di Faust; fino ad arrivare alla versione di *Piccole Donne* nel quale combinavi un enorme pasticcio a Marmee per poi ritirarti nell'isolamento irrequieto in cui ti avrei poi ritrovata. Ignoro, ancora oggi, se la Madre avesse intenzione di modellare la mia femminilità in embrione sulla tua delinquenza sinistra relegandomi all'esistenza spezzata di una creatura che brilli solo di luce riflessa; ma ora so che la Madre conosceva il tuo tremendo segreto e quindi sospetto altri, più raffinati motivi. Il capezzale fu dunque ossessivamente visitato da Tristessa, e tra le capricciose correnti degli analgesici, vagai dentro e fuori il tuo male, il tuo doloroso desiderio eterno, il tuo sogno perfetto, la tua meravigliosa assenza di vita reale quasi che la sostanza di te fosse stata appesa in un guardaroba come un abito troppo elegante da indossare ogni giorno e tu ti fossi ridotta ad uscire vestita di sola apparenza.

Ma il programma di chirurgia psichica non fece uso di Tristessa soltanto. Nella mia cella non c'era più un attimo di silenzio; ricordo particolarmente tre video-cassette studiate apposta per aiutarmi a raggiungere un'armonia con il mio nuovo corpo. Una consisteva nella riproduzione credo di ogni possibile raffigurazione della Vergine con il Bambino dipinta nella storia dell'arte europea occidentale; le immagini, dai colori vivissimi, venivano proiettate sulle pareti concave in dimensioni gigantesche accompagnate da una colonna sonora di vagiti di neonati e bisbigli soddisfatti di madri; tutto

ciò avrebbe dovuto rendere magnifico il destino che mi si prospettava. C'era poi una registrazione il cui intento credo fosse proprio quello di instillare nel mio subconscio l'istinto materno; mostrava gatte con i gattini, volpi con cuccioli, una balena con il suo piccolo, ocelot, elefanti, piccoli di canguro tutti intenti a succhiare goffamente protesi, creaturine da pelliccia, piumate, pinnate... e un'altra registrazione, più imperscrutabile, composta da un collage di immagini non falliche come ondeggianti anemoni di mare; caverne da cui uscivano fiumi, rose che si aprivano ad accogliere un'ape; il mare, la luna. Tali immagini erano accompagnate dalla Liturgia della Santa Madre che avevo udito per la prima volta cantata da Sophia durante il mio primo giorno a Beulah, arrangiata per voci femminili su una melodia Monteverdiana, e ripetuta all'infinito tanto che porto ancora quelle parole incise nel cervello. Tra i più notevoli attributi della Madre c'era una inesorabile tendenza alla volgarità di cui non mi resi conto appieno finché non vidi per la prima volta la mia nuova persona. Mentre nella sala operatoria sotterranea dei laboratori febbrilmente attivi notte e giorno, la Madre proseguiva i propri esperimenti chirurgici, Sophia mi iniettava dosi massicce di ormoni femminili quotidianamente e talvolta veniva a sedersi accanto al mio letto. Abbassava il volume delle registrazioni e mi propinava minacciose lezioni. Era abbastanza tenera e comprensiva, ma solo per ciò che riguardava il mio dolore fisico, nella mia umiliazione scorgeva un privilegio. Mi leggeva resoconti di usanze barbare quali la circoncisione femminile (ero al corrente di quanto fosse diffusa l'usanza e di come fosse condotta mediante la clitoridectomia?) e mi rammentava quanto fossi fortunata del fatto che la Madre, attraverso un vero miracolo chirurgico, fosse riuscita a fornirmi di quella magica protuberanza tutta per me. Mi raccontava di come nella Cina Antica si deturpassero i piedi alle donne rendendole claudicanti; di come gli Ebrei solessero incatenare le donne l'una all'altra per le caviglie; e di come gli Indiani imponessero alle vedove di immolarsi sulle pire dei mariti eccetera eccetera eccetera; ogni attimo del mio tempo era dedicato alla relazione di orrori che il mio sesso precedente aveva perpetrato nei confronti del mio nuovo sesso finché non mi ritrovavo a gemere con voce ogni giorno più dolce e, mio malgrado, sempre più musicale, e a tentare di allontanare quei libri con mani ogni giorno più bianche e sottili.

Tutto quel cumulo di ingiustizie mi lasciava senza parole. Sophia doveva sapere quanto fosse ingiusto; sapevo che non avevo mai visto i serpenti accoppiarsi, il delitto di Tiresia.

A meno che vi avessi assistito senza saperlo.

Forse, pensai, avevano utilizzato il mio corpo indifeso incapaci di resistere all'orrendo bisticcio di parole presente nel mio nome, carico di tanta derisoria ironia. Evandro. Perché i miei genitori avevano deciso di darmi proprio quel nome fra tutti? Comunque, torcevo il capo nel tentativo di sfuggire alla solenne censura negli occhi di Sophia; il suo viso scarno mi richiamava alla mente l'infermiera dell'accettazione al reparto ginecologico dove avevo lasciato Leilah, il cui ricordo mi causava non poca angoscia.

Sophia mi sedeva accanto in silenzio quando, d'improvviso, il dolore aveva la meglio sull'effetto degli analgesici e mi pareva di non meritare neppure la sua occasionale severa pietà perché immaginavo che avendo trasgredito alle regole in quella città buia e caotica dovessi ora subire il castigo.

Ma perché poi continuavo a vedere un castigo nella mia trasformazione in donna?

Sophia poteva provare dispiacere alla vista di tanto dolore, ma non provò mai pietà perché sapeva che mi sentivo punito.

Allo scadere del secondo mese, mi tolse tutte le bende rimaste e mi ispezionò senza una parola. Quindi aprì la parete sovrastante lo specchio e mi lasciò solo con me stesso.

Quando però guardai nello specchio ciò che vidi era Eva; non vidi me stesso. Vidi una giovane donna che, sebbene fossi io, non riuscivo ad accettare come me stesso: si trattava solo di un'astrazione lirica di femminilità, un arrangiamento sfumato di linee curve. Sfiorai i seni e il pube che non mi appartenevano, vidi bianche mani spostarsi nello specchio, sembravano guanti bianchi indossati per dirigere la sconosciuta orchestra del mio nuovo corpo. Guardai ancora e mi accorsi di una forte rassomiglianza con me stesso, anche se i capelli erano tanto cresciuti da sfiorarmi la vita e avevano assunto, sul tavolo operatorio, una foggia più enfatica. Grazie alla chirurgia estetica, avevo occhi un tantino più grandi di prima che mostravano con più evidenza il bell'azzurro dell'iride. Il bisturi mi aveva fornito di un turgido labbro inferiore e di un broncetto paffuto. Ero una donna, giovane e desiderabile. Mi afferrai le tette e tirai i capezzoli scuri per controllare di quanto sporgessero: erano straordinariamente elastici e sopportavano senza dolore uno sfregamento deciso. Presi un po' di coraggio nell'esplorazione di me stesso e feci scivolare nervosamente la mano tra le cosce.

Il mio cervello esausto quasi andò in pezzi, a quel punto, poiché il trapianto di clitoride era stato un successo insuperabile. Ricordavo talmente

bene quella sensazione tattile e mi procurò un tale piacere, che non riuscii quasi a credere di non essere l'autentico proprietario di quella vagina.

Il castigo doveva pareggiare la colpa, qualunque essa fosse. Mi avevano trasformata nell'incarnazione del manifesto centrale di *Playboy*. Ero l'oggetto di tutti i desideri che erano confusamente coesistiti nella mia mente. Ero diventato la mia stessa fantasia masturbatoria. E — come dire — il mio cazzo mentale si sentiva eccitato alla vista di me stessa.

Lo psico-programma non era ancora del tutto terminato.

Comunque, dove ricordavo il mio cazzo, non c'era nulla. Solo un vuoto, un'assenza insistente, come un frastornante silenzio.

Mentre ero lì nudo ed estraneo a me stesso, la Madre entrò nella stanza portando con sé una raffica di tenebre sotterranee. Il letto cigolò sotto il suo peso. Non era venuta in veste di divinità, oggi; indossava il camice bianco da medico ed io scorsi in un lampo il suo passato, ciò che era stato prima della metamorfosi: il chirurgo, e prima di quello, la studentessa di medicina; e prima ancora? Mi aveva portato (Oh Dio!) una dozzina di rose rosse come quelle che avevo mandato a Leilah e un grappolo d'uva, come se avessi appena partorito me stesso. Guardai queste offerte pieno di meraviglia. Erano i primi frutti di un giardino che avevo visto a Beulah.

«Ebbene Eva» disse con voce tranquilla. «Come ti trovi nei tuoi nuovi panni?»

«Non mi ci ritrovo affatto», replicai sconsolato.

Poi i suoi occhi pensosi si fissarono su di me carichi di un curioso dolore quasi temesse ciò che il destino mi riservava; tremava delle contrazioni sismiche della sua stessa maternità. Mi strinse a sé, sbottonò il camice bianco, mi portò al seno e mi allattò. Ed io sentii un gran senso di pace e di riconciliazione con il mondo. Mi pareva che i seni da cui suggevo non potessero mai esaurirsi e che avrebbero continuato a gettare latte con cui nutrirmi e che il mio rapporto con la Madre non fosse cambiato e non sarebbe cambiato mai poiché il piccolo Edipo era vissuto in una terra di latte e dolcezza prima che il padre gli insegnasse a fare del pene un pugnale mentre il rapporto del neonato col seno materno non ha nulla a che fare con quello del proprio.

Ora sono sua figlia, nevvero?

Io però non mi reciderò una mammella per lei, non certo io!

Tuttavia, malgrado la ribellione che si manifestava in me con la stessa tempestività riscontrata nella sensibilità del capezzolo, la Madre riuscì a confortarmi un poco prima di chiedermi di sdraiarmi supina e di divaricare

le gambe.

Si calzò in testa una fascia munita di una minuscola lampadina che brillava come il terzo occhio di un lama tibetano e, col suo aiuto, prese ad ispezionarmi la vagina nuova di zecca per assicurarsi che tutto fosse al suo posto. Mi palpò i seni per accertarsi che la loro struttura fosse corretta poiché aveva fatto assumere loro le attuali notevoli dimensioni con uno speciale suo ritrovato a base di silicone che non si sarebbe indurito come Sophia mi aveva detto succedeva alle tette gonfiate delle spogliarelliste; verificò la grana della mia pelle (eccezionale); mi misurò la pressione sanguigna: be', Eva? vivrai fino a cent'anni; mi baciò in fronte ancora una volta, dolcemente come una madre e se ne andò. Venne Sophia e prese un campione della mia urina.

«Non credi» mi chiese, «che la dominazione del maschio ci abbia causato troppo dolore? Sei mai stato felice, quando eri uomo, dopo aver lasciato il grembo materno, salvo che nel tentativo di ritornarvi?» E mi rivolse uno sguardo virgineo carico di disprezzo.

«Sarò felice ora che sono una donna?» domandai.

«Oh, no!» disse ridendo. «Naturalmente no! Finché non vivremo tutti in un mondo felice!»

Dal momento, Sophia, che il tuo nome significa saggezza dimmi cos'è un mondo felice.

Come posso saperlo finché non ci vivrò?

Ma il suo viso si offuscò un poco ed ella rimase assorta in silenziosa contemplazione, fissando la mia provetta di urina come se contenesse la risposta ad un ineffabile problema metafisico.

Quando chiesi alla Madre se sarei stato felice, replicò solennemente: «Da uomo, soffristi a causa della mortalità, perché potevi perpetrare te stesso solo tramite l'altro, attraverso cioè la mediazione di una donna, spesso una mediazione forzata e pertanto fallimentare. Ora però, primo fra gli esseri di questo mondo, potrai inseminare te stesso e procrearti. Con l'aiuto della mia banca dello sperma, sei del tutto autosufficiente, Eva!»

«Ecco perché diventasti la Nuova Eva la cui progenie rinnoverà il mondo!»

Come in risposta ad una battuta teatrale, trombe e cimbali risuonarono dietro le quinte; quando tornò a visitarmi nei panni della divinità, vestita soltanto della sua frangia di seni, ero ancora sconvolto e tremavo. Allora si espresse in rutilanti pentametri giambici parlando di eternità, delle rovine del tempo, della dinamica psico-sessuale, della fine dell'impulso fallocen-

trico che avrebbe condotto ad un mondo maturo fatto di spazio femminile senza i letali interventi del tempo maschile. I capezzoli viola vibrarono scossi da tanto vigore oratorio e, anche quando ne ero totalmente sedotto, non potevo non provare un po' di repulsione di fronte al cambiamento tanto volgare di un corpo che un tempo era stato il gemello al negativo, in quanto nero, della mia stessa carne. Era stata una ragazzina, snella e arrendevole un tempo. E ora guardatela! Quale rabbia, quale disperazione avevano potuto costringerla ad emulare la forma splendente e plurimammelluta di Artemide, altra divinità sterile della fertilità?

Forse era stato il deserto, dal momento che gli esperimenti nucleari compiuti in qualche angolo di questa vastità, avevano prodotto mutazioni ontologiche, realizzando inimmaginabili modelli di umanità in cui la vita parodiava il mito fino ad identificarvisi. E allora provavo un brivido, la sensazione come si dice di qualcuno che ti passeggi sulla tomba. Ma soprattutto, restavo sconvolto.

La Madre seguitò ad ispezionarmi internamente con l'aiuto della minuscola lampada ginecologica e ben presto mi assicurò che le mie ovaie erano mature. Mi avrebbero analizzato il primo flusso mestruale per poi ingravidarmi quattordici giorni dopo il mestruo, il momento più adatto al concepimento.

«Non sono pronto per la maternità!» gridai, disperato della mia inadeguatezza biologica; ma la Madre e Sophia ridevano solo di me, anche se dolcemente.

Direi che a questo punto mi trovavo letteralmente diviso in due menti; la trasformazione era perfetta e incompleta al contempo. Ogni esperienza della Nuova Eva percorreva due canali distinti di sensazione, quelli carnali di lei e quelli mentali di lui. A lungo andare, però, la consapevolezza di essere stato Evandro cominciò, suo malgrado, a svanire, sebbene Eva fosse una creatura senza memoria; era una malata di amnesie, estranea al mondo come il suo stesso corpo. Non era però che avesse dimenticato ogni cosa, no, piuttosto non aveva nulla da ricordare. Nulla se non tante Vergini con tanti Bambini, una mamma volpe intenta a strapazzare affettuosamente il suo cucciolo e istantanee ingiallite di vecchie pellicole, innumerevoli, il fantasma di un viso avviluppato di sofferenza («Solitudine e rêverie» diceva Tristessa. «Di questo è fatta la vita di una donna»).

La sera, la fredda Sophia, che raramente modificava la cerimonia dei propri atteggiamenti nei miei confronti, mi accompagnava in passeggiate attraverso le gallerie di sabbia. Mi mostrava le sale operatorie di plastica in

cui un'équipe di donne lavorava al mio nuovo corpo, in base ad un diagramma ottenuto in seguito ad un accordo sulla natura fisica di un ideale di donne, frutto di un lungo studio dei media e riprodotto qui, in questo ambulatorio super equipaggiato, sotto la direzione della Madre. Le immagini di tutti i visi che avrei potuto avere se fossi stata una bruna o una rossa, più alta o più bassa, più robusta di fianchi erano ancora appesi alle pareti. Donne con una sola mammella analizzavano pazientemente pannelli dipinti; a loro spettava il compito di sintetizzare un'altra partenogenesi non appena fossero riuscite a mettere le mani su un altro sbandato nel deserto, povero stronzo.

Sophia mi mostrò i laboratori in cui si producevano il latte e i biscotti sintetici, si ricavavano le vitamine da petro-chimici, si sminuzzavano vegetali costitutivi estraendoli da materiale legnoso. Per tutta la notte e per tutto il giorno, sotto terra, queste strutture sferiche appese sotto la sabbia emettevano un ronzio sordo e frenetico come alveari brulicanti di api operose. La forza energetica proveniva loro dal sole il cui calore catturavano attraverso la sabbia. L'acqua se la procuravano riciclando l'urina; Sophia mi guidò attraverso lo stabilimento fetido, affollato di vasche di acciaio lucente e filtri sterilizzati.

E tutta questa devota operosità era al servizio della gran dea! Tutte queste donne si dedicavano a lei! Ce n'erano molte, tante davvero, che scivolavano silenziose, sorridendo di rado, ciascuna con un solo seno e l'aria da calvinista soddisfatto che sa di avere raggiunto uno stato di grazia.

Ogni notte, a mezzanotte, uscivano dalla bocca di sabbia per l'addestramento militare e non appena Eva ebbe forza sufficiente a reggere un'arma, la incoraggiarono a fare lo stesso. Queste esercitazioni impegnavano la maggior parte della notte, comprendendo non solo tiro al bersaglio e studio di materiali esplosivi, armi nucleari e missili a breve raggio, ma cariche alla baionetta, assalti a postazioni fortificate e incursioni tra barricate improvvisate di rovi e filo spinato.

Eravamo pronte a tutto. Di ritorno da queste battaglie simulate, i loro corpi escoriati sanguinavano e la loro carne straziata pendeva a brandelli. Sophia mi raccontò che Colombo ed i suoi compagni erano stati attaccati da donne-arcieri al loro sbarco sul suolo del Nuovo Mondo; le asimmetriche Amazzoni della Madre reiteravano l'antico archetipo eroico, denudate, per gli addestramenti, come quegli Indiani di cui John White aveva affollato il proprio libro di schizzi in Florida. Eva però si rivelò maldestra con le armi, così risero dei miei tiri inesperti commentando sardonicamente:

«Proprio come un uomo!»

E qual era il fine di questo piccolo esercito? Forse le truppe d'assalto della Madre avrebbero marciato sulle città marciscenti quando fosse nato, dalla sua vergine madre, mio figlio, nel primo giorno dell'Anno Uno, per istituire il loro governo magico e totalitario in cui il tempo si sarebbe arrestato e tutte le roccaforti falliche sarebbero cadute. Ipotizzai che sarebbe andata così, sebbene nessuno me lo confermasse e in verità devo dire che ero talmente preoccupato della mia metamorfosi da non aver tempo da sprecare in congetture sulla faccenda. Sapevo che Sophia trascorreva il tempo non impegnato nella cura di me ad analizzare notiziari televisivi in una stanza dalle pareti tappezzate di carte geografiche su cui lei appuntava bandierine; e che la Madre mostrava un curioso interesse per l'Assedio di Harlem, sebbene non ne comprendessi il motivo... né desiderassi comprenderlo.

Dopo l'addestramento, le donne vagavano sotto la luna per prendere una boccata d'aria e chiacchieravano insieme con gran dignità; erano vere signore nei modi. Trattavano i miei sentimenti di ex uomo con molto tatto e considerazione, troppo anzi; il loro atteggiamento era impietosamente paternalistico — o maternalistico? — Il cameratismo zelante, decisamente troppo cortese, eccessivo; il modo magnanimo ancorché ironico con cui mi perdonavano della sgraziata condizione in cui avevo vissuto, insieme alle omelie della Madre e all'incessante ricostruzione della mia personalità mite al duplice stress di un simile mutamento fisico e dello psicoprogramma mi fecero quasi crollare. Sentivo avvisaglie di un imminente disastro, della disperazione totale.

Sophia mi insegnò a urinare come una donna e a compiere in modo corretto un paio di compiti biologici, come pettinarmi e intrecciarmi i capelli, come lavarmi tra le gambe e sotto le ascelle e così via. Qualche volta però mi rivolgeva sguardi preoccupati, perché ero un'allieva goffissima: dovrai lavorare di più al tuo programma, cara Sophia; ci vuol altro che identificarsi con una Madonna di Raffaello per fare una vera donna. Infine un dolore sfiancante simile a un calcio nelle reni annunciò il mio primo mestruo. Affondai il dito nel sangue di un bel bruno acceso; non riuscivo a credere che colasse da me ma non c'era modo di arrestarlo, la sorgente era interna e lontana, oltre la mia volontà, emblema della mia nuova funzione. Allora seppi con certezza che la trasformazione era assoluta e che avrei dovuto risalire, volente o nolente, la pelle di quella ragazza e imparare in qualche modo a viverci dentro.

Frattanto Sophia procedeva all'atroce conteggio alla rovescia — quattordici giorni, tredici, dodici, undici, dieci — solo dieci giorni ancora di verginità, solo nove, al giorno prestabilito per la fecondazione, solo otto oramai. Non riuscivo ad immaginare di sopravvivere alla data del concepimento. Ero terrorizzato dall'idea della maternità come ogni altra donna. Non feci piani, ma alla fine la disperazione mi rese audace. L'ultimo giorno. L'indomani, all'alba, sarei stato condotto sul tavolo operatorio, coperto da un lenzuolino bianco... domani!

Sophia era addetta alla mia sorveglianza serale; avevo ancora bisogno di un'iniezione calmante per poter dormire e non mi era consentito l'accesso all'armadietto dei farmaci per paura che scegliessi la via d'uscita più vile. Non erano ancora sicure di me, ma neppure così sospettose da immaginare che sarei stato tanto sconsiderato da fuggire nel deserto senza acqua né cibo, a bordo di una piccola slitta da sabbia che aveva carburante sufficiente per appena quaranta miglia... dissi a Sophia che avevo bisogno di andare alle latrine comuni; conoscevo ormai la piantina del labirinto come il palmo della mia mano. Sfrecciai giù attraverso i cunicoli, nel lucido corridoio a spirale, passai dormitori ben chiusi all'interno dei quali sacerdotesse assonnate si preparavano ad andare a letto. Le slitte venivano custodite in un'area di parcheggio sottostante il deserto. Fui fortunato; qualcuno era appena rientrato da un servizio di guardia e aveva abbandonato il veicolo distrattamente alla porta che conduceva al deserto, lasciando quest'ultima aperta!

Saltai al posto di guida, feci una rapida retromarcia e fuggii a tutta velocità nell'oscurità che precede l'alba, dirigendomi verso quel punto del cielo in cui pensavo che il sole sarebbe sorto. Ero senz'acqua, senza guida, senza una bussola; indossavo soltanto i calzoncini regolamentari e la maglietta, nell'attimo in cui lasciai la Città della Donna e mi sentii quasi un eroe, quasi Evandro di nuovo.

Nessuno mi seguì. Perché avrebbero dovuto? Nessuno sapeva della mia scomparsa; non c'erano impianti di allarme ai cancelli; nessuno voleva fuggire dalla Città della Donna, e nessuno era mai entrato coll'intento di rubare. Solo quando Sophia si fosse accorta della mia mancanza si sarebbe sollevato il trambusto e, guardandomi indietro, tutto ciò che scorgevo era l'ombra più scura della colonna spezzata allungarsi sulla sabbia bruna. Accelerai. Sophia doveva aver pensato che stessi tentando di ritrovare la strada attraverso quei tunnel, o che qualche sorella gentile mi avesse fatta tardare offrendomi l'ultimo goccio della serata come spesso facevano, nella

loro zelante ospitalità. La distanza tra me e Beulah andava aumentando; procedevo, con il vento in faccia poiché il veicolo non era fornito di parabrezza ed io avevo dimenticato di prendere una di quelle macabre maschere nere. Una duna si sollevò come un gran flutto dietro di me facendo sparire Beulah alla vista. Ero solo.

Anche un'ora soltanto da solo, a quel punto, rappresentava per me una benedizione; per quanto effimera fosse la mia libertà; sarebbe stata abbastanza.

Anche una breve ora soltanto di libertà e di dolce solitudine, soltanto un'ora durante la quale potessi fingere di essere il vecchio me stesso di nuovo; comportarmi con l'illusione che avrei potuto tornare a casa. Soltanto un'ora...

Sapevano che il deserto non mi avrebbe offerto alcun rifugio, una volta scoperta la mia fuga avrebbero potuto seguirmi con calma, le tracce della slitta da sabbia le avrebbero condotte diritto alla loro fuggitiva Madonna. L'avrebbero raccattata dal mare di sabbia e riportata indietro, magari per un prolungato programma di interventi chirurgici, che questa volta non avrebbero risparmiato neppure il cervello. Non potevo naturalmente sperare nella grazia; solo in un rinvio dell'esecuzione. Ma mi bastava. E forse, in fondo al mio cuore ancora arrogante ed intatto, rimanevo irrazionalmente convinto che ce l'avrei fatta a fuggire attraverso un estremo atto di volontà.

7.

Non so nulla. Sono una tabula rasa, un foglio di carta bianca, un uovo ancora non schiuso. Non sono ancora una donna sebbene già ne possieda la forma. No, non sono una donna; sono al contempo qualcosa di più e qualcosa di meno di una vera donna. Ora sono una creatura mitica e mostruosa quanto la Madre stessa; ma non posso pensarci. Eva rimane volutamente legata ad un'innocenza che precede la caduta.

Un solo pensiero mi perseguitava: ero nel più ridicolo guaio del mondo!

Che farò adesso, se riuscirò ad andarmene? Che farò quando sarà finita? Quale ospedale al mondo potrà rimediare al disastro che la Madre ha compiuto? Mi trovavo in una condizione indegna e per di più ero senza denaro; con solo gli abiti che avevo indosso; non un passaporto né alcun documento d'identità; non un libretto di assegni; non una carta di credito. Tutto il mio bagaglio esistenziale era stato distrattamente cestinato dalla Madre nell'attimo stesso in cui non corrispondeva più a me. Tutto ciò che restava

era quanto di meno utile potessi immaginare: un complesso apparato femminile, squisito nei dettagli e carico di un fascino insuperabile, costruito intorno al germoglio di un'altra persona, la cui esistenza per ora l'ormai inesistente Evandro si ostinava a negare. E questo me stesso, rimasto privo di corpo, non aveva la benché minima idea di come fare uso di tutti quei nuovi orpelli. Ma come potevo fare ritorno all'apoteosi promessami dalla Madre? Impossibile!

Non sapevo quanto l'apoteosi fosse inevitabile e come, per quanto veloce corressi, non avrei fatto che correrle incontro. Anzi, tentare di allontanarmene, rappresentava la via più breve per ritornarvi; era la mia inesorabile destinazione a scegliere il tragitto per me. Proseguii il cammino.

8.

La luna scivolò dietro la curva dell'orizzonte; i fanali scavavano nell'oscurità due tunnel di luce che si univano con effetto telescopico nell'attimo in cui sfrecciavo in mezzo a loro. Infine, giunsi sul margine di un falso ossario di frammenti rocciosi, uno di quei luoghi in cui appariva evidente l'intransigenza che puntella la struttura del deserto. Di colpo, con un piccolo stanco singhiozzo, il motore calò di giri; ero rimasto a secco. La slitta si trascinò sulla sabbia ancora per qualche minuto, diminuendo progressivamente la velocità, fino a fermarsi del tutto. Mi ero arenato. E adesso? Mi sarei tenuto alla larga da quelle, il più a lungo possibile; qualsiasi rinvio di quella tortura era degno del massimo sforzo... Lasciai il posto di guida; mi sarei riparato tra le rocce che forse potevano offrirmi un nascondiglio per qualche tempo quando le Donne fossero arrivate a cercarmi. La sabbia sotto i miei piedi era fredda come neve ma pensai che forse avrei trovato una tana in cui acquattarmi per prolungare, anche di poco, la mia verginità artificiale e, insieme a quella, la mia virilità mentale che aveva ancora per me tanta importanza.

Mentre mi arrampicavo su un'altura, un cagnaccio nero mi saltò addosso, abbaiando furiosamente. Mi stese a terra e mi azzannò alla gola. Più ancora di un cane, probabilmente era Cerbero, venuto a trascinarmi nell'Ade. Oh, Dio, no, aiutami, sono finito!

Qualcuno emise un urlo perentorio e violento. Rapide mani mi agguantarono e legarono. Sopra di me udivo voci sottili acute e confuse di donne: le Donne? Donne, in ogni caso, sebbene non pronunciassero una sola parola a me comprensibile. Le morsi ai polsi e alle dita, finché mi acquetarono

a schiaffi sul viso. Poi mi trascinarono sulle pietre taglienti fino ad un elicottero fermo in una goletta vicina. Questo soltanto riuscivo a scorgere alla tremula luce di una torcia: un elicottero con gli sportelli spalancati ad attendermi. Fui scaraventato all'interno su un mucchio di pelli e guanciali dall'acre odore animale mentre le ragazze si arrampicavano dietro di me e il cane guadagnava d'un salto il sedile accanto al pilota e restava lì ansante, e pieno di orgoglio come un eroe.

L'elicottero decollò verticalmente dalla goletta mentre le ragazze ammassate chiurlavano, miagolavano, squittivano, ruggivano e chioccavano: pareva d'essere finiti su di uno zoo volante squassato da un coro trionfale in cui non si riconosceva un solo suono di voce umana. Chi potevano essere? Tra quali grinfie era caduta questa volta la povera Eva? Ammaccato e tremante, sobbalzavo in mezzo alle donne che ogni qualvolta scorgevano in me un accenno di movimento, mi immobilizzavano a calci.

Così fui catturato da Zero il poeta e trasportato al suo ranch nella città fantasma, dove divenni una schiava.

Zero il poeta adorava il deserto, perché detestava l'umanità. Aveva un unico occhio di un azzurro insaziabile; una benda nera gli nascondeva l'altra orbita vuota. In onore alle leggi della simmetria aveva anche una sola gamba e, quando gli andava, usava il moncherino per violentare le donne. Ciononostante lo amavano e si ritenevano indegne di raccogliere le briciole cadute dalla sua tavola, alla quale egli sedeva a mangiare sempre splendidamente solo. Talvolta, per offrire un esempio della sottomissione che esigeva dalle sue mogli, ne cospargeva i seni dei propri escrementi e di quelli del cane. In piedi su un masso, ululava i suoi versi al deserto; tanto tempo fa aveva perso l'abitudine di scriverli, le parole con il loro ineluttabile contenuto umano lo avevano disgustato a tal punto che ormai tutte le sue poesie erano solo urlate e danzate. Si sforzava di vivere semplicemente attraverso esclamazioni volgari e tableaux vivants; aveva abbandonato quasi del tutto il linguaggio come mezzo di comunicazione e usava parole umane solo in casi di estrema necessità, preferendo ad esse nella maggior parte delle circostanze, un sistema bestiale composto di grugniti e latrati. Amava le armi da fuoco quasi quanto odiava gli uomini e trascorreva gran parte del pomeriggio sparando a lattine vuote di birra su pali piantati nel patio del ranch.

Fu il primo uomo che conobbi da che ero diventato una donna.

Mi violentò senza troppe cerimonie sulla sabbia di fronte a casa dopo avermi trascinata fuori dall'elicottero, mentre le sue sette mogli facevano

cerchio intorno a noi tra risatine e applausi. Non ero affatto preparata al dolore; il suo corpo era per me un ignoto strumento di tortura, il mio, la mia stessa ruota. Avevo le narici pregne del fetore rancido di sudore e di sperma ma, ancora più intenso, era il tanfo dolciastro e stordente di sterco di porco, che sovrastava l'intero ranch e i dintorni in un lurido miasma.

Quando ebbe finito con me, Zero entrò in casa seguito dal cane e si sbatté la porta alle spalle. Le ragazze mi raccolsero, mi ripulirono un poco e mi trascinarono dentro alla stanza in cui mangiavano e dormivano, una sorta di gineceo con stoffe indiane stampate, qua e là sulle pareti di legno e cassette da frutta al posto dei mobili. Quel luogo era illuminato da lampade a olio, da quando il generatore elettrico si era guastato e Zero non s'era più dato pena di sistemarlo. Un'enorme scrofa, coperta da strati di lerciume, si levò traballando e stridendo da un materasso, vedendoci entrare e si precipitò attraverso la porta pestando i piedi scalzi delle ragazze. Persino i maiali ci ritenevano indegne della loro compagnia.

Zero sedeva solo nel proprio studio, la stanza accanto. Su un registratore a cassette una musica, Wagner, il cui volume era tenuto talmente alto da invadere anche la nostra camera.

Quando le donne videro che sanguinavo in seguito alla deflorazione, non meno reale perché sintetica, una di esse mi portò un catino di acqua fredda ed uno straccio, mi si sedettero intorno mentre mi ripulivo e mi domandarono dolcemente, protette dal suono della musica, perché mai non avessi avuto uomini prima di allora Fu un sollievo per me scoprire che, volendo, potevano parlare inglese, invece di quel balbettìo che farfugliavano nell'elicottero, ma non appena presi a rispondere usando un tono di voce normale, tutte insieme mi fecero cenno di parlare sottovoce, come facevano loro, e volsero occhi irrequieti alla porta. Temevano che Zero ci udisse e venisse infuriato, a punirci. Infatti non era loro concesso l'uso della parola. Una regola che le donne avevano interpretato condannandosi ad un eterno sussurro; se Zero non le sentiva era come se non parlassero. La curiosità comunque era troppa: volevano sapere tutto di me e per soddisfarle, improvvisai una autobiografia, una madre crudele che mi teneva prigioniera in un ripostiglio per il carbone, un patrigno libidinoso. I dettagli li presi da Faulkner e quando mi domandarono un po' sospettose come potevo spiegare il mio accento, ambientai tutte queste esperienze fantastiche in Canada. Credettero a tutto. Erano avvezze a credere a tutto, anzi, quanto più il racconto era insolito tanto più era probabile che vi credessero.

Mi dissero che ero graziosa; me l'ero passata brutta ma ora Zero mi a-

vrebbe protetta. Capivo che lo amavano ciecamente. Mi chiesero se avevo fame; il mio ultimo pasto, la sera, era stato un'esigua razione di wafer sintetici quindi accettai volentieri un gran piatto di riso integrale con purè di carote, anche se fui costretta a raccoglierlo con le mani, non essendoci cucchiai, coltelli e forchette. Bisbigliando, mi dissero che Zero riteneva le donne creature composte di una sostanza diversa da quella di cui erano fatti gli uomini, una sostanza più primitiva, animale; ecco perché non avevano in fondo bisogno di tutti gli orpelli della civiltà come posate, carne, sapone, scarpe eccetera, sebbene a lui, naturalmente, tutto ciò spettasse. Eppure, parevano essergli grate, poiché nella sua grande magnanimità, aveva concesso loro l'uso di oggetti sofisticati come piatti e scodelle ancorché della più comune terraglia e tutti sbrecciati. Quei sette volti avevano lo sguardo ingenuo e accecato di suore, tutte questuanti alla chiesa di Zero.

Erano donne graziose e pensai che la più vecchia, Marijane non poteva avere più di vent'anni mentre la più giovane, Betty Louella era appena una bimba di dodici anni, anche meno. L'aria zelante che condividevano le faceva sembrare sorelle, anche perché erano vestite allo stesso modo con tute da lavoro in tela jeans scolorita. Sotto le tute erano sempre completamente nude. Portavano tutte sul collo e la gola i segni feroci di morsi d'amore, ma nessuna di queste ragazze aveva più gli incisivi poiché Zero le aveva mandate dal dentista il giorno in cui Betty Louella in preda ad un'estasi aveva succhiato con troppo vigore la pelle del suo sacro membro durante una fellatio. Portavano i capelli tagliati cortissimi con una frangetta diritta sulla fronte, ciascuna indossava una grossa fede nuziale all'anulare della mano sinistra. Mi dissero che, se mi fossi comportata a dovere senza offendere Zero, mi avrebbe sposata facendomi diventare la loro ottava compagna.

Ma Betty Louella aggrottò la fronte e dichiarò che quella era una cosa davvero improbabile poiché i turni matrimoniali di Zero erano molto severi e regolavano con precisione le loro stesse esistenze (anzi, scoprii che erano convinte di dipenderne totalmente) avendo deciso di credere che l'atto sessuale assicurava loro forza e salute perenni. Ciascuna delle sette mogli trascorreva con Zero una notte alla settimana; il sistema era inflessibile e non presentava la minima variazione. Marijane in quanto prima moglie, giaceva con lui la domenica, Sadie il lunedì e così via fino a Betty Louella che timbrava il suo cartellino di sabato. Dunque non c'era spazio nella settimana, per una nuova consorte.

Sadie disse a Betty Louella di non essere sciocca e di confidare nella potenza di Zero; secondo lei quest'ultimo sarebbe riuscito a soddisfare l'otta-

va moglie la domenica pomeriggio. La domenica era giorno di riposo per le ragazze, dunque avrei potuto prestare i miei servigi dopo colazione.

A quel punto Marijane esclamò che quella, sì, era una cosa ingiusta poiché Zero avrebbe potuto ritrovarsi sfiancato dalle sue prestazioni pomeridiane e non riuscire quindi ad assolvere i propri doveri adeguatamente durante la notte, e che ne sarebbe stato allora di lei? Sarebbe appassita e poi morta, ecco che cosa sarebbe successo, appassita come un fiore senz'acqua o senza sole. Emmeline chiese allora, forse che Marijane dubitava della potenza di Zero? No, replicò Marijane; la potenza di Zero era fuori di dubbio. Tuttavia — e qui mi gettò uno sguardo obliquo e sinistro — essendo io tanto graziosa e nuova nella comunità persino un uomo robusto ed equanime come Zero avrebbe potuto sprecare con me troppa energia sessuale e ritrovarsene a corto per tutte le altre... ma Sadie fece una smorfia schifata dicendo che non mi trovava poi tanto graziosa. E Tiny, la più piccolina, aggiunse che a ben guardarmi non ero graziosa affatto, anche se, a distanza, potevo fare una discreta figura.

Allora anche tutte le altre si unirono al coro e l'atmosfera si fece ben presto assai tesa. Durante la discussione me n'ero rimasta immobile come una statua e muta come una pietra. Ero fuori di me e nervosissima. Dopo un poco, Marijane, che mi aveva osservata per tutto il tempo con aria sempre più sospettosa, disse: «Io credo che non sarà più graziosa per niente tra un po'» e, abbandonando quella minaccia sospesa nell'aria, afferrò il piatto in cui avevo appena mangiato, lo ruppe a metà e avanzò torva verso di me, armata dei due cocci affilati. Le altre ragazze, all'unisono, emisero uno squittìo, saltarono dai materassi su cui sedevano e si avventarono contro di me armate con unghie e con denti. Mi lasciai cadere immediatamente. Ululavano, tentavano di salvarsi la vita. Sembravano una più desiderosa dell'altra di lasciare un bel marchio sulla mia faccia indifesa, ma stavano sollevando un tale trambusto da disturbare il Padrone seduto alla sua scrivania di cuoio sottratta da un nascondiglio nel deserto di proprietà di un produttore hollywoodiano. Spalancò la porta che divideva i suoi appartamenti dai loro e si precipitò dentro latrando come un lupo e facendo schioccare una frusta gigantesca.

Le ragazze si fecero indietro, ammutite. Mi acquattai nell'angolo in cui mi avevano confinata, piagnucolando. Avevo una dozzina di graffi un po' dovunque. Betty Louella mi aveva scorticato la guancia con il coccio del piatto: la mia carne viva sanguinava copiosamente; Marijane mi aveva strappato un'intera ciocca di capelli. Avevo i fianchi lucenti degli sputi di

cui mi avevano selvaggiamente coperta.

L'unico occhio di Zero mandava bagliori furiosi e sinistri. Urlò con quanto fiato poteva; un immenso, lacerante fiume sonoro si sprigionò dalla sua rabbia. Mi prese per mano e mi tirò a terra. Doveva essere mercoledì perché Emmelina si precipitò in mezzo a noi e prese a protestare dicendo che quella notte il turno spettava a lei. Lui la colpì con il manico della frusta spezzandole un labbro tanto che lei cadde a terra in ginocchio e scoppiò a piangere. Quando uscimmo ci osservarono in preda alla delusione e al rancore, con lo sguardo impotente ed astioso di bimbe cui siano state negate le caramelle.

Adesso ero sola con Zero.

Appese la frusta ad un chiodo piantato nelle tavole nude di una parete su cui facevano bella mostra di sé le sue armi, si accomodò sulla sedia girevole di un bel cuoio nero italiano (si permetteva ogni forma di lusso che riusciva a rubare) e mi fece cenno un po' bruscamente affinché mi sedessi a gambe incrociate sul pavimento. Quest'ultimo era tutto coperto con un sontuoso tappeto scarlatto dal pelo spesso due dita, anche se sporco e infestato dagli escrementi del cane. Feci seccata quanto mi aveva ordinato e tentai di coprirmi con la chioma abbondante poiché quella notte mi aveva già violentata una volta e non mi piaceva il modo con cui mi flagellava con quello sguardo sferzante. Il cane, un esemplare da riporto che, come il padrone, poteva vantare un unico occhio, ma palle grandi come pompelmi, lasciò il lussuoso cestino in cui dormiva, sotto la scrivania, si stirò e mi si avvicinò per sottopormi alla tortura tremenda di essere tutta annusata. Mi cacciò il naso freddo e vibrante nell'ombelico e sotto le braccia, procurandomi brividi ma, quando tentai di spostarmi, Zero afferrò il fucile appoggiato alla scrivania, fece scattare la sicura e lo puntò su di me. Da quel momento, rimasi quanto più immobile potevo e permisi al cane di annusarmi come meglio credeva. Zero aveva chiamato la bestia Caino; insieme alla sterilità del deserto, Caino era ciò che il poeta amava di più.

Sulla sua scrivania si ergeva un busto di gesso di Nietzsche e una mezza bottiglia di bourbon accanto ad un bicchiere sporco. Unica decorazione della stanza, appesa alla parete alle sue spalle, era una gigantografia di Tristessa con addosso la veste da notte insanguinata di Madeline Usher. Eccola qui, sempre la stessa, in questo squallido posto, coi suoi grandi occhi pieni di quelle folli congetture, di quella quiete fatale. Eccola qui, la mia protettrice, il mio angelo custode; avrei dovuto immaginare che sarebbe stata lei ancora una volta ad accogliermi al mondo della sofferenza.

Zero però l'aveva sfigurata. Sul poster era scarabocchiato a vernice di un bel rosso acceso: NEMICO PUBBLICO NUMERO UNO, mentre il suo corpo elegiaco era stato trasformato in un bersaglio per il lancio di coltelli; dovunque spuntavano else, le cui lame si erano conficcate nel muro di legno al di sotto del poster. Tra tutte le donne del mondo, Zero aveva scelto Tristessa a campione esemplare del suo odio per l'altro sesso; pensava che tu l'avessi stregato, Tristessa. Davvero. Ne era proprio convinto.

Zero mi puntò un dito sul petto ed emise un grugnito interrogativo.

«Eva» balbettai. Rise fragorosamente.

«Tu Eva» disse «Io Adamo». Ma, sebbene il motto di spirito gli sembrasse esilarante, pareva seccato di aver fatto ricorso al linguaggio, ed atteggiò le labbra a una smorfia.

Estrasse un coltello dal cinturone, si volse e lo lanciò dolcemente a Tristessa, mandandolo a conficcarsi in fronte.

«Questa è la donna peggiore del mondo, capito?» annunciò. «Si nutre di anime. Ha succhiato lo spirito dalla mia linfa, la baldracca del diavolo! E non lo riavrò finché non ficcherò il mio dito impietoso in quella lurida lesbica, in quel suo buco immenso, glielo ficcherò come il ragazzo olandese della storiella mise il suo piccolo dito nella grande diga. Una lurida lesbica; è una lesbica, un grande canale pieno di nulla. Sei lesbica anche tu?» domandò minaccioso, giocherellando con il coltello.

Non ebbi il coraggio di parlare, e scossi appena la testa. Sembrò darmi credito; assentì col capo e mi ordinò di sdraiarmi sul pavimento senza curarmi degli escrementi; si sbottonò i pantaloni, estraendone un'arma di cui solo ora potei con sorpresa constatare le dimensioni e, con un grido selvaggio, si avventò su di me; mi penetrò come un vandalo che sfondi le porte di Roma. Provai un gradevole senso di indifferenza di fronte a tanta degradazione; la mia mente non fece che registrare come fatto cruciale il secondo stupro avvenuto nel giro di appena due ore. «Povera Eva! La stanno sbattendo di nuovo!» Durante il suo primo assalto sessuale era troppo sconvolta e terrorizzata per notare che cosa accadeva della sua gamba di legno; la lasciava penzolare di lato come un secondo membro inerte, adoperandola solo occasionalmente per dare sfogo alle sue perversioni. Se ne vergognava però; non permetteva alle donne la vista delle cinghie che assicuravano l'arto al resto del corpo; perciò non copulava mai in completa nudità; come Lord Byron, teneva sempre addosso i pantaloni.

Quando ebbe finito, si alzò, richiuse i pantaloni di pelle e disse: «Congratulazioni. Sei diventata l'ottava moglie di Zero il poeta. Sei più graziosa

di tutte le altre. Mi avrai ogni domenica notte. Considera il sacro fluido del mio membro come il balsamo di Gilead, vero e proprio liquido rigeneratore. Ti faccio dono dell'elisir di vita distillato dai miei testicoli immacolati. Ahimè, non conierà altri piccoli Zero finché sarà viva la Strega, quella Baldracca, la Lesbica! Ma ormai ha le ore contate, tesoro, vedrai».

Venni così a sapere, con grande sorpresa, che quest'uomo era convinto che l'attrice avesse operato su di lui una sorta di vasectomia mentale. Credo che in seguito non mi parlò mai più così a lungo. Poi si voltò, digrignando i denti furiosamente, all'immagine di Tristessa; frugò per un attimo in un cassetto della sua scrivania e ne estrasse una fede identica a quelle indossate dal resto dell'harem. Mi gettò l'anello: lo presi al volo. Per un istante il mio nuovo corpo mi tradì, tornai con la mente al liceo, sentii nelle narici l'odore fresco di sudore, flanella, di pelle di giovani uomini, di erba appena tagliata... ma non si trattava di un vero e proprio ricordo, era come riavere dinanzi agli occhi alcune scene di un vecchio film che non parlava di me.

Non mi appartenevano neppure più i miei ricordi; erano come abiti smessi da un altro, da un morto.

Zero mi ingiunse con un gesto impaziente di infilarmi al dito l'anello. Obbedii. Da quel momento, fui la signora Zero.

Aprì la porta e chiamò Marijane. Quest'ultima entrò con aria pentita ed afflitta, a testa bassa come chi abbia commesso un misfatto e desideri esser punito. Zero le comunicò bruscamente che era stata degradata dal suo ruolo di Prima Moglie. Da quel momento in avanti, sarebbe stata una Moglie a Metà, condizione che avrebbe diviso con Betty Louella, di modo che, insieme, avrebbero costituito una consorte completa. Ciò significava che si sarebbero divise le sue attenzioni. Al contrario, io diventavo la Numero Uno, essendo ad un tempo e la più anziana e la più recente per acquisizione. Alla notizia, Marijane, gemette disperatamente e prese a dare la testa nel muro. Ma Zero la prese in braccio di peso e la riportò nella baracca, dove la depositò a terra. Infine riprese il corso normale dei propri rituali. Afferrò Emmeline, la moglie di quella notte e la portò via con sé trascinandola per i capelli. Quando capii che il recente matrimonio non avrebbe modificato le sue abitudini, lasciai rapidamente lo studio mentre già Emmeline si stava sfilando la tuta. Il giorno appresso, in un cerimoniale carico di tanta invidia gratificata, mi tagliarono i lunghi capelli biondi e li bruciarono nella stufa, cosicché anch'io ora vantavo la stessa acconciatura da bambolina olandese, nonché un bel paio di jeans da lavoro.

Fu quello il mio rito di iniziazione all'harem. Il giorno seguente potei fare il punto della situazione.

La storia in America cammina più svelta, danza su un ritmo assai meno uniforme di quello elegiaco del vecchio mondo ed è per questo che le rovine di quel piccolo centro di minatori, che in fondo non era stato costruito molto prima dei tempi della mia bisnonna, apparivano alla luce analitica del deserto, di gran lunga più antiche delle rocce che le sostenevano, coi loro legni asciugati dal sole e con quei tetti di ferro divelti. C'era in esse più fascino di quanto ne avessero resti più antichi perché parevano aver trattenuto una dose notevole di umanità. Gli uomini che, quasi per sfida, avevano messo insieme quella cittadina, non avevano in mente qualcosa che resistesse al lento lavoro degli anni, come accadeva nei centri della decrepita Europa; al contrario, avevano abbandonato quel luogo alla totale, impietosa mercè del tempo. C'erano ancora tanti poveri ricordi di allora; sulle pareti di legno della vecchia bottega pendevano piastre di latta che reclamizzavano fertilizzanti e balsami per capelli. Frammenti ed avanzi di America decoravano il dormitorio del ranch — un orologio a cucù, senza voce, la fotografia incorniciata di una madre ai tempi della febbre dell'oro. C'era una stufa a legna panciuta in cucina e una sedia a dondolo sulla veranda; lo stesso Zero vi si sedeva spesso a fumare imitando le abitudini dei vecchi padri.

C'erano le rovine di un saloon con il lungo bancone su cui Zero latrava e danzava i suoi versi, facendo uso di tutta la propaganda rivoluzionaria del grido e costringendo talvolta anche le mogli a ballare.

Di spalle al bancone c'era uno specchio rotto dalla cornice dorata coperta di sabbia, e dal vetro talmente macchiato che quasi mi era impossibile scorgervi la Nuova Eva: essa appariva, riflessa, come offuscata da un velo da sposa antichissimo. Il tetto era mezzo sfondato e un lieve sussurro di sabbia filtrava dovunque sul pavimento sconnesso. Nelle rovine di un'antica cappella, sotto un tetto malfermo, di lamiera ondulata, Zero teneva i suoi porci.

Li considerava animali sacri. Non erano affatto confinati alla lurida paglia del loro tugurio; Zero consentiva loro di scorrazzare dovunque e sovente una grossa scrofa si apriva la porta della cucina spingendo col grugno e veniva a ruzzare, tra squittii odiosi e stridenti, fino alla stufa dove già borbottava un tegame; lo scaraventava a terra con un abile colpo di zoccolo e ne divorava il contenuto rovente lappandolo dal pavimento. Non ci era permesso di allontanare i porci né lo stuolo di maialini che ci grufo-

lavano ai piedi ad ogni passo, a meno di essere pronte alle busse. Né potevamo mangiarli; come inutili bocche da sfamare, quella ventina di bestiacce feroci dominavano la vita di tutta la comunità, il cui stile si era andato adeguando a quelle maniere da porci.

Quando una scrofa figliava, mi disse Marijane, le ragazze dovevano portarle via un piccolo, vestirlo come un neonato (nel dormitorio c'erano infatti bauli pieni di vestitini pronti all'inimmaginabile ancorché tanto atteso momento in cui le ragazze avrebbero dato inizio ad una nuova stirpe di americani), tenerselo sulle ginocchia, cullarlo e nutrirlo con una tettarella di gomma piena di latte tiepido di capra. In questo modo le donne acquisivano dimestichezza con i vari compiti di una madre.

Non ci permetteva di tenere puliti i maiali. Li venerava esclusivamente per la loro volgarità. Coperto dei propri stessi escrementi, ogni maiale feteva quanto una fogna e gironzolava superbo come un signore della creazione, coi piccoli occhi carichi di una malignità saettante. Zero concedeva ai maiali la libertà che negava alle donne ed essi sfruttavano il privilegio fino in fondo; prendendosi gioco di noi senza pietà. Sovente ci prendevano a musate mentre rovesciavamo nei truogoli i secchi di cibo in modo da farci finire di testa in un pantano fumante da cui riemergevamo grondanti, costrette ad asciugarci dagli occhi il liquame. Adoravano farci inciampare quando rientravamo in casa cariche di biancheria appena raccolta dai fili per stendere e così noi e il nostro bucato ruzzolavamo, plaf, in pozze fumanti di merda e ci toccava lavarci con l'acqua gelata alla pompa e rifare tutto il lavoro. Una volta, Betty Louella mi raccontò di aver trovato una scrofa che partoriva nel dormitorio delle ragazze, sul suo materasso, e Zero le aveva ordinato di farle da ostetrica come se si trattasse di un essere umano e così, tra secchi di acqua bollente e zelante sollecitudine, era trascorsa la notte di sabato, privando Betty Louella della propria razione settimanale di cazzo, sacrificata alle cure della puerpera.

Se ai maiali era concessa qualsiasi cosa, alle donne veniva richiesta la più completa sottomissione. Ma «sottomissione», forse non è il termine adatto; le donne cedevano a lui spontaneamente, quasi si ritenessero creature malvage degne solo di sopportare tutte quelle impossibili sofferenze.

Al mattino, quando la prima luce dell'alba colava tra le tende strappate delle finestre in frantumi, Betty Louella o la giovane moglie di turno nel letto di Zero, rotolava dal materasso su cui dormivamo ammassate e si precipitava alla pompa a prendere l'acqua per il caffè del poeta, cacciando sommessamente dalla cucina i maiali che vi si erano insinuati durante la

notte (non potevamo farlo a voce alta, poiché se Zero ci udiva, ci batteva). Il cigolìo della vecchia fontana ci svegliava tutte e ci alzavamo, pronte a tagliare la legna, accendere il fuoco, andare a caccia di uova nel pollaio chiocciante, concedendo alle nostre mani gelate un po' di conforto tra quelle tiepide piume, mentre raccoglievamo il frutto deposto durante la notte. Poi qualcuna di noi preparava i biscotti di avena (ce n'era un gran sacco forato in cucina), mentre le altre con un generoso pastone nutrivano i sacri maiali.

Alle otto in punto dell'orologio a cucù, un abbondante vassoio era pronto e l'uscio della stanza da letto di Zero si apriva: la compagna di letto di quella notte veniva a ritirarlo insieme a una ciotola di carne tritata per il cane. Non appena la ragazza si alzava, Caino saltava sul letto e consumava il primo pasto della giornata accanto al padrone. La moglie invece, che col sopraggiungere del mattino doveva rientrare nei ranghi, mangiava in cucina con il resto di noi, un pasto che terminava nell'attimo in cui il poeta faceva suonare la campanella con cui ci ordinava di andare a riprendere il suo vassoio.

Provava un sottile piacere nel costringerci a consumare la colazione in una fretta indigesta, per cui suonava la campanella a così breve distanza dall'istante in cui ci eravamo sedute che a malapena riuscivamo a ingollare un biscotto. Comunque se non mangiavamo allora, pativamo la fame fino all'ora del pranzo, poiché Zero non permetteva spuntini tra i pasti, pena la frusta.

Ora che Betty Louella e Marijane erano entrambe il numero Sette, spettava loro l'ambito compito di servire Zero durante il bagno di ogni mattina; eccole dunque trottare portando una vasca piena di acqua bollente. Lui però non si toglieva mai i calzoni di fronte a loro; gli insaponavano e spazzolavano schiena, petto ed ascelle ma poi dovevano volgere il capo verso l'immagine di Tristessa, mentre lui si sfilava i pantaloni di pelle e si lavava alla meglio le parti intime. Non era certo il cazzo che desiderava nascondere, ma l'arto amputato. Una volta lavato, pettinato e vestito di tutto punto tranne che per uno stivale, ad una ad una sfilavamo dinanzi al trono girevole del suo studio e gli baciavamo il piede scalzo. Zero latrava, grugniva, squittiva o miagolava perché usava con le sue mogli soltanto il linguaggio degli animali a meno che si trattasse di un caso di vera emergenza. Noi dovevamo rispondergli a tono. Se non gli andava a genio qualcosa nella risposta, l'infame che aveva arrecato l'offesa veniva straziata a colpi di frusta. E così le nostre prime parole al mattino erano pronunciate in un lin-

guaggio incomprensibile a noi ma non al poeta. O almeno così lui dichiarava, e siccome era il re del pollaio e la sua parola era legge, non faceva gran differenza. Con questo metodo regolava la nostra comprensione di lui come di noi stesse in base ai suoi personali principi.

Dopo aver baciato il suo unico piede, ci apprestavamo a compiere i nostri doveri.

Annaffiavamo l'orto. Il ranch era circondato da uno steccato dai denti radi, e all'interno dello steccato si stendeva il terreno che noi ragazze annaffiavamo giornalmente, con secchielli traboccanti che trasportavamo dal pozzo. Il suolo innaffiato era sufficientemente fertile, quanto bastava per sconfiggere, con copiosi raccolti di frutta, cannabis e verdura che in breve maturavano in un sole spietato, l'aridità che lo circondava. Ci occupavamo anche degli animali domestici. Le galline vivevano all'interno della struttura metallica di un'immensa Ford modello T che era rimasta nella polvere, dal giorno in cui non era più ripartita, anni addietro molto prima che noi fossimo nate. C'erano anche delle capre, di una razza dall'aspetto diabolico, con peli neri e serici e corna che si curvavano al di sopra degli occhi. Alle capre era vietato entrare nell'orto. Quando una delle ragazze per distrazione contravveniva al divieto e la capra si ingozzava nel filare dei fagioli o nell'appezzamento in cui crescevano i cavoli, veniva picchiata e la capra fatta fuori con uno dei coltelli da lancio di Zero. Poi, per alcuni giorni, ci era concessa la rarità prelibata di uno stufato di capra, anche se, dal momento che le ragazze erano sprovviste di incisivi, la carne doveva essere stracotta e ridotta in poltiglia prima di venire consumata. Dopo che la pelle della capra era stata conciata, avevamo una coperta in più su cui dormire. Le pelli, durante la concia, erano appese in cortile al sole, al filo su cui stendevamo la biancheria ad asciugare; il loro fetore si assommava al puzzo rancido degli escrementi dei maiali. Dalle capre ricavavamo il latte con cui, di tanto in tanto, regolarmente senza successo, tentavamo di fare del formaggio, che per una sorta di sinistro destino non ci riusciva mai ed era sempre guasto.

Tenevamo pulite le auto rubate che lui conservava, come un'orda lucente di bestie da tiro, in un recinto dietro il ranch; lavavamo gli abiti e preparavamo i pasti. Una volta alla settimana, il mercoledì, due delle ragazze prendevano un'auto e si recavano in città, a circa trenta miglia di sobbalzi e scossoni, per il solito giro dell'immondizia, al supermarket, perché all'insufficienza e alla semplicità di un vitto fatto di verdura, cereali, uova, latte di capra e di qualche pasto occasionale a base di poltiglia di carne di

pollo o di capra, supplivano scatole di cibo andato a male e prodotti di scarto, abbandonati su una piattaforma di cemento all'ingresso di servizio, sul retro del supermarket, in attesa di essere portati via al deposito dei rifiuti. Là trovavamo caschi di banane verdi, blocchi di venoso grasso di rognone; mattonelle di gelato che si squagliavano al sole; formaggi d'importazione avvolti nel cellophane, sbocconcellati dai topi, vere leccornie, gorgonzola, brie, gruviera; pani di burro appena rancidi — e i grandi contenitori di plastica erano cornucopie dalle quali traboccavano marce ricchezze, con cui banchettavamo. Dopo aver ripulito i bidoni dei rifiuti, andavamo al banco del macellaio, dove comperavamo la carne per Zero e per il suo cane. Infatti, mentre noi ci nutrivamo di ciò di cui si nutrivano i maiali, il nostro padrone e Caino, il bastardo, mangiavano carne rossa di prima qualità, tre volte al giorno, e le ragazze pagavano di tasca loro, col denaro che si erano onestamente guadagnato dando via il culo per le strade di Los Angeles: quell'estate, tutte e sette avevano passato tre mesi in città, a darcela sotto, così mi raccontarono, per poter mettere da parte quanto bastava per mantenere Zero e il suo intimo amico durante l'inverno.

Credevano anche che, con la fine dell'inverno, le città, una dopo l'altra, sarebbero esplose, come bubboni. A quel punto loro si sarebbero ritirate del tutto nel ranch super-protetto per vivere dei prodotti della terra fino a quando i tumulti non fossero terminati. In quel periodo, di guerra civile secondo le previsioni, Zero sarebbe riuscito a scovare il nascondiglio di Tristessa e il suo stupro prima e la sua morte dopo gli avrebbero restituito la capacità di procreare. A quelle parole per un attimo mi si fermò il cuore, anche se lo sapevo bene che la gran rabbia e le urla di Zero erano rivolte a Tristessa. La sua paranoia scambiava l'ombra con il centro focale. Certi suoni sinistri e sibilanti che emetteva quando la sua frenesia raggiungeva il culmine erano sempre lì lì per trasformarsi nel suo nome serpentino, come se lui la stesse vomitando fuori di sé, durante i suoi sterili orgasmi.

Dopo quell'assassinio fecondo, era intenzione di Zero di calare con il suo elicottero su Los Angeles, di servirsi di ciò che volevano, prendendolo dai congelatori senza pagare un centesimo, di vivere in un attico di lusso nella città deserta, e guardare la televisione a colori dalla mattina alla sera, ricominciando a popolare il continente divenuto all'improvviso sterile e del tutto disabitato, fatta eccezione per la tribù di Zero.

Credevano in tutto ciò perché Zero aveva detto loro che così sarebbe stato. Per loro lui aveva cantato e ballato le sue variazioni sul tema di Götterdämmerung, in piedi, sul bar del vecchio saloon, così sovente, che erano

certe che doveva essere vero. Le sue mogli, una dopo l'altra — Marijane; Sadie; Apple Pie; Tiny; Betty Boop; Betty Louella; Emmeline — mi ripeterono la stessa storia, tutte le volte con la stessa luminosa certezza e non potei fare a meno di convincermi, alla fine, che ci credevano come se fosse scritto nella Bibbia. A quel punto provai per loro una pietà profonda; le poverette avevano davvero consacrato se stesse, nel corpo, nel cuore e nell'anima, alla Chiesa di Zero.

Quando con Emmeline lavavo i piatti, o quando con Betty Louella zappavo i solchi in cui crescevano le rape, cercavo di spiegar loro qual era davvero lo stato delle cose, anche se potevo parlare solo a voce bassissima, per paura che Zero mi sentisse o che una delle ragazze mi tradisse comunicando con lui per mezzo di un linguaggio non-verbale — tra di loro il senso della *camaraderie* era scarsissimo, e costanti i tradimenti che guadagnavano a chi era denunciata severi pestaggi. Chiunque tuttavia fosse la persona cui stavo parlando, prendeva in breve a rivolgermi un sorriso pieno di indulgenza e condiscendenza, lo stesso con cui si sorride a bambini sciocchi, e a comunicarmi che avrei capito tutto quando fosse venuto il momento di Zero e poi che, in ogni caso, non avrei dovuto parlare perché parlare era vietato dalla legge di Zero.

La passione che insieme provavano per quel monomaniaco, con un solo occhio e una sola gamba, ne agevolava la fede nel mito di lui e poiché la fede era la prova del loro amore, ognuna, con la forza della propria certezza, si sforzava di superare le altre: erano infatti continuamente rose da una competitività che andava ben oltre l'equa spartizione delle attenzioni di lui. Era la loro obbedienza a sostenerla. Le stesse tragiche biografie le accomunavano: famiglie divise, carcere preventivo, libertà vigilata, perdita della madre, figure paterne inadeguate, droga, prostituzione, catastrofi. Più che di donne, si trattava di casi da manuale. Zero, lo amavano per il suo fare autoritario, ma era la loro sottomissione a lui che gli aveva dato vita. Senza di loro, sarebbe stato nessuno. Era solo l'odio che portava nei loro confronti che le affascinava. Per amor suo fingevano di credere che un'iniezione settimanale di quel suo sacro, anche se sterile, fluido le preservava da qualsiasi malattia fisica e che non sarebbero riuscite a sopravvivere senza.

Vivevamo come dovevano essere vissute le donne dei Mormoni, in uno stato che ricordava molto da vicino quello di una schiavitù irreversibile, noi, le abitanti di un ranch e della cittadina in rovina che lo circondava, una rozza parodia della vita dei pionieri; e, come se non bastasse, per lo

più passavamo il tempo fatte, fumate perse e nella beatitudine del fumo della marijuana. Come saremmo riuscite a sopravvivere altrimenti? La noia, i maiali, la fatica, il cibo cattivo, le pulci, i letti duri, i pestaggi quotidiani, private della parola... Tuttavia l'erba e la retorica di Zero trasformavano il mondo in cui vivevamo. Il ranch era il tempio di Salomone; l'elicottero, il cocchio di fuoco, il cazzo, l'arco d'oro bruciante, e così via.

Nelle mie incursioni in città, facevo man bassa di vecchi giornali e di nascosto davo loro un'occhiata; se Zero avesse saputo che andavo in cerca di notizie che riguardassero il mondo che non era il nostro, mi avrebbe scorticata viva. Dai fogli di giornale macchiati e umidi che trovavo nella spazzatura venni a sapere che l'Assedio di Harlem continuava, ma la Stampa Occidentale ne aveva relegato le notizie nei titoli bassi delle pagine centrali e dava maggior spazio ai successi della Guardia Nazionale nei confronti delle sommosse contro legge e ordine nelle città della Costa del Pacifico. La California stava optando per la secessione dagli Stati dell'Unione; la nazione era dunque forse sull'orlo della Guerra Civile? In stato di delirio, il Presidente rilasciò dichiarazioni contraddittorie sui rapporti degli Stati Uniti con la Cina. Ciononostante gli affari al supermarket continuarono prosperosi, anche se, man mano che il tempo passava, scoprivamo, visita dopo visita, che i rifuiti diventavano sempre meno di lusso.

Quel contatto con il mondo esterno, lontano dalla cerchia mortale e nefasta di Zero, per effimero che fosse, mi teneva in vita; a casa, quand'ero con le ragazze, cercavo di restare in silenzio il più a lungo possibile e di imitare il loro modo di parlare e di muoversi: sapevo infatti che nonostante gli insegnamenti di Sophia, a Beulah, mi capitava di muovere ad esempio le mani in modi non certo consoni alla personalità di Eva, oppure di lasciarmi sfuggire brevi frasi eccitate, con inflessioni vagamente maschili che alle ragazze facevano sollevare, sorprese, le sopracciglia. La mia applicazione costante allo studio dei modi femminili e, insieme, i lavori che quotidianamente svolgevo alla fattoria, mi tenevano perennemente prigioniera di uno stato di spossatezza estrema. Ero tesa e preoccupata; per quanto fossi una donna, nel frangente in cui mi trovavo stavo anche cercando di passare per tale, d'altra parte è altrettanto vero che molte, nate letteralmente donne, trascorrono poi tutta la vita nell'esercizio di analoghe imitazioni.

Tuttavia, in conseguenza al mio apprendistato alla femminilità, i miei modi si fecero, e il fatto non mi sorprende, un po' troppo enfatici nella loro femminilità. Zero cominciò ad avere dei sospetti: avevo preso a comportarmi *troppo* come una donna; lui cominciò a tenermi d'occhio, cercava se-

gni della grande famiglia lesbica. Se ne avesse individuato anche solo uno, se mi avesse sorpresa con le mani addosso a una delle sue ragazze, mi avrebbe messa al muro. L'odio che nutriva per l'omosessualità femminile era intransigente; ossessivo. E la povera Tristessa, stupenda e irraggiungibile, non era forse la Regina di Lesbo; non aveva forse prosciugato il deserto, trasformandolo in sabbia — aveva detto una sera, in stato di ubriachezza. Ho il sospetto che a Zero dovessero essere arrivate vaghe e scorrette informazioni intorno a Beulah, a meno che nel deserto esistesse un'altra comune di donne, di cui gli erano giunte notizie che l'avevano fatto rimuginare; la sua paranoia si nutriva di dicerie e chiacchiere fino a quando il cervello gli si saturava di idee peculiari, che si impregnavano l'una dell'altra e per via di meccanici procedimenti davano vita a quantità smisurate di informazioni di prima mano, false e insieme contraddittorie, in cui lui, con tutta la sua forza, credeva. A quel punto Zero non sentiva più alcun bisogno di sapere cosa captasse nel mondo, dal momento che il mondo lo costruiva lui, in laboratorio, secondo schemi progettati da lui stesso.

Tuttavia, nonostante, o forse proprio a causa del sospetto che gli era venuto, che io in altre parole potessi essere fin troppo donna per lui, cominciai a piacergli moltissimo, mentre i nostri incontri coniugali, di conseguenza, si caricarono di una tale intensità da lasciarmi del tutto terrorizzata. Ogni volta, era un nuovo stupro, come se la violenza che lui aveva in corpo ripristinasse costantemente la mia verginità. Tuttavia più che il mio corpo, era una qualche altra parte del mio essere altrettanto essenziale, che lui di volta in volta devastava, infatti quando mi montava, fissandomi con quel suo unico occhio incandescente, come la bocca di una pistola automatica, il suo minuscolo corpo parzialmente spoglio, non era la mia carne che sentivo sotto la pelle, ma la sua; e fu proprio quel genere di esperienza, di perdita cruciale di identità, che ogni volta si accompagnava al trauma dell'introspezione, che mi costrinse a riconoscere in me, nel momento stesso in cui venivo stuprata, colui che un tempo aveva stuprato. Quando Zero penetrava in me, il suo gesto mi ricordava un gesto del seppuku, uno sventramento rituale che compivo su me stessa, anche se era solo lui che stavo guardando, anche se poi era attraverso la gioia che provava alla mia sofferenza e il piacere che gli dava la mia angoscia che io sentivo l'intensità della mia sofferenza e del disgusto che provavo.

Così continuai a vivere nel dormitorio al ranch, ad occuparmi dei maiali, a fare i soliti giri dell'immondizia; e a subire, domenica dopo domenica, la rabbia del suo stupro coniugale. Questa la mia vita, moglie di Zero! Noia,

sofferenza fisica, uno stato di assedio continuo.

«Io sono Zero,» disse in una delle sue rare e improvvise espressioni verbali, dopo aver occhieggiato per ore, una sera, il busto di Nietzsche. «Il punto più basso; il punto di fuga; l'annientamento. Sono il punto di congelamento nel sistema Centigrado e le mie spose vivono il fuoco della mia frigidità come il fuoco della passione.»

Ma ho già detto che Zero era il re di un regno piovoso, potente e insieme impotente, poiché il suo potere dipendeva da coloro che da lui dipendevano. E impotente certo lo era. Marijane aveva un figlio in un istituto per l'infanzia abbandonata, nel New Hampshire, ma da Zero non ne aveva avuti, anche se viveva con lui da ben due anni. Sadie aveva fatto quattro aborti, ma da quando aveva sposato Zero, neppure l'ombra. Il ranch era il regno della sterilità, tanto quanto lo era il deserto che gli si stendeva intorno. Qui, erano solo i maiali a riprodursi. E, elegante tocco d'ironia, Zero costringeva le mogli a legare intorno al capo dei maialini appena nati bianche cuffiette di pizzo e a cullarli sulle ginocchia! La certezza che mai, in questo lurido luogo, mi sarei tradita alla maternità mi dava tuttavia un senso di grande sollievo.

La routine giornaliera di Zero era molto precisa, anche se non sempre immutabile. Ad esempio, soleva trascorrere giorni e giorni setacciando il deserto, alla ricerca delle tracce di Tristessa, fino a quando certi abitanti del deserto, vestiti di nero, appartenenti forse a una comunità rivale, una mattina spararono al turbinoso uccello; ora Zero attendeva la protezione della notte, perché era un vigliacco travestito ma inveterato. Quando sentii parlare dell'incidente, mi venne in mente di quando Sophia aveva sparato a un elicottero e così capii che doveva essere stato Zero a sparare a quell'enorme, misterioso uccello, per nessun altro motivo se non per invidia di tanta bellezza.

La mattina, dopo che gli avevamo baciato il piede e prima che gli servissimo il pranzo, sedeva in veranda, sulla sedia a dondolo, fumava erba e sul pallore dell'aria scribacchiava lo schema di un'epica, l'epica della dissociazione del suono. I pomeriggi li passava facendo il suo solito numero d'attrazione; tuttavia, quando verso le cinque non ne poteva più di sparare ai barattoli — non ne mancava mai uno, dunque i fuori-programma erano per lui esclusi — ordinava a noi ragazze di sospendere qualsiasi attività, di andare a rovistare tra i costumi che ci teneva in serbo nei bauli. Quello era il tempo del recital poetico.

In quei bauli erano conservate scarpe dai tacchi sottilmente vertiginosi,

di dieci, quindici centimetri; alti stivali con legacci che arrivavano all'inguine; calze di seta trasparente oppure a rete, volgari; cache-sex in lamé di tutte le fogge; e nappe che fermavano i capezzoli nudi. C'erano anche parrucche con cui nascondere quei nostri rudimentali tagli di capelli, a scodella. Dal baule dei tesori sceglievamo ciò che più ci affascinava — era quella la libertà che ci concedeva — e poi sciamavamo alla sala del bar per vestirci, tutto un cinguettìo, eccitate dall'opportunità che ci era data di compiacerlo. Quando, secondo i dettami dell'alta pornografia, eravamo pronte, vestite o svestite, lui ci faceva mettere in fila, sul bancone del bar, e ballare al suono del suo mangiacassette a pile.

Dal momento che le uniche cassette di cui era in possesso erano registrazioni di musica da Wagner, noi sintonizzavamo alla bell'e meglio salti e balzi alla discesa di Sigfrido lungo il Reno, oppure al duetto d'amore del Tristano, o ancora alla cavalcata delle valchirie. Metteva la musica ad altissimo volume, finché sembrava che la volta brunita del cielo risuonasse all'unisono, un rimbombo di consenso, come un gong su cui scendesse una bacchetta ovattata. Com'è facile immaginare, ero la peggiore ballerina che esistesse e poi aborrivo quei rituali perché mi tornava in mente Leilah che si guardava allo specchio ed era allora che percepivo il fascino e la lusinga della perdita narcisista dell'essere, quando goccia dopo goccia il volto si scioglie nello specchio, come l'acqua sulla sabbia.

Poi era la volta di Zero: il palcoscenico era tutto suo, e mentre noi ci limitavamo a mettere in scena una sorta di refrain fisico al suo numero, lui danzava la storia dello stupro e della morte di Tristessa cui seguiva l'apoteosi di Zero. Questo era il solo e unico argomento della sua drammatizzazione. Saltava, ballava e ululava come un derviscio o un pazzo scatenato sul bancone polveroso del saloon che ormai solo i maiali frequentavano, spettri di minatori assetati; al culmine di simili poetiche esibizioni, sveniva, data la quantità di energia nervosa che vi investiva. Era un numero eccezionale. Ruggiva, inveiva, dava in escandescenze, sudava e strillava mentre le ragazze applaudivano; poi, d'un tratto, piombava a terra, come un albero reciso, e allora ci toccava portarlo a letto, somministrargli del bourbon da una tettarella di stoffa imbevuta di liquore che gli premevamo sulle labbra. Quando, riposatosi, si era rimesso, era ora di cena. Consumava il pasto in stanza e più tardi, alla luce benevola e condiscendente di una lampada ad olio, esaminava scrupolosamente cartine topografiche del deserto, vi meditava sopra a lungo, perché voleva scoprire dove mai poteva trovarsi quel dannato nido di luride lesbiche, in cui sarebbe piombato con

il suo rabbioso carro alato per eliminarle dalla prima all'ultima e far sparire dalla faccia della terra la famigerata Tristessa, Strega, puttana, Madonna della lebbra, Santa Maria della Sterilità.

Lei gli aveva fottuto il seme perché lui era l'Incarnazione della Mascolinità, ecco perché. Ricorrendo a una serie svariata di trucchi cabalistici, Tristessa, come per magia, aveva cancellato, attraverso il medium dello schermo panoramico, le sue possibilità di riprodursi. Nel segreto della notte, sdraiate su materassi, le ragazze bisbigliavano di quando lui era andato a vederla a Berkeley, recitare in un revival di *Emma Bovary*, e là, nella scuola di recitazione dove Tristessa si esibiva, gli occhi di lei, gli occhi di un cervo che sta per essere sventrato si erano fissati su di lui e ne avevano paralizzato lo sguardo. Lui era fatto di mescalina; lei aveva cominciato a crescere sempre più grande, gigantesca, e i suoi occhi, in un'epifania orrenda, gli avevano prosciugato la vita. Sentì un dolore improvviso, acuto, dilacerante alle palle. E in quel momento seppe con certezza, perché ne ebbe la visione, quale fosse la causa della sua sterilità. Era come un uomo senz'ombra e lo doveva a Tristessa, che gliela aveva succhiata via per sempre Cristo, ti sembra mai possibile, disse Marijane... Eppure lei ci credeva; o almeno così diceva.

Prima di perdere l'occhio — glielo aveva cavato un secondino, con il bastone di una scopa, in una rissa, durante uno dei suoi periodi di galera — era stato un divoratore di riviste per fanatici cinefili. Su Tristessa aveva fatto ricerche capillari e a tappeto. Montagne di riviste dalla carta che andava ingiallendo, dalle pagine che l'aria del deserto aveva reso secche e friabili, come giganteschi potato-chips, si accumulavano sulle mensole ingombre del suo studio. Quelle riviste, che portavano date anteriori all'anno di nascita di tutte noi, se le era procurate setacciando i trafficanti dell'effimero di tutta la West Coast. Cibo preferito: gelato al lampone nero; bevanda preferita: tè russo. Il suo colore preferito, il suo compositore preferito, beige e Ciaikovski. Fin d'allora, era una vocazione, il suo sogno era di andare a vivere nel deserto. Aveva una casa, un suo nascondiglio segreto in Arizona dove, si mormorava, era servita da un maggiordomo sordomuto; la località di quel nascondiglio, il top-secret esclusivo di Hollywood, il segreto più segreto, fatta eccezione per un altro segreto, quello che sarebbe stato possibile scoprire di persona, una volta trovata la chiave del primo.

Briciole e frammenti di informazioni, queste non erano tuttavia altro che ipotesi o assai cerebrali fantasie elaborate da addetti alle pubbliche relazioni; infatti che lei non rilasciasse mai interviste, era risaputo. In un'osce-

na autobiografia in paperback, scritta per lei da altri, pubblicata intorno agli anni '50, si facevano grossolane illazioni sul fatto che Tristessa fosse una lesbica; l'autobiografia — com'è ovvio — era tuttavia stata data alle stampe dopo che Tristessa si era ritirata dalle scene. Era stato forse questo genere di pseudo-informazione a seminare il germe della paranoica ossessione di Zero. Pure, era vero che non c'era stata una sola tra le migliaia e migliaia di parole che si erano andate accumulando su di lei e sul suo ricordo che, anche in maniera molto indiretta, avesse mai alluso a possibili incontri tra Tristessa e gli uomini — di qualsiasi tipo essi fossero — se si eccettuano incontri in senso astratto, e di tipo pubblico.

Inoltre, come se non bastasse, nessuno sapeva dove Tristessa fosse. Proprio nessuno. Libri e riviste concordavano su questo punto. Era viva e vegeta ma era diventata del tutto invisibile. A quarant'anni aveva abbandonato Hollywood e si era ritirata in una clausura così impenetrabile che nessun cacciatore di notizie scandalistiche al mondo era mai riuscito a scovarla. Tutto quello che di sé aveva lasciato trapelare, era che viveva in una località nel deserto, che si era data alla scultura in vetro e che il sordomuto continuava ad essere il suo unico compagno.

Nelle notti di luna piena, ci si metteva in marcia, alla ricerca di Tristessa. Anche quando la luce della luna era pallidissima, Zero partiva in ricognizione. Noi ci si pigiava tutte nell'elicottero, e poi su e via, alla volta di spedizioni perlustrative simili a quella in cui avevano incrociato me. E al calar della luna, naturalmente, le batterie scariche della sposa di turno quella notte venivano ricaricate dal fluido magico di Zero. Quest'ultima era un'ulteriore costante. Tutte le chiacchiere che io e le altre mogli ci sussurravamo l'un l'altra avevano luogo nel dormitorio buio dove, sdraiate sui materassi, ci raggiungevano, attraverso il muro sottile di separazione, i suoni provenienti dai coiti di Zero. Potevamo sentire ogni botta, grugnito, gemito che di là proveniva e i rumori suscitavano nelle povere ragazze una tale invidia erotica che le loro mani scivolavano disperate alla vagina, a volte l'una dell'altra. Mi sconvolse scoprire che, se Zero l'avesse saputo, le avrebbe messe in fila contro la parete del saloon e le avrebbe ammazzate. Ciononostante loro continuavano la caccia notturna alla lesbica, la sera di luna, come se nulla fosse successo. Ma era proprio lì il problema. Certe pratiche si inscrivevano naturalmente e inevitabilmente nella vita dell'harem e le mogli le giustifica vano fingendo, quando il sole sorgeva ed erano di nuovo in sé che nulla, assolutamente nulla, fosse successo.

Man mano che la passione che Zero provava per me si svolgeva secondo

il suo corso, invece di attenuarsi, si fece sempre più sfrenata. C'era qualcosa, in me, che gli suonava falso; glielo diceva una sorta di intuito e intuizione atavica. Una domenica sera, dopo avermi rudemente ordinato di spogliarmi, si mise in testa di esaminarmi scrupolosamente come un orefice che con una lente controlli un diamante per paura che sia incrinato. Mi fece salire in piedi sulla sua scrivania e con la canna di un fucile puntata alle costole mi costrinse a girare su me stessa. Poi mi sdraiò sul suo letto, dove mi passò in supervisione pezzo per pezzo, i seni, il ventre, l'attacco delle cosce, gli spazi tra gli alluci, ogni parte del mio corpo. Mi fece inginocchiare poggiata sui gomiti e mi guardò attentamente l'ano; mi informò che intorno avevo troppi peli e trovò anche a ridire sulle mie anche, per quanto non fossi responsabile io della loro larghezza, era stata la Grande Madre ad allargarmi il bacino pelvico con trapianti ossei così da rendere più agevole la fuoriuscita del nuovo Messia. Con l'immaginazione mi sembrava di sentire le ragazze, che dietro la parete di legno si agitavano turbate, eccitate dai giochi lussuriosi da cui erano escluse, ed ero terrorizzata che trovasse una qualche pecca nel mio travestimento, che la Grande Madre mi avesse lasciato marchiato nella carne un qualche indizio, di cui non sapevo e da cui si intuiva che la mai facciata era stata completamente rifatta e che solo pochi mesi prima ero un uomo, né più né meno che Zero. Anzi, a dire il vero, più uomo di lui; non era stata infatti la mia virilità a far finire Leilah tra le mani della praticona haitiana? Nondimeno, quando mi rimise in piedi, nei suoi occhi, lessi, a dispetto di tutti i segni che aveva dato della sua riluttanza, invidia bell'e buona, poiché la Grande Madre mi aveva dotata di una bellezza innaturale solo nella misura in cui quella bellezza era perfetta. Era a Venere che la chirurgia plastica aveva dato la vita.

Era proprio la perfezione della mia bellezza fisica a lasciar perplesso Zero, quasi a spaventarlo; per questo, a quel punto, così da controllare la paura che provava, mi saltò addosso e mi penetrò con tale e ripetuta violenza da darmi la sensazione che mi avrebbe lasciata priva di vita, mentre fuori, i gemiti delle ragazze, che il senso di esclusione dalle sue attenzioni sessuali mandava fuori di sé, erano così alti che ebbi la certezza che anche lui li sentisse, cosi cominciai a urlare e piangere, in modo da coprire il rumore che le ragazze facevano e risparmiar loro un pestaggio.

No. Non è vero. Piangevo per il dolore che sentivo; sembrava che i miei nuovi occhi fossero fatti di acqua, tante erano le lacrime e le volte in cui si scioglievano in pianto.

Nell'inverno una catena di montagne aveva impedito le sue ricerche. Si

ergevano incappucciate di neve, dalla sinuosa e mutevole superficie del deserto, ostili e invalicabili, avvolte, alla cima, da un anello di foschia che non le abbandonava per tutti i mesi invernali. Tuttavia, quando la temperatura si fece più mite, Zero decise di non demordere dai suoi piani; avrebbe sorvolato e superato le montagne non appena le nevi si fossero sciolte, perché ormai aveva passato il deserto palmo per palmo, senza trovarla, ed ora era certo che Tristessa doveva vivere al di là delle cime ghiacciate.

Zero mi aveva avuto per moglie per tre mesi. La mia iniziazione alla femminilità era stata la più cruenta che si potesse immaginare e se, per quanto arbitrariamente, la Grande Madre mi aveva scelta per espiare i peccati della mia prima forma sessuale rispetto alla seconda, attraverso il sesso stesso, credo proprio che col giungere di quella stagione casta e insieme sfrenata che è la primavera, quando le notti prendono a intepidirsi e tutti i tipi di piante amanti dei terreni asciutti a risvegliarsi, io mi ero ormai trasformata in quella che ero. Era grazie alla mediazione di Zero che ero diventata una donna. Di più. Il suo cazzo assertivo aveva fatto di me una donna sfrenata.

Avrei potuto strappargli gli occhi, se, quando mi stendeva sul suo letto, non mi avesse legato i polsi, non appena cominciavo a dar segni di eccessiva turbolenza. Per le sue mogli, che con i loro volti di bambini invecchiati accettavano in tutta innocenza di diventare esseri disumani, provavo immensa pietà e rabbia. Quando ne vedevo la pelle il più delle volte verdastra a causa dei pestaggi che Zero infliggeva loro, mi prendeva una rabbia che le ragazze non avrebbero mai potuto provare, innamorate com'erano di lui. La mia rabbia mi tenne in vita.

Man mano che l'inverno passava, i giornali umidi di cui facevo razzia al supermarket contenevano notizie sempre più sinistre. Per porre termine all'Assedio di Harlem, avevano finito per far ricorso alle bombe e i Neri si erano rivalsi con una serie di assassinii politici. Lo Stato della California stava mettendo in atto il suo progetto di Secessione dagli Stati Uniti. I raccolti all'immondezzaio si facevano sempre più scarsi; ormai erano del tutto scomparsi i prelibati bocconi di camembert imputridito. La scorta di benzina di Zero andava diminuendo anche se lui era troppo fuori di sé per lasciar trapelare anche il minimo segno di ansia, doveva infatti essersi finalmente accorto che i tempi stringevano, così aveva rinunciato ai suoi voli quotidiani programmati e, con il cane come unico compagno, perlustrava, per giorni interi, le montagne e si spingeva oltre, lasciandosi spesso alle spalle le mogli; ormai era diventato un esploratore solitario.

Giorno dopo giorno procedeva un poco oltre, sulle montagne, con quel suo vecchio uccello turbinante, ormai ridotto a un rottame; era dall'altra parte che lei giaceva, non era forse vero? Il suo Santo Graal, la sua ricerca, nel deserto che lei aveva generato, dalle costole della montagna. A volte usciva la mattina e non faceva ritorno fino alla mattina seguente; l'eccitazione della caccia ci aveva cancellato dalla sua mente. Le ragazze riconoscevano che la ricerca sacra di Zero doveva avere la precedenza sulle loro necessità, ci avrebbe reso i dovuti servizi appena possibile... tuttavia, era tale il suo impegno che quei servizi si facevano ogni giorno più rari. Al ranch, non si rispettava più nessun tipo di regole e rituali. La prossimità dell'Apocalisse ci aveva portato sulla soglia del collasso nervoso. Aspettavamo il suo ritorno col fiato sospeso. Poi, quando lui rincasava, gli abiti intrisi di polvere, il riverbero di folli congetture negli occhi, e noi, tutte intorno per sapere che cosa era successo di nuovo, lui ci cacciava con la frusta e piombava sul materasso, nel suo studio, e s'addormentava esausto in un sonno che non conosceva sogno. Per noi neppure una goccia di exilium vitae, per nessuna di noi. Ma ci consolavamo al pensiero che presto, presto, l'exilium vitae ci sarebbe stato davvero.

Un giorno Apple Pie e Tiny, uscite per la raccolta dell'immondizia, trovarono tutti i contenitori di plastica vuoti. Il negozio era chiuso e nella strada si erano formati piccoli, inquieti gruppi di commercianti scontenti: la città, così sembrava, aveva esaurito tutte le scorte alimentari, fino all'ultima briciola, non c'era più cibo. Quei raggruppamenti sinistri di persone e il rumore attutito di raffiche d'arma da fuoco nelle strade secondarie avevano terrorizzato le ragazze. Tornarono immediatamente a casa, mentre in cucina raccontavano delle loro disavventure e insieme ci si rallegrava di avere un orto, capre e provviste di grano, ecco che il rombo schioppettante dell'elicottero annunciò il ritorno di Zero. Entrò diritto in cucina. Era talmente fuori di sé dalla gioia per il successo ottenuto che acconsentì persino di rivolgersi a noi semplicemente in inglese.

«Brillava,» disse. «L'ho visto. Il Covo della Strega.» Dalla fondina estrasse la pistola e la scaricò sparando al soffitto: fummo sommerse da un turbine di schegge e polvere, mentre i maiali, colti di sorpresa, presero a strepitare come se stessero per essere scannati e la luce del tardo pomeriggio invadeva la stanza costringendoci a chiudere gli occhi.

9.

Nella sua casa soffiavano i venti freddi della solitudine: solitudine e melanconia, diceva Tristessa, ecco la vita di una donna. Venni a te come se mi avvicinassi al mio stesso volto, come in uno specchio magnetico, ma quando, secondo le leggi della fisica, fosti tu a venire a me, sentii che non sarebbe stato un vero incontro ed ebbi invece la sconsolata premonizione di una perdita.

Quando per la prima volta ti vidi, portavo su di me tutti i sintomi del panico — ero pallida, respiravo a fatica, avevo i sudori freddi. Era come se mi trovassi sull'orlo di un abisso, ma la vertigine che mi colse, facendomi tremare in tutto il corpo, senza darmi un attimo di tregua, si radicava in cause a me allora sconosciute — quell'abisso sul cui orlo tu mi portavi, Tristessa, era quello del mio stesso io.

Eri un'illusione nel vuoto. L'immagine vivente dell'intero sistema di ombre platonico, un'illusione capace di riempire il vuoto che era in me, di una realtà stupenda ed immaginaria che perdurava per tutto il film, solo fino ad allora, fino alla fine, poi più nulla. Il mondo in cui noi viviamo ti era sempre stato stretto; il tuo impegno più costante era stato quello di andare al di là della carne, così ti eri dissolta nel nulla, un fantasma che sulle mani di chi, disperato, s'afferrava alle tue eterne scomparse, non lasciava altro che una polvere argentea.

Ronzando, l'elicottero si posò su un dirupo su cui le aquile avevano fatto i loro nidi. Sotto di noi, le dita esangui della luna che si andava spegnendo sfioravano i cerchioni sovrapposti della casa di lei, rendendoli lucidi e luminescenti come se l'edificio fosse dotato di una sua fredda luce, come quella che certi pesci che vivono sul fondo del mare emettono quando comunicano tra di loro, attraverso un linguaggio fatto di bagliori sottomarini che troviamo misteriosi solo perché sono perfettamente trasparenti. Un gran squittìo e un parlottìo insensato furono la risposta che venne dall'harem, di fronte a tanto spettacolo, mentre l'elicottero ci calava a precipizio per poi farci atterrare all'interno del muro di cinta, dove lei si era barricata, in un parco fatto di alberi che si ergevano accanto a una piscina dalla superficie scura e densamente schiumosa grande come un laghetto. Doveva essere alimentata da una qualche sorgente sotterranea, perché l'aspetto tetro dell'acqua faceva venire in mente profondità imperscrutabili; molto più in alto ondeggiava leggero l'asse teso di un trampolino.

Così l'elicottero atterrò su un grande terrazzo sconnesso dove, tra le fessure nel cemento, crescevano erbacce. Tuttavia, sebbene deserto, il terrazzo non era disabitato. Vi erano sistemate voluminose forme trasparenti,

forme rigonfie, a lacrima, di vetro pieno, con fossette, ombelichi e scuri avvallamenti sui lati, gli aborti di superfici dotate di espressione. Certe erano alte come me e le erbacce e i rampicanti le avevano ancorate al suolo; altre si erano rovesciate su un fianco e battendo sul cemento erano andate in frantumi. Tuttavia per quanto fossero di tutte le fogge e misure e ognuna leggermente diversa dalle altre, quasi tutte erano a forma di lacrima; erano state sparse profusamente, tutte intorno ai bordi di quel tratto scuro e profondo di acqua sigillata da ogni lato dal cemento.

Non appena ci fummo precipitate fuori del velivolo, Zero scagliò una pietra contro una di quelle silenziose presenze; esplose all'istante frantumandosi in mille pezzi, l'harem si mise immediatamente all'opera, per distruggere le rimanenti.

Ai lati della piscina si ammucchiavano le tracce di curiose attrezzature tecnologiche. C'era una fornace portatile, in cui il fuoco era stato spento per la notte; secchielli e recipienti ben ordinati uno sull'altro; e poi un gigantesco contenitore colmo di sabbia che era da poco stata trasportata dal deserto. Dal trampolino pendevano ghiaccioli di vetro che ricopriva anche con strati sottili e compatti i pioli delle scale che conducevano all'asse. Tutto era in ordine, tenuto con estrema cura. Accanto al contenitore di sabbia era poggiata una scopa, il cemento era ovviamente stato accuratamente spazzato, prima dei lavori e la giornata era ormai finita. Ma tutto era in ordine, pronto perché i lavori potessero riprendere il giorno se guente e il giorno appresso e quello dopo e dopo ancora, giorno dopo giorno, come perle di ghiaccio annodate al filo della durata. Il lavoro di Tristessa era interminabile, trasportava tinozze, calderoni e pentole di sabbia rovente, sabbia che veniva rovesciata bollente sul vetro liquido, e poi portava su lungo la scala che si vetrificava nei punti in cui dal secchio fuoriusciva il liquido, e infine, immersa, nel vetro liquido, la sabbia era versata nella piscina dove, appena toccata l'acqua si trasformava in quelle voluminose, solide lacrime.

Ora però i Menhir ciechi di Tristessa erano tutti infranti; come ne erano felici le selvagge giovani donne! Sull'acqua si increspò incerto il fantasma della sua casa illuminata dalla luna, le vetrate circolari, a gradino l'una sull'altra, che si assottigliavano verso l'alto e i cerchi d'acciaio che si andavano affusolando sempre più su, verso una cima che non riuscivamo a vedere. Tristessa viveva nella tua torta di nozze, nascosta al suo interno, nella parte più fonda.

Viveva nel mausoleo che lei stessa si era costruita.

Il riflesso del suo mausoleo svanì nell'attimo in cui la luna scivolò dietro le rocce. Ora, era l'oscurità totale e con la torcia Zero fece luce per noi e ci condusse, ladre di tombe, a una veranda dove inciampammo su sedie a sdraio disordinatamente sparse, abbandonate forse dopo una serata in piscina, quando noi eravamo ancora in fasce.

Dalle stecche arrugginite di ombrelloni da bar rovesciati a terra, sventolavano brandelli di tela. Tutto era in stato di abbandono, come se nel bel mezzo di un ricevimento, anni addietro, il padrone di casa, disgustato dalla futilità della serata, avesse buttato fuori tutti quanti gli ospiti, come nella cacciata dal tempio.

Nella loro corposità restavano solo più le forme invisibili di vetro, frutti mineralizzati che Zero e le ragazze spaccarono uno per uno, con premeditazione.

Sopra di noi, maestosa e piena di echi, si ergeva la casa, una sequenza di volute circolari che si alzavano verso l'alto e raccoglievano, tra le pareti, l'oscurità della notte, di fronte a noi porte scorrevoli, ricurve, che si aprivano su un foyer; Zero bussò con violenza, per annunciare il nostro arrivo. Nel momento stesso in cui toccò il vetro massiccio, da un allarme antifurto si sprigionò un suono minaccioso e stridulo che allontanò dalle arcate di vetro uno stormo di uccelli che erano andati ad appollaiarvisi — fuggirono in cielo, emettendo rauche strida irritate. Di lì a poco, all'interno, scorgemmo il bagliore incerto di una candela che si fermava, tremolante, a qualche metro dalla porta. Poi un ronzio, un secco suono metallico e un crepitio; infine una voce elettronica che in maniera perentoria stabiliva: VIETATO L'INGRESSO, ANCHE IN CASO DI AFFARI.

Zero brandì la pistola e fece saltare gli spessi pannelli di vetro che andarono in frantumi. Lontana, la fiamma della candela danzò e scomparve; una zaffata di profumo umido e freddo fuoriuscì dalle aperture frastagliate. Sparò di nuovo; attraverso quelle inattese aperture le ragazze si fecero strada nell'edificio e poi tutte tirammo fuori le minuscole pile che avevamo con noi e cominciammo a puntarne i raggi che si muovevano circolari, sulle vetrate della sala d'ingresso.

Nella luce intermittente le superfici si illuminavano di improvvisi bagliori l'un l'altra, perché i divani e i tavoli erano, in quello spazio, tutti fatti di vetro e piani cromati. I ragni avevano tessuto i loro incerti trapezi tra le corolle friabili di peonie secche, raccolte in enormi boccali di vetro striati dalle linee sottili dell'acqua, là dove era un tempo evaporata. Dalle pelli ingiallite di orsi polari, buttate sul pavimento, si sollevarono nuvole impal-

pabili di polvere, mentre, volte verso di noi, le loro teste mummificate ruggivano mute e rabbiosamente impotenti. Le pareti della stanza che si snodava lunga, bassa e sinuosa, erano fatte di piastrelle di vetro, e quindi riuscivamo a scorgere le pareti inferiori dei mobili che arredavano il piano superiore, e il rovescio di altri tappeti sparsi alla rinfusa, il tutto appariva opaco e vagamente distorto. Ciononostante, gli spazi scuri, impregnati dell'odore desolato del tempo e di profumo stantio, davano l'impressione di una cattedrale abbandonata da secoli: era tutto così freddo, silenzioso e i mobili che l'arredavano, per via della tensione della loro stessa struttura, di tanto in tanto e come spontaneamente, emettevano fievoli e melodiosi suoni metallici, come se fossero stati sfiorati da unghie misteriose.

Non appena sentii la musica vaga che la casa da sola emetteva, sentii di essere ormai alla presenza di Tristessa, come se lei fosse uno di quei fantasmi estremamente sensibili la cui presenza è resa manifesta unicamente da un suono, un odore, un'impressione che essi lasciano dietro di sé, nell'aria — una sensazione, un'impressione che, per nessun motivo preciso, penetra in noi insieme a un'angoscia adamantina, quasi i fantasmi stessero dicendoci, nell'unico modo rimastogli, interferendo cioè direttamente sulla nostra sensibilità, quanto intenso sia il loro desiderio di essere vivi e quanto irrealizzabile sia quel loro stesso desiderio.

Tra i riflessi dei vetri che danzavano illuminati dal raggio sottile della pila che tenevo in mano, nel gioco dei piani prospettici che senza posa slittavano l'uno nell'altro, scorsi la scala a spirale — il cuore dell'edificio — che si innalzava verso l'alto come lo stelo centrale di un albero.

Da anni, decenni, nessuno metteva piede in questa stanza. Dalle riviste si alzarono nuvole leggere di polvere non appena Marijane le toccò — erano riviste per cultori di miti del cinema e per cinefili, vi erano raccolte le foto di donne dai visi levigati e dalle sopracciglia depilate. Il movimento ritmico della torcia elettrica di Zero disegnava linee ad arco nel buio, nel luogo carico di echi in cui ci trovavamo, e non risvegliava altro che le sonorità del silenzio, nessun possibile indizio su l'origine di quei bagliori intermittenti con cui un lume ci segnalava che si sapeva del nostro arrivo.

Sulle prime, sia Zero che le ragazze rimasero in silenzio, quasi la plateale, muta eleganza del luogo, in stato di abbandono, li avesse sorpresi e intimiditi, di lì a poco tuttavia essi presero ad assumere modi assai meno discreti. Marijane si calò la tuta e si accovacciò per terra dove, sul pavimento di mattonelle di vetro, depositò una pozza di urina che prese ad allargarsi; dopo di che tutti cominciarono a sentirsi meno a disagio, per quanto io bat-

tessi i denti dal freddo che mi era penetrato fin nelle ossa e non potessi unirmi alla loro allegria, giocavano a prendersi tra i mobili che arredavano la sala e a buttar giù, da elaborati mazzi di fiori, i boccioli essiccati.

Poi, d'improvviso, con uno scossone che ci mandò tutti a faccia avanti, lunghi distesi, la casa prese a oscillare e a scricchiolare in ogni sua parte; infine, lentamente come girando su un misterioso perno che s'affondava nella terra, sotto di noi, scrichiolando prese a girare su se stessa — sì, a girare su se stessa! Le ragazze squittendo e strillando, come se si trattasse di un miracolo, o come se il terreno stesse smottando, nascosero il capo sotto i tappeti d'orso. Fu Zero il primo a ritornare in sé e a ricuperare l'equilibrio: riuscì, barcollando, a rimettersi in piedi, impugnò la pistola che puntò contro dio solo sa quale invisibile meccanismo, lo stesso che ora, a velocità sempre maggiore, aveva cominciato a farci andare in tondo, tutti quanti, come su una giostra. Lui e il suo cane partirono, impazziti, alla ricerca del pianterreno della casa e fui io la sola a correrglì dietro perché avevo intenzione di proteggere la Signora del Castello quando lui l'avesse trovata.

Zero notò una porta metallica che, sbattendo, si apriva su una scala in metallo che scendeva verso il basso. Avrebbe potuto essere la porta che, in una nave, conduce alla sala macchine e tutti e tre, il cane che abbaiava in avanscoperta, vi ci tuffammo. La scala ruotava, come la casa, ma noi saltammo giù, sulla terraferma; ormai eravamo nei sotterranei, là dove, immobile, poggiava nel suolo il perno portante della casa.

Ci trovammo in un vasto scantinato. Poi, di corsa, attraverso una lavanderia, dove pile di biancheria sporca si ammucchiavano sul pavimento, pallidi tumuli degradanti, e attraverso una palestra, non molto grande, di tipo familiare, con sbarre al muro e un cavalletto; scoprimmo anche un mostruoso inceneritore e infine una stanza per proiezioni, tappezzata di scuro, le sedie disordinatamente sparse e a terra bottiglie vuote, bicchieri e siringhe.

Infine giungemmo a una porta, chiusa dall'interno. Zero sparò nella serratura e dentro, seduto su una sedia girevole, di fronte ad un pannello dei comandi, ci trovammo un asiatico, minuscolo, avvizzito, piegato su un volante, simile a quelli d'automobile. Indossava pantaloni di flanella e, buttato sopra, un chimono di seta nera; aprì la bocca per urlare, ma non ne uscì nessun suono, allora girò su se stesso, sulla sedia, per difendersi con un minuscolo revolver, dal prezioso manico d'avorio, ma prima ancora che riuscisse a sparare, Zero l'aveva fatto fuori, mandandolo a spappolarsi sull'altra parete della cabina di comando e aveva preso lui stesso in mano il

volante. Tuttavia, per quanta forza ci mettesse, non c'era verso né che la casa si fermasse, né che girasse più velocemente; intuii dunque che, prima di morire, l'asiatico era riuscito in qualche modo a bloccarne il meccanismo; ormai giravamo a una velocità vertiginosa e sinistri scricchiolii indicavano che il marchingegno, in disuso da anni, avrebbe potuto mandare l'intero edificio di vetro in mille minuscoli frantumi, se le nostre scorribande, lì dentro, non avessero avuto termine.

Inutilmente Zero sollevava e abbassava tutte le leve, premeva tutti gli interruttori, nulla modificava il movimento della casa, nessuna luce si accendeva — nulla accadeva, finché all'improvviso, quando toccò un interruttore fatto a forma di uncinetto, la casa fu invasa da musica ad altissimo volume.

Era la musica di *Via col vento*, il motivo di Tara... lo riconobbi subito, ma poiché quell'ingegnoso marchingegno era stato piazzato molti anni prima dell'invenzione dei dischi e delle cassette, la melodia triste della musica non durava più di tre minuti e mezzo, poi cessava e, dopo un breve, secco fruscio metallico, riprendeva. Zero alzò il volume della musica al massimo, quindi risalimmo la scala.

Ordinò alle ragazze di sparpagliarsi e mettersi alla ricera di Tristessa, che doveva essere nascosta, da qualche parte, in quel labirinto rotante, ormai invaso dai prolungati singhiozzi di musica da quattro soldi — ogni tre minuti e mezzo — quando, chissà dove, nelle viscere della casa, un disco di bachelite scendeva dalla pila sovrastante per aggiungersi a quella di sotto che andava crescendo, come una clessidra musicale e su di noi scendeva un silenzio violento e agghiacciante. Non dimenticherò mai il tema di Tristessa, quel movimento lento della musica come in Natasha Fillipovna, la Sinfonia Patetica; non dimenticherò il modo in cui, con le mani cariche di dolore e di impotenza, le corde musicali carezzavano la casa né di come — a quel punto — il marchingegno si inceppava. Per tutta la notte la puntina continuò a girare, in tondo, all'infinito, fino a penetrare, affondandoci dentro come un dente, la bachelite in cui scavò solchi così profondi che il disco prese a barbugliare in maniera sempre più incoerente. Così, alla fine della notte, quando Tristessa fu crocefissa, la musica si era affievolita al punto da risuonare come un rantolio asmatico.

Ma lei, dov'era — dove si stava nascondendo? Come faceva a nascondersi, qui, dove nulla poteva essere sottratto alla vista?

Nel buio, Zero prese a salire di corsa la scala di vetro a spirale e io dietro a lui, ci trovammo in uno strano spazio, la prima delle gallerie circolari di

cui la casa era formata. La notte, come un sipario, era scesa sulle pareti invisibili Vedevo le stelle come punti di fuoco e l'orizzonte che ruotava lento intorno a noi. Altoparlanti che ci erano invisibili emettevano suoni lenti, lontani, gelidi e l'aria si fece greve del profumo di spezie ed incenso. Nel buio, il raggio della torcia elettrica di Zero vagava di punto in punto, finché andò a fermarsi inaspettatamente su un catafalco di vetro su cui poggiava una bara. Dentro la bara un cadavere.

Sorpreso, Zero esclamò: «Merrr-da!»

Sdraiato nella bara un ragazzo, in giacca di cuoio nero, chiusa fino al collo; era in jeans; portava scarpe da ginnastica e un paio di occhiali scuri. Tra le mani, incrociate sul petto, un bouquet di rose bianche, agli angoli della bara, quattro candelabri di vetro. Zero frugò nella tasca dei pantaloni, alla ricerca di una scatola di fiammiferi; me la gettò e, una dopo l'altra, accesi le quattro candele. Una luce misteriosa, verdognola, invase la stanza, proiettando intorno ombre gigantesche. Curiosamente la presenza di una morte tanto rigida e profumata sconcertò, così almeno sembrava, Zero, che con inaspettata attenzione, tenerezza quasi, sollevò il coperchio della scatola di vetro, fermato alla bara da cardini. Lentamente e con grande cautela avvicinò la mano a quella pallida fronte. La mano gli tremò.

Colto di sorpresa la ritirò, gli sfuggì un grido di stupore.

Il cadavere non era affatto un cadavere. Era una statua di cera, eseguita con estrema perizia.

Guardandoci intorno ci rendemmo conto di trovarci in un salone dove non c'erano altro che figure di cera, tutte chiuse in bare, con candele ai quattro angoli. I pezzi erano riproduzioni perfette, fin nei minimi particolari. Era con precisione meticolosa che le unghie traslucide si inserivano nelle dita e i capelli, uno per uno, nello scalpo; la curva delle narici, dolce e perfetta, come quella di un petalo. Al cenno di Zero, di bara in bara, accesi le candele.

Jean Harlow, avvolta in un aderente abito di raso nero, giaceva accanto a James Dean: la celebrità aveva ucciso entrambi; poi trovai Marilyn Monroe, completamente nuda, così come l'avevano rinvenuta nel suo letto di morte; e Sharon Tate, una nuvola di capelli dorati, lei, disgraziata, pugnalata a morte da una banda di pazzi; Ramon Navarro, picchiato a morte, in casa sua, da anonimi intrusi; Lupe Velez, che si era tolta la vita con le sue stesse mani; Valentino, di consunzione e solitudine; Maria Montez, morta nell'acqua bollente del bagno, uccisa dalla sua stessa vanità; qui, con candele alla testa e ai piedi della bara, con fiori posati sui petti immobili, gia-

cevano i disgraziati che Hollywood aveva ucciso. Anche i fiori erano fatti di cera.

Ora che la stanza era illuminata dai bagliori delle candele, quelle figure sembravano ancora più vere e vive, quasi Zero ed io si fosse, per caso, finiti in una caverna dove quegli esseri mitici, conclusasi la loro stagione sullo schermo, si fossero ritirati a dormire, in attesa di essere risvegliati dalla tromba del giudizio universale. Questo era l'antro delle Sette Belle Addormentate, ma non erano solo sette. Il silenzio, l'odore di incenso, la magia di quella luce stregata, la messa in scena di quei cadaveri che il vetro racchiudeva come fossero dei dolci molto preziosi, mi intimidirono e una sorta di timore profano pervase me ed anche Zero.

Poi mi avvicinai a un feretro un poco più alto degli altri, sollevato su una piattaforma di vetro. Il feretro consisteva di un'unica, enorme gettata di vetro che, cristallizandosi all'istante al contatto dell'acqua, aveva trattenuto nel suo corpo, in trasparenze infinite che all'infinito andavano riverberandosi l'una dopo l'altra, lo spettro di tutti i colori. Alla testa del letto un candelabro a più braccia, dalla forma di una mano idropica, dai cui polpastrelli, non appena avvicinai un fiammifero acceso alle cinque candele che li formavano, si sprigionarono lingue di fuoco che lambirono di luce il corpo della donna che su quel feretro giaceva. Sul suo corpo nessun coperchio era stato abbassato; quella donna era — avrei dovuto immaginarlo — la Signora della Casa.

Sulle prime pensai che quello dovesse essere il suo cadavere, tra le effigi degli altri, era lei l'unica realmente morta; lei, il capolavoro della perizia e dell'arte di un imbalsamatore, ammirate! Rughe sottilissime e precise sulla fronte, una minuscola verruca sull'indice della mano che stringeva sul seno una Bibbia rilegata in raso bianco. In morte, aveva voluto che il suo corpo fosse circondato di simulacri, come un Re dell'Antico Egitto. Il viso era esattamente come lo ricordavo, l'ovale magico, le sopracciglia rasate, le labbra perfettamente disegnate su cui sembrava fosse stato dipinto l'arco dello stesso Cupido, i capelli sciolti e disordinatamente sparsi come se invece di essere stata deposta sul letto, vi si fosse sdraiata lei stessa e fosse morta lì, con addosso un negligé di chiffon e stretto tra le mani, il Libro dei Giusti. Ma i capelli, come quelli di Rip Van Winkle, erano diventati bianchi. Sdraiata, mi pareva leggermente più alta di come la ricordassi, ma per il resto assomigliava a tal punto al riflesso che di lei restituiva lo schermo, che mi sentii venir meno; era possibile che quel fantasma spettacolare non fosse stato altro che il frutto della nostra immaginazione e cionono-

stante, lei era stata, sempre, reale.

Quando la vidi, sdraiata sul suo feretro, i sensi mi mancarono, ma, fatto straordinario, venni meno poco per volta, come una fuga musicale. Come chi è sul punto di annegare, rivissi tutta la mia vita passata; fino a quel momento, in un solo istante, così ridivenni il bimbo dei cui sogni lei era divenuta l'indiscussa regina e insieme il ragazzo per il quale lei aveva rappresentato l'essenza stessa della nostalgia e nondimeno continuavo ad essere ciò che ero, una giovane donna: La Nuova Eva la cui sensibilità, durante le notti insonni di transmutazione laggiù nel deserto, era stata impregnata da quella di Tristessa. La Nuova Eva si chinò a guardare da vicino, in un'estasi di rimpianto, quel sogno d'amore fatto carne che ormai lei non poteva possedere, quand'anche la morte, prima di lei, non si fosse impossessata di Tristessa.

Ma c'era dell'altro. Era come se tutti i film in cui Tristessa aveva recitato fossero contemporaneamente proiettati su quella figura pallida e adagiata, così la vidi camminare, parlare, morire all'infinito la sua morte, in tutte le pose che lei aveva lasciato in eredità al mondo dei vivi; paralizzate nell'ombra di migliaia di spole di celluloide da cui era possibile estrarre il suo essere e riciclarlo all'infinito, per un'eternità tecnologica, una resurrezione perpetua dello spirito.

Venni a sapere più tardi che Tristessa aveva soprannominato la sua raccolta di cere IL SALONE DEGLI IMMORTALI e che, per quanto la riguardava, sarebbe vissuta finché fosse esistita la sua immagine. Protetta nel suo castello di purezza, in quel palazzo di ghiaccio, tempio di vetro, lei aveva barato nella partita col tempo. Era la bella addormentata che non sarebbe mai morta perché mai era vissuta.

Era misteriosa anche nella morte, al punto da abbandonare astutamente il suo cadavere tra ingegnosi simulacri di cadaveri.

Vederla morta, tuttavia, mi dava un'immensa tristezza, come già avevo sospettato; mi chinai su di lei, con la trepidazione di chi viola una tomba, per ravviarle un ricciolo scomposto di capelli bianchi che, sulla fronte, come neve su un pendio ripido, era scivolato obliquo. Le palpebre erano ferme e umide. Sentii come un tepore salirle dalla pelle. Nelle narici un respiro leggerissimo faceva fremere in maniera quasi impercettibile la delicata peluria. Espirai forte, fuori di me dallo stupore. Dunque la sua sfida disperata e spettacolare non era finita. Ora, simulando la morte, barava anche con la morte. Che fare? Come aiutarla?

Ma il cane di Zero, con corsa impetuosa e maldestra, attraversò il salone,

si appoggiò con le zampe anteriori al bordo del letto, annusò con fare inquisitorio le pieghe del negligé che Tristessa indossava poi, di scatto, rovesciò il capo all'indietro e abbaiò. Zero, che si era dato un gran da fare ad aprire bare, scaraventare a terra i cadaveri di cera, calpestandoli, si girò. Un fremito percorse le palpebre di Tristessa. Il cane azzannò un lembo della vestaglia e tirò. Nell'attimo in cui Zero caricava il suo mitra, Tristessa, con straordinaria agilità, balzò dal letto, afferrò il candelabro acceso e gli scagliò addosso la Bibbia con una tale violenza che questa lo colpì in pieno viso e lo fece girare su se stesso. Zero barcollò all'indietro mentre lo «staccato» del crepitare delle pallottole riduceva il soffitto a un colabrodo. Zero si distrasse un secondo e Tristessa schizzò fuori della stanza.

Abbaiando, il cane le si mise immediatamente alle costole e quando l'harem, al richiamo degli spari, giunse incespicando nel salone, Zero era ormai lanciato nell'inseguimento spietato della sua preda e io con lui. Correvo a precipizio, standogli alle costole, su per la scala a spirale, in tondo, in tondo, sempre più su, nell'inseguimento di quelle cinque nocche ammiccanti di luce, mentre la casa, tra gemiti e singhiozzi, girava su se stessa, in quel suo viaggio che non portava in nessun luogo ma che non aveva mai fine mentre da svariati altoparlanti nascosti si levava, a un volume assordante, reiterato e dolente, il gemito pietoso di corde musicali. Lungo gallerie interminabili che per un istante si illuminavano alla luce delle nostre torce elettriche, la scala muoveva verso l'alto, ruotando intorno al perno come un cavaturaccioli, la cui punta s'innalzava. In tondo, sempre più in fretta, su, finché fui colta da vertigine. Sotto gli stivali di Zero rimbombavano gli scalini di vetro, e intorno a noi tutto muoveva. Sembrava che volessimo sconfiggere, con quella corsa che ci avrebbe portato in cima all'universo, la forza di gravità.

La scala che si sollevava alta, al di sopra e fuori della casa, terminava in un nido d'uccello da preda, tondo come quello di un corvo. Su di noi, all'aperto, come un'onda, s'infranse l'aria fredda.

Tristessa scagliò il candelabro al di là della ringhiera metallica; immediatamente le candele si spensero e, molto più in basso, echeggiò il tintinnio del vetro che sul vetro sottostante andava in frantumi. Il vento che spirava forte intorno alla torre rotante le rigonfiava le ali di pizzo della vestaglia. Col raggio della torcia elettrica Zero la impalò, quando Tristessa, in bilico sulla ringhiera, era sul punto di lanciarsi nel vuoto.

Sembrava che non sopportasse la luce, che ne fosse stata così a lungo al riparo da andare in pezzi, non appena l'avesse sfiorata, come i corpi imbal-

samati degli antichi egiziani che a contatto con l'aria si disintegrano per trasformarsi in polvere. Ricadde a terra, nel vitreo nido del corvo, e si rannicchiò contro la ringhiera: gemeva terrorizzata mentre con quelle sue braccia, troppo flessuose, troppo bianche, si copriva gli occhi, per tener lontana la luce. Lo chiffon della vestaglia scivolò a terra piano, più lentamente del corpo di Tristessa. Restò sospeso nell'aria, qualche secondo più di lei, come una cascata d'acqua che si va esaurendo, per poi ricaderle sopra, leggero, così da riavvolgerla tutta, come neve e ammantarla, lasciando liberi i capelli bianchi, una massa frusciante, che il vento muoveva.

Incurante della spettacolare intensità della scena, Zero le fu accanto, in due falcate sebbene quassù, nel sibilare dell'aria, la casa tremasse e ondeggiasse in maniera spaventosa. Passando, sollevò un vento feroce, poi l'afferrò a una spalla e con violenza la strappò fuori dal manto di piume che le erano ricadute addosso e sotto cui lei si celava. Gemendo Tristessa cercò di nascondere il viso dietro le sbarre sottili, coperte di gioielli di quelle sue dita lunghe, fragili, pallide come ceri preziosi, ma Zero gliele aprì con violenza per puntarvi la luce e abbagliare quei suoi grandi occhi smarriti, che non parevano consistere in altro che due pupille nere e prive di fondo. Senza una direzione, nell'incavo delle occhiaie, quei suoi occhi enormi si muovevano, come quelli di ciechi che non è l'impulso della vista a guidare bensì quello del pensiero. Così, per quanto mi sforzassi, non riuscivo ad immaginare come lei vedesse il mondo e che rapporto esistesse, per lei, tra il guardare e il vedere.

Urlò, preda del terrore, il suo viso contorto era stupendamente bello. Cominciò a parlare a vanvera, mentre lacrime grandissime le scendevano lungo le guance incolore. Quando si accorse che stava piangendo, Zero cominciò a ridere di lei ed io, all'idea che lui con tanta noncuranza fosse andato ad inciampare in quel vaso magico di dolore che era Tristessa, facendone fuoriuscire il carico di infelicità, l'avrei ucciso.

Mio pallido, alto, rarefatto enigma, il tuo viso era un invito alla necrofilia, il tuo viso era quello di un angelo su una pietra tombale, il tuo viso mi avrebbe perseguitato per sempre, il tuo viso marchiato da grandi occhi ciechi le cui lacrime erano l'essenza dei dolori del mondo, occhi che mi davano piacere e insieme terrore, perché nelle profondità di luce e stupore che essi racchiudevano riconobbi la desolazione non solo dell'America, ma dell'estraniamento, della solitudine, dell'abbandono di tutti noi. Nostra Signora dei Dolori, il volto più bianco del sudario che indossava, a colui che, ingrato, l'aveva fatta prigioniera, offrì il tributo simbolico di tutte le lacri-

me che, in infime sale cinematografiche foderate di rosso volgare, di ben cinque continenti, erano state versate per lei. Versate sulla sofferenza che Tristessa aveva rappresentato con tal forza di persuasione da farla apparire più viva, più perfettamente verosimigliante di qualsiasi da lei mai provata nella vita reale: mezzo mondo infatti aveva assistito a quelle sue pene così insopportabilmente atroci ed aveva pianto per lei. A meno che, senza saperlo, Tristessa fosse divenuta il punto su cui si concentrava il dolore di tutti i suoi spettatori, il ricettacolo delle pene che dal loro cuore essi proiettavano sulla sua immagine, così che quel pianto li riguardava, sebbene immaginassero di piangere per Tristessa, e fossero così riusciti a mettere sulle fragili spalle della tragica regina tutto il peso dei loro dolori.

Echi e i sussurri di una tristezza indicibile si inscrivevano nel suo stesso nome, in cui frusciavano lente le lettere sibilanti, come i sottabiti ormai segnati dalla morte di una bambina che sta per spegnersi.

Ne vedevo ora finalmente le carni macilente ed emaciate, e mi appariva assai più spettrale di quando, con il gelato alla cioccolata che mi si squagliava in mano, in cinema che odoravano di impermeabili bagnati, Jeyes Fluid, urina stantia, ero stato a guardarla, bambino, curare i lebbrosi fino a farsi contagiare da quel male orrendo e sposare un missionario di cui era innamorata (all'inizio lui non ne voleva sapere, perché lei era una donna perduta) quando era ormai troppo tardi. Durante la cerimonia era coperta da un velo così fitto da nasconderle il corpo devastato dalla malattia, ma naturalmente non poterono toccarsi. Così lei moriva, lui soffriva e io con lui; per ricavarne un briciolo di conforto leccavo la carta argentata su cui il gelato si era sciolto. Così anche le mie lacrime dovevano aver brillato negli occhi di Tristessa, in paesi lontani, in tempi lontani, quando al di là dell'arcobaleno le avevo fatto dono, bambino, della pioggia breve e leggera delle mie lacrime.

Durante la mia infanzia, non inutilmente Tristessa aveva fatto appello alle mie emozioni, dal momento che ora lei quelle lacrime me le restituiva, con gli interessi.

Le lacrime tuttavia non commuovevano Zero che vomitò una sequela di insulti pesanti e volgari su quell'ambiguo essere femminile che si era ridotto all'ombra di se stesso, devastando il suo corpo fino a ridurlo all'attuale stato di tangibile insostanzialità, forse perché la cinepresa gli aveva strappato di dosso, strato dopo strato, una dopo l'altra le sembianze di cui si rivestiva — quasi gli avesse sottratto non l'anima ma il corpo, riducendola a una presenza che ormai ricordava da vicino un'assenza: un'assenza che esi-

steva in un mondo tutto suo, silenzioso, spettrale, ipersensibile. Persino nel terrore, che su di lei appariva curiosamente stilizzato, Tristessa si rappresentava con convinzione assoluta, per quanto non sappia dire se quel terrore lei lo provasse davvero.

Non mi riusciva di stabilire nessun rapporto tra il suo volto e qualsiasi tipo di fisionomia corrente. Tuttavia le ossa della sua bellezza di un tempo risaltavano con tale evidenza sotto la pelle del volto, da farla apparire più sottile della carta di riso; mia cadaverica, sepolcrale Tristessa, come erano sottili le tue labbra, ma quanto dolce la loro curva! Com'era enorme la massa fragile di capelli pallidi che, quando ti muovevi, restavano come sospesi nell'aria, alle tue spalle! Ricordo quei tuoi occhi, così espressivi nella loro desolazione, decorati, tutto intorno, di lustrini. Sulle labbra un rossetto «rose cendre». La tua pelle, un bagno di «L'Heure Bleu» di Guerlain. Eri la rimembranza del dolore e mi innamorai di te appena ti vidi, anche se ero una donna e tu pure lo eri e, a volerti dare un'età, avresti potuto essere mia madre.

Ormai l'harem al completo ci aveva raggiunti nel nido del corvo, ma poiché tutte le ragazze non c'entravano, esse si affollarono alla porta, una addosso all'altra, stavano lì a ridacchiare come piccole sciocche, e a far lampeggiare a destra e a sinistra le loro torce elettriche così che la luce, come un disturbo agli occhi, ci abbagliava e poi spariva. Con fare rude, Zero la trascinò in ginocchio e a quel punto le avrebbe strappato di dosso il negligé per disvelarne la nudità alle ragazze, se lei, con un gesto improvviso di stupefacente regalità, degno di una platea sterminata, non gli avesse ordinato di non toccarla, con modi talmente autoritari che Zero, nonostante il sorriso ironico che le rivolse, si tirò indietro.

Poi Tristessa si rialzò da sola, riavvolgendosi, con modi orgogliosi le falde leggere di chiffon intorno al corpo. Era più alta di quanto avessi immaginato — più di due metri; i suoi partner erano dovuti salire, durante le scene, su cassette di arance, così che lei non li sovrastasse. Il vento che soffiava forte le si impigliò nei capelli e glieli sciolse a forza in tutta la loro sorprendente lunghezza, arrivavano ai piedi ed erano bianchi come la calce. Quando fu in posizione eretta, parve che fosse il vento a sorreggerla in tutta la sua rigidità; la natura cospirava con lei nella sfida che Tristessa ci lanciava; tuttavia le ragazze non smisero di ridere, ma Zero non le si avvicinò, rimase a una distanza ragionevole, nel caso lei fosse uscita dal sogno quel tanto che le bastava per saltare nel precipizio di vetro e così sfuggirgli.

Ora, cerca di ricomparsi, in modo commovente; ha deciso che ha visite — di che altro potrebbe trattarsi? Oppure le è venuto il sospetto che i suoi ospiti siano inviati dal Centro di Produzione, quindi sarà meglio mettersi in posa, la posa migliore, destinata ad un invisibile regista. Con l'orlo del negligé s'asciuga le palpebre umide poi con le mani raccoglie i capelli che le si aprono in lunghe incredibili onde, prima di volgere verso i suoi ospiti quel viso da cadavre esquis, quindi, dopo un attimo di cieca immobilità, ecco il tremolar di un sorriso benigno e regale agli angoli delle labbra. Infine parla.

«Benvenuti,» dice, «alla tomba di Giulietta. Come siete stati gentili a farmi visita in una notte così buia! E io che pensavo che fosse finito il tempo dei ricevimenti! Perdonatemi se, sulle prime, vi sono parsa inospitale; la mia reclusione... una riluttanza sciocca ad incontrare estranei...»

La voce è gentile e un poco lontana, come se, tutti questi anni, l'avesse tenuta sottochiave, in gola, in cachets profumati. A quel punto le risatine dell'harem si fanno meno frequenti, più sporadiche, frizzanti, sì, di paura.

Poi va verso la porta, incontro al gruppo di ragazze, e comincia, una dopo l'altra, a stringer loro la mano, con una condiscendenza assurda e regale, orgogliosa come una regina che, lassù, all'aperto, imprigionata in uno spazio in cui solo un gatto avrebbe saputo muoversi in cima alla casa ondeggiante, stia andando al martirio. E quel suo portamento era talmente regale, quella sua autorevolezza così convincente che Emmeline giunse al punto di abbozzare un inchino maldestro, impacciata com'era, in cima alla scala e Tiny mormorò, Dio solo sa dove era andata a pescare la frase: «Madame...», mentre Apple Pie ne fu così intimidita da non saper far altro che chinare il capo e arrossire. Io rimasi accanto a Zero, alla ringhiera, e lo udii ridacchiare sarcastico, tra sé e sé, per tutta la breve messinscena finché, dopo aver stretto tutte le mani che con esitazione le venivano offerte, lei si volse verso di noi. Quando, come la bocca dentata di un animale esangue, la sua mano bianca e fredda avviluppò la mia, mi riuscì, tra i balbettii, di comunicarle solo parte della mia ammirazione per lei.

«Sono sempre stata una sua ammiratrice, fin da bambina, Tristessa. Il suo *Cime Tempestose*, credevo mi si spezzasse il cuore... Tristessa, Tristessa.»

«Bimba incantevole,» risponde. Per un attimo gli occhi le si schiariscono e volgono il loro sguardo scuro nel mio. Pallore, respiro affannoso, sudori freddi — vorrei sprofondare; ma non posso sprofondare nel baratro di quegli occhi in cui mi vedo riflessa due volte, i capelli dorati, gonfiati dal

vento come schiuma, la carne tenera e delicata del mio volto innocente, un invito al predatore, come una pesca matura, invita ad addentarla. Per un istante brevissimo quella donna spettrale e magnetica mi sfida, nella maniera più palese, esplicita. L'abisso su cui si aprono i suoi occhi, dio! è il mio, è l'abisso della desolazione, del vuoto interiore. Io, lei, siamo fuori della storia. Siamo esseri senza una storia, resi misteriosamente identici dalle vite artificiali che viviamo.

Con uno sguardo che pareva un raggio di luce nera, mi diede ordine di cancellarmi totalmente, insieme a lei. Era la richiesta di sottomissione più imperiosa che avessi mai potuto immaginare. Dentro, sentii come se il collo del mio nuovo utero si muovesse. Mi afferrai alla ringhiera di vetro così da non svenire.

Zero andò su tutte le furie e le sputò in viso.

«Lurida lesbica!»

Tristessa abbassò immediatamente gli occhi, scossa da brividi. Il vento le mosse una falda di chiffon sul volto e glielo nascose. Ma Zero le puntò la bocca della pistola alla schiena e la spinse giù, lungo la scala a spirale, e la troupe delle ragazze li seguì. Io rimasi indietro; restai sola per un momento, nella notte viva e fonda. Sotto di me, i piani giravano in tondo, in cerchi concentrici che andavano allargandosi verso il basso, come quei cerchi che i pesci lasciano dietro di sé quando risalgono alla superficie immobile dell'acqua; sopra di me, l'arco nero del cielo forato in più punti dai getti sulfurei delle stelle. Ero eccitata, fuori di me dalla gioia; mi pareva che la casa fosse una nave da guerra di vetro su cui, insieme, ci eravamo imbarcati per una spedizione disperata, diretti al cuore di una zona scura e senza nome, dove avremmo trovato la chiave di un segreto inimmaginabile.

Decisero di processare Tristessa per aver contagiato il mondo con la sterilità; nella galleria in cui teneva le statue improvvisarono la sala del tribunale. Tre piani sotto il nido del corvo, nel piano sovrastante la Sala degli Immortali, giacevano sparse sul pavimento nudo tutte le sculture apocalittiche e quasi bestiali che lei aveva ricavato dal vetro liquido; qui erano raccolti i pezzi più voluminosi della sua raccolta, simili a frutti, che si riversavano opulenti e che lei aveva plasmato rovesciandoli nella piscina. Come un pastore, stava in mezzo a loro, senza mostrare alcuna paura dei suoi visitatori, no, neppure un accenno di apprensione.

Nello scantinato le ragazze avevano trovato una provvista di candele e, con la cera che ne colava, le avevano assicurate alla superficie dello zoo di

vetro; così la luce delle fiammelle, rifrangendosi all'infinito sulle superfici a specchio della stanza, dava vita a un commovente spettacolo di luci che brillavano contro la notte da cui, tutto intorno, la costruzione era lambita. Nella stanza si sparse un odore dolciastro, come di bestie in calore, misto al puzzo rancido della tribù di donne le quali, nell'aria calda, che si sprigionava da tante candele, trasudavano all'improvviso il fetore della loro sporcizia, l'odore di cera sciolta e quello del rimpianto, il profumo tutto particolare della pelle di Tristessa.

Quando la stanza fu ben illuminata le mogli di Zero si appollaiarono sulle bestie di vetro o si accucciarono a terra, in un'attesa silenziosa; io invece m'andai a rannicchiare il più vicino possibile all'eroina della notte che era stata distesa a terra, le braccia legate dalla sciarpa di seta che portava, sotto la schiena. Il volto era totalmente impassibile, anche se di tanto in tanto, quasi per un attimo, l'emozione le fosse venuta a far visita, e lei a quel sentimento singhiozzasse un benvenuto o invitasse il dolore ad incontrarla. L'amore e la pena che provavo per lei mi toglievano il respiro.

Zero le fece schioccare accanto la frusta e il corpo di lei, anche se non all'istante, trasalì, scosso da un movimento convulso, nonostante la sferzata non l'avesse neppure sfiorata; solo dopo aver udito lo schiocco della frusta si girò lentamente a guardare Zero e lo strumento che teneva in mano, e *solo* allora, con suprema teatralità, era trasalita, sebbene ormai Zero avesse riavvolto l'arma. Tale era il grado di controllo che Tristessa aveva delle sue emozioni. Reagiva quando lo riteneva opportuno lei, con grande maestria — ma le ragazze risero fragorosamente finché, con un gesto che stava ad indicare che, se non avessero fatto attenzione, avrebbe usato la frusta su di loro, Zero non le mise a tacere. Il suo unico occhio brillava ora con l'intensità della follia appagata. Era un toro, in un negozio di porcellane; era venuto per mandare in frantumi tutto. Mise il piede con tanto di stivale sul collo di Tristessa e rise e fece schioccare la frusta a destra e a sinistra, un'ulteriore infima parodia, una misera comparsa nel ruolo di un amante di maiali, mentre lei, che era una grande attrice, restava tragicamente immobile.

«Sono il fuoco fallico vendicatore,» le comunicò. «Sono venuto a fecondare la tua sterilità, tu lurida regina delle lesbiche, tu epitome e concentrato della infertilità.»

E a quel punto le strappò di dosso il negligé di chiffon e mise a nudo una schiena pallida come l'acqua, un seno vuoto come una cavità, un costato come un abaco. Le ragazze applaudirono mentre Tristessa si contorceva

gemendo. Sotto la vestaglia non indossava assolutamente nulla, tranne un sottilissimo tanga coperto di lustrini che si intonavano a quelli degli occhi. Poi Zero la picchiò brevemente con il manico della frusta e lei rotolò sul pavimento per evitare i colpi che tuttavia le lasciarono sulle braccia e sui fianchi tracce rosse e sottili, come un pizzo di sangue, e quando l'ebbe battuta al punto di farla piangere, sfilò dallo stivale il coltello, la bloccò a terra tenendole un piede sul ventre e con lo stiletto le recise il tanga sottile d'un colpo solo.

Poi, sconvolto dalla sorpresa, barcollò all'indietro, urtando contro un grande piano di vetro che, andando fuori posto, cadde dal piedestallo cromato che lo reggeva, per finire a terra in mille frantumi. Un unico grido di sorpresa venne dalle ragazze, talmente alto che le fiammelle delle candele tremolarono; poi le ragazze si alzarono in piedi sulle loro cavalcature per vederci meglio, mentre io, d'istinto, mi precipitai in avanti per ricadere subito all'indietro, con le mani sugli occhi: non riuscivo a credere a quanto avevo visto, a quanto, aprendosi, i fili d'argento avevano rivelato.

Come avrebbe riso la Grande Madre!

Tra le vestigia dell'indumento che lei aveva un tempo indossato si stagliavano aspre e violacee le insegne della mascolinità, il nodo segreto dell'infelicità di Tristessa, la fonte dell'enigma che lei era stata, l'origine della sua vergogna.

Mentre il corpo si inarcava, come se stesse cercando di nascondere la parte femminile di sé all'interno di quella maschile, di ingoiarsi il cazzo tra le cosce, la galleria di vetro risuonò degli echi del suo lamento; e quando mi resi conto del disgusto che provava per le araldiche insegne regali del suo sesso, pensai che la Grande Madre di Tristessa avrebbe detto che si era trasformato in donna perché disgustato dalla parte più femminile di sé — vale a dire proprio dall'oggetto attraverso cui mediava tra se stesso e l'altro.

Zero si mise in ginocchio, gli occhi sbarrati dallo stupore, di fronte a tanto spettacolo.

«Crisss-to!» gli sfuggì di nuovo e prese a ridere. Come a un segnale anche le ragazze scoppiarono a ridere e scivolarono dalle statue per mettersi in cerchio davanti a quel povero essere legato, un uomo-donna. Emmeline allungò la mano per toccargli gli organi genitali, il segreto più segreto del mondo mentre, sarcastica, Tiny incollò le labbra alla ferita aperta della bocca di Tristessa. Altre, ricorrendo alle forme di dissacrazione a loro più care, si tirarono giù le tute e allagarono la stanza di piscio, altre ancora si strapparono gli abiti di dosso e danzarono per lui nude, danze oscene, of-

frendogli con protervia e disprezzo il primo piano dei buchi frangiati della loro vagina, con le chiappe allargate in segno di scherno. Le mosse e le grida alte erano quelle di una gabbia di scimmie.

Inosservata, in quel manicomio, riuscii tuttavia a strisciare fino a lui e a baciare quei suoi sacri piedi nudi di donna, dalle caviglie sottili e dal collo arcuato, come quello delle ballerine. Non mi riusciva di pensare a Tristessa come a un uomo; la mia confusione era totale, pura — pura come la confusione esemplare di quell'orgogliosa e solitaria eroina che ora veniva sottoposta alla prova del confronto, al di là dell'immaginazione, con le radici del suo stesso essere, quell'essere che da tempo e con grande splendore si era lasciato alle spalle, quell'implicita parte del suo sé maschile che non era mai stata in grado di assimilare a se stessa.

Ecco perché Tristessa era stata la donna perfetta per l'uomo! Aveva fatto di sé il tempio dei suoi stessi desideri, aveva fatto di sé l'unica donna che avrebbe potuto amare! Se è vero che una donna è bella solo quando incarna, nella maniera più completa, i desideri segreti dell'uomo, perché stupirsi allora che Tristessa fosse riuscito a diventare la donna più bella del mondo, una donna che non era mai stata procreata e che rifiutava qualsiasi concessione all'umanità.

Tristessa, il frutto artificiale, carico di sensualità, cui la mitologia di infime sale cinematografiche aveva dato vita. Come sarebbe mai riuscita una donna vera ad essere donna quanto te?

Quando mi resi conto che Tristessa era un uomo, provai un indicibile senso di stupore, come di fronte a una rivelazione mi trovavo infatti al cospetto di un essere in cui maestosamente si rappresentava l'astrazione del desiderio, l'assenza levigata di tutte le immagini d'amore e di sogno.

Mentre nella tua galleria di vetro, Zero ti torturava con grande ingegnosità, dovevi esserne stato suo complice fino in fondo. Ne sono sicura. Devi aver pensato che Zero, con tanto di pistole, pugnali, fruste e al suo servizio un codazzo di schiave intimidite, fosse veramente degno del dono ironico che tu gli facevi: le sembianze femminili di cui era costituita la tua simbolica autobiografia. Mi bastò uno sguardo. Di te avevi fatto un oggetto lucido come quegli oggetti che ricavavi dal vetro e quell'oggetto era, a sua volta, un'idea. Eri il ritratto di te stesso, tragico e contraddittorio. Tristessa, in questo mondo, non conosceva altro ruolo se non quello di rappresentare un'idea di sé; privo di uno status ontologico, ne possedeva soltanto uno iconografico.

Tristessa, amore mio, nessuna realtà tangibile ti aveva mai raccolta al

suo interno prima che il mio corpo ne proponesse una, costringendoti a diventare il primo termine del sillogismo. Ciononostante, un qualche cosa che aveva scelto di chiamarsi Tristessa, un anti-essere che esisteva solo grazie ad uno sforzo sovrumano della volontà e a una cancellazione totale della realtà, ora piangeva, sanguinava, strappato dalla rabbia di Zero a quella non-vita, quella stasi intermedia in cui era da sempre esistito.

Lo legarono a una trave d'acciaio usando strisce del suo negligé da cui avevano ricavato lacci ritorti; da quel trave Tristessa pendeva, nudo, disvelato. Poi si abbandonarono ad atti vandalici, mandando in frantumi le finestre, la mobilia, e impiastricciando di escrementi le pareti della minuscola sala di proiezioni; delle pizze di film che trovarono in contenitori di ferro, in una cassaforte aperta del foyer, fecero un falò. Il falò illuminò l'interno della casa come un faro nella tempesta.

Ma ti rimasi vicina, con la scusa di tenerti d'occhio, nel caso cercassi di liberarti — pallida finzione. Mi accovacciai al tuo fianco e ti vidi tremare, i muscoli contratti dal dolore; poi allungai la mano per toccare la tua, quando mi resi conto di quanto stretti e crudeli fossero i lacci che ti legavano. Girasti il viso verso di me e capisti la mia angoscia. Poi sorridesti senza dire nulla. Agli angoli della bocca avevi grumi di sangue.

Di che cosa si nutriva Tristessa? Nello scantinato, in una cucina non più grande di quella di uno yacht, trovarono solo una gran quantità di scatole che contenevano una polvere dalla quale, aggiungendovi dell'acqua, era possibile ricavare una dieta liquida; file interminabili di vasi di vetro contenenti compresse vitaminiche; file interminabili di boccette di medicinali, pillole per dormire, pillole per svegliarsi, pillole in grado di procurare a chi le consumava allucinazioni. In una credenza una gran quantità di pacchi di pasta cinese e un secchio di plastica in cui crescevano germogli, ma questo doveva essere stato il cibo di cui l'asiatico sordomuto, ormai defunto, si nutriva. Poiché le ragazze non trovarono nulla che solleticasse il loro appetito, svuotarono nel lavandino tutte le scatole e giocarono a battaglia con le compresse vitaminiche e i barbiturici, ingollando tuttavia, a grandi manciate, le altre pillole, annusandone alcune e iniettandosene altre con le siringhe di plastica che avevano trovato in scatole di cartone sotto il lavandino. Poi fracassarono il vasellame, aprirono tutti i rubinetti e lasciarono la cucina nello stato in cui sarebbe piaciuto loro trovarla. Poi, attraverso un'apertura del pavimento, scesero di un piano e si ritrovarono in una cantina molto ben rifornita di vini. Poiché non trovarono il cavaturaccioli, non potendo resistere, ruppero il collo delle bottiglie e presto all'atmosfera da orgia suc-

cedette quella da baccanale.

Trovarono uno spogliatoio foderato di specchi — all'esterno le pareti di vetro lucevano argentee, così tutta la stanza era uno specchio perfetto — lì, tutte in fila, in un guardaroba aperto erano raccolte le reliquie di quaranta anni di travestimenti, gli abiti che aveva indossato nei suoi film, pellicce, crinoline, quelli con cui aveva ricevuto gli Academy Awards e così via, completi da tennis e da golf (povera Tristessa! — questi non li avevi usati quasi mai!), da equitazione, da night-club, completi per tutte le occasioni e i ruoli nei quali una star deve essere fotografata. Lamé, pizzo, raso, seta — una stanza destinata a tutti i travestimenti possibili e quando Zero diede loro il permesso (non prima!) le ragazze che ancora non si erano spogliate si sfilarono velocemente le tute e cominciarono a travestirsi, eccitate come bambini.

Emmeline trovò l'abito in velluto nero dalla scollatura quadrata che Tristessa, nel ruolo di Mary, Regina di Scozia, indossava quando fu decapitata; le stava troppo lungo, così strappò mezzo metro di gonna per poter volteggiare senza problemi. Betty Louella si mise addosso l'abito a balze color malva della Signora delle Camelie e trovò anche un cappello adorno di fiori che gli si intonava, mentre Tiny si tirò fuori gonna e sottogonna di Carmen e si ravvolse in più giri la mantiglia nera intorno alla testa. Sadie e Emmeline invece s'aggrapparono, abbandonandovisi, a sfrenate fantasticherie fatte di reti dorate e polvere di stelle che risalivano a Dio solo sa quale ottuso e disperato tentativo di inserire Tristessa in un musical. S'impegnarono talmente in quanto stavano facendo, mentre si vestivano, che scesero il silenzio e la quiete — brave bambine che erano, brave; tuttavia, ben presto, furono preda dell'eccitazione sfrenata e il baccanale riprese.

Si buttarono negli abiti ancora appesi, come bestie. Fecero a pezzi fiori di seta, nastri, nodi di pizzo strappandoli da lunghi mantelli che con noncuranza e violenza staccavano dagli appendiabiti; se li appuntavano agli abiti che indossavano, guarnizioni sparse a caso, secondo le regole di una moda obsoleta, per apparire più belle. Poi fecero scempio della toeletta. Aprirono tutti i vasetti dei cosmetici e li rovesciarono, sparpagliando nuvole dense di cipria, lasciando manate e ditate di fard rosso sulla porta, sulle pareti a specchio su una delle quali Marijane con il rossetto disegnò rozzamente la figura di Tristessa, con tanto di lunghi capelli e un'erezione degna di Priapo. Ispirate dal disegno tutte le ragazze, afferrato un rossetto, scarabocchiarono oscenità su tutte le superfici di vetro. Si spruzzarono profusamente l'un l'altra dei profumi che trovarono, scagliandone le bottiglie vuote

contro le pareti che spezzandosi cominciarono a far entrare forti folate di vento. Si impiastricciarono gli occhi con cerchi pesanti di mascara che lasciavano cadere in grosse macchie nere sui mucchi di stracci, i poveri resti del guardaroba di Tristessa.

Quando furono spettacolarmente belle, nel limite delle loro possibilità, tutti gli orpelli che erano stati prerogativa della femminilità di cui Tristessa si era circondato, erano ormai andati distrutti e, vistose come pappagalli, profumate come le prostitute di un bordello, uscirono intruppate dallo spogliatoio, gracchiando e squittendo stridule, soddisfatte delle meraviglie cui erano riuscite a dar vita.

Ma io rimasi dov'ero, alla luce della candela, fino a quando Zero mi chiamò con un fischio e allora mi toccò correre da lui. Aveva frugato con diligenza in uno sgabuzzino e vi aveva trovato un frac elegante, scuro, con tanto di code e cravatta bianca, perfetto, c'era anche il cappello a cilindro. Naturalmente — CHOPIN! e la povera Tristessa nella parte che non le si addiceva affatto di George Sand, tutta una smorfia, intenta a mordicchiare un sigaro che le dava disgusto, lo sguardo, pieno d'invidia, fisso su Ty Power che ormai aveva cominciato a sputar sangue nel fazzoletto e a usurparle il ruolo di primadonna del dolore. Gracchiando per la soddisfazione, Zero brandiva il vestito; mi ordinò di spogliarmi e di scivolarvi dentro.

Naturalmente i pantaloni mi erano troppo lunghi. E via, con un coltello me ne tagliò quindici centimetri. Poi mi fece il nodo alla cravatta e sul capo dorato mi poggiò il cappello inclinato sulle ventitré. Fece un passo indietro per guardarmi. Lo vidi indietreggiare e scorsi nello specchio la sua figura riflessa che indietreggiava e su un altro specchio il riflesso di quel riflesso che indietreggiava a sua volta; la platea costituita dalla persona di Zero applaudì all'unisono di fronte a tanta trasformazione che, in una sequela infinita di riflessi, svelava la sua natura di duplice impedimento. Nell'universo invertito degli specchi, così com'ero, un damerino, un dandy alla Baudelaire, elegante e azzimato, sembrava, a prima vista, che fossi ritornata ad essere quello che ero stato. Ma la mascherata in cui mi trovavo non riguardava solo l'aspetto esteriore. Sotto la maschera della maschilità io ne indossavo un'altra, quella della femminilità, una maschera che ormai non sarei mai più riuscita a posare, per quanto ci provassi, nonostante fossi in realtà un ragazzo, travestito da ragazza ed ora ritravestito da ragazzo, come Rosalind nell'Arden Elisabettiano. Nel deserto mettevamo in scena un ben arido dramma pastorale.

Non ero altro che la contraffazione di ciò che ero stata; non lo ridiventai.

Ma mi resi immediatamente conto che Zero aveva l'intenzione di concludere lo spettacolo con un matrimonio, la conclusione formale di un dramma pastorale.

Afferrò il piumino dal manico d'avorio e mi incipriò di polvere bianca che mi faceva starnutire e mi si spargeva sulle spalle, come forfora. Poi prese una zampetta di coniglio che Tristessa doveva aver conservato come portafortuna e mi imbrattò le guance di fard rosso, finché sulla mia faccia si dipinse l'anonimità bicolore di Pierrot. Le ragazze abbandonarono il loro spettacolo per venire ad ammirare, tutte accovacciate intorno a lui, il capolavoro che aveva fatto su di me.

Anche Betty Boop aveva scavato e frugato tra i vestiti ed era ora riemersa dalle profondità del guardaroba, trascinandosi dietro metri e metri di raso bianco ricamato di perle minute. Da uno scaffale Betty Louella tirò giù una scatola che rovesciandosi si spalancò, ne saltarono fuori due metri di spuma, un velo di tulle. Quanto a Tiny, tra mille risatine, aveva scoperto una ghirlanda di perle e fiori d'arancio sotto una campana di vetro.

Poi diedero inizio ai preparativi per le nozze.

A Tristessa legarono le mani dietro la schiena e trascinandolo per i capelli lo fecero rotolare giù, lungo la scala a chiocciola, fino al suo spogliatoio dove fu truccato di bianco e di rosso come me e poi costretto a infilare quel suo corpo che non opponeva resistenza nell'abito nuziale di raso bianco, lo stesso indossato, erano passati trent'anni, in quella scena terribile, dio santo quant'era premonitrice..., del matrimonio in *Cime Tempestose*. In una vita passata, a Kansas City, Betty Boop aveva fatto l'apprendista parrucchiera; trovò una spazzola, un pettine, una scatola di forcine di tartaruga. Con energia si buttò sul vello selvaggio di Tristessa e rise forte quando gli tirò un nodo di capelli con tale forza che Tristessa pianse; non avevano nei suoi confronti il minimo rispetto. Sparse nella stanza, ora le ragazze si erano messe a sedere per assistere, tra insulti e oscenità, alla vestizione della sposa.

Tuttavia, poco per volta il senso della ritualità le contagiò così come il fatto che la bellezza le venisse restituita contagiò Tristessa e le dita di Betty Boop si fecero sorprendentemente più gentili mentre, nello specchio, Tristessa vedeva ricostituirsi, per gradi, la spettacolare finzione della sua bellezza, attraverso le mani invidiose e riluttanti del suo carnefice. Come per miracolo, riaffiorò riflesso il suo vecchio io. Tristessa era il suo stesso souvenir, il ricordo concreto di una realtà priva di mediazioni che tuttavia non per questo lo toccava e riguardava meno da vicino, per il semplice fat-

to cioè di non esistere. Infine fu vestito di tutto punto e pronto per tutte le forme di umiliazione che Zero fosse in grado di immaginarsi, i capelli bianchi raccolti; fu allora che l'ossatura del suo volto costrinse i rozzi cosmetici che lo ricoprivano a disegnarvi sopra un modello formale che, proprio perché ne era un'astrazione, mi sembrava una rappresentazione della natura più naturalmente intensa della natura stessa. Tristessa si piegò in avanti ed esaminò da vicino l'apparizione romantica che si era disegnata nello specchio, gli occhi carichi di un'oscura infelicità e di un luminoso orgoglio.

«Non è forse vero che *tutte* le ragazze sognano di sposarsi vestite di bianco?» fu la domanda retorica che la vergine sposa rivolse alla compagnia, con la sua solita eroica ironia; ma Zero sogghignò e lo percosse brevemente sulle spalle con il manico della frusta e la magia si infranse.

Le ragazze in gruppo lo assalirono a colpi di rossetti, scatolette di fard, ombretti, finché il raso della gonna fu coperto di macchie e di strisce. Poi, Zero con fare beffardo gli afferrò il braccio, come in una morsa e un po' guidandolo, un po' trascinandolo giù per la scala, lo spinse nella Sala degli Immortali dove sarebbe stato celebrato il nostro matrimonio. Io li seguivo, il cappello di seta tra le mani.

Il letto in vetro di Tristessa sarebbe stato il nostro altare. Betty Boop accese due candele e le sistemò ai lati. Sospinte dal movimento centrifugo dell'edificio, le statue di cera rotolavano smembrate nella stanza, ma le ragazze si affrettarono a raccogliere i pezzi e a poggiarli, dopo averli ricomposti, volenti o nolenti, alla parete che guardava verso l'altare improvvisato; avremmo così avuto dei testimoni e un'intera congregazione di fedeli. Ma avevano ricomposto le figure a casaccio e la testa di Ramon Navarro era piazzata sul busto di Jean Harlow, le cui braccia erano appartenute una a John Barrymore Junior, l'altra a Marilyn Monroe, mentre le gambe venivano da diversi donatori — tutte le figure erano state composte in gran fretta per cui sembravano puzzles cinematografici.

Tristessa, scossa di tanto in tanto da brividi come se fosse preda di un brutto sogno, aspettava in un angolo, il viso coperto dal velo, mentre io che stavo vivendo fino in fondo la sciarada in cui mi trovavo, temporaneamente inconsapevole di ciò che accadeva, lontana dalla vita quasi quanto le figure di cera, attendevo il secondo tempo del nostro delirio collettivo. Imperscrutabile come il mondo, la casa tremò ancora, ruotando su se stessa, all'infinito; le note di Ciaikovski erano state praticamente cancellate dalla superficie ormai del tutto levigata del disco, i cui ritmici sibili, come un

sussurro, non avevano tuttavia cessato di risuonare nei corridoi del palazzo. Nostre damigelle sarebbero state le ragazze dell'harem mentre Zero ci avrebbe uniti in matrimonio; s'avvolse intorno al corpo una pelle d'orso che aveva trovato nel foyer e ruggendo s'abbassò sul capo la maschera.

Quando la congregazione dei fedeli al completo fu seduta e le ragazze, nei loro stracci multicolori, un'adunanza di streghe sghignazzanti, si furono raccolte alle spalle di Tristessa, Zero andò all'altare, al suo posto e mi fece segno di avvicinarmi. Caino, il bastardo, mi trotterellò accanto, sarebbe stato il mio testimone, mentre Tristessa, immobile come una statua, rimase dov'era, e, poiché sembrava che non si sarebbe mai mosso, le ragazze gli diedero un possente spintone, così, incespicando, lui attraversò tutta la stanza scossa da tremiti per finire, in una schiuma di tulle, in ginocchio, ai piedi di Zero. Turbata da quel suo stupendo profilo cieco, mi inginocchiai accanto a lui mentre Zero ci congiungeva le mani.

Vestito di pelliccia, Zero è il capitano della nave di vetro; ruggì, abbaiò e passò in rassegna il suo intero repertorio di versi animaleschi; poi, con mia grande sorpresa, acconsentì a parlare. Fece un'eccezione alla regola che si era imposto, di mai ricorrere alla parola, per chiedermi se volevo sposare quella donna. Avevo la gola così secca che non ne usciva il minimo suono, tuttavia, a grande fatica e tossendo, alla fine, esitante, dissi «Sì». Ma quando gli fu chiesto se voleva sposarmi, Tristessa pareva completamente assente; aveva lasciato dietro di sé, ai piedi dell'altare, soltanto il suo silenzioso involucro e Zero dovette colpirlo allo stomaco per tirargli fuori una risposta soffocata che, più che una parola affermativa, avrebbe potuto essere un grido di dolore. Poi toccò a me infilargli l'anello al dito, così sfilai la fede che mi aveva dato Zero quando mi aveva sposata e usai quella; non c'era altro che avrei potuto usare.

Così Zero ci unì, marito e moglie, anche se il nostro era un matrimonio doppio — in quella cerimonia eravamo entrambi la sposa e lo sposo.

Poi, dietro ordine di Zero, mi alzai in punta di piedi per baciarlo sulle labbra. Lui né si mosse, né parlò, era come baciare un morto, l'harem nel frattempo ci buttava addosso spartiti stracciati. I suoi occhi brillavano come pietre bagnate; la mia passione era troppo commista all'orrore, perché tu, amico inseparabile della morte, potessi darmi sollievo. Terrori primordiali m'invasero il cuore ed andai in pezzi nel momento stesso in cui avvicinai le mie labbra alle tue. Sono entrata nel regno della negazione nel momento in cui ti ho sposato dandoti l'anello nuziale con cui mi ero sposata io. Tu ed io, che insieme abitavamo forme false, che apparivamo l'uno

all'altra doppiamente mascherati, mistificazione estrema, eravamo due estranei a noi stessi. Le circostanze avevano costretto entrambi a spogliarci dell'io con cui eravamo nati ed ora non eravamo più esseri umani — i falsi universali del mito ci avevano trasformati, ormai privi di ombra, eravamo esseri fatti di echi. E sono quegli echi che ci condannano all'amore. La mia sposa diventerà il padre di mio figlio.

(La Grande Madre rise tanto che le tremarono quei suoi grassi fianchi neri.)

Quando gli sposi, felici, si baciarono, Zero rise e rise fino a perdere l'equilibrio con cui si reggeva sulla gamba di legno e ruzzolò all'indietro e ruzzolando si lasciò scappare un fragoroso peto. Caino abbaiava felice in quella maniera oscura e propria dei cani e saltava. Ma era ormai tempo di metterci a letto e le ragazze dell'harem di nuovo ci si affollarono intorno, spogliandoci degli ultimi brandelli della dignità che ancora ci rivestiva. Betty Boop e Tiny presero il mio cappello e ci giocarono a calcio su e giù, lungo la fila dei manichini di cera, mentre Marijane strappò, scompigliandogli la crocchia di capelli, il serto di fiori di Tristessa. Zero, usando il coltello, volle tagliare personalmente in fette sottilissime il raso dell'abito nuziale. Il velo immateriale cadde, fluttuando leggero, a terra. Quando fui nuda e vidi la bellezza del mio corpo giovane riflessa sulle pareti rotanti al di là delle quali la notte era ormai luminosamente striata di rosso scarlatto, mi venne meno il coraggio e mi avviai verso la porta.

Ma Zero mi prevenì. La frusta, schioccando, mi si arrotolò intorno alla caviglia, bloccandomi a terra. Nonostante le mie proteste fui ritrascinata al letto dove Marijane e Sadie mi prepararono al sacrificio.

Mi tennero strette le braccia mentre Betty Boop e Emmeline mi afferravano le caviglie, una da una parte l'altra dall'altra, e mi allargarono le gambe così che tutte potessero guardare quel velluto umido e cremisi con cui ero stata tanto scrupolosamente foderata, come se fosse un pezzo di carne da macello.

Poi, come cagne, urlarono a Tristessa di montarmi.

Tiny e Apple Pie l'avevano preso per le braccia, anche se lui, troppo abbagliato, non sembrava aver nessuna intenzione di scappare. A un cenno di Zero che, avvolto nella sua pelle d'orso come se si trattasse di un plaid scozzese, dall'alto della bara di James Dean aveva presieduto alla scena, Betty Louella si inginocchiò di fronte a Tristessa e gli applicò le labbra sapienti all'uccello, quell'uccello che a tutte loro pareva un'appendice significativamente maschile. Al contatto con l'umido di quelle labbra, Tristessa

trasalì e urlò.

A oriente, per tre volte, il cielo fu percorso da chiari bagliori, il sole stava per sorgere.

Tristessa, gli occhi sbarrati, guardò stupito l'erezione che Betty Louella gli aveva dato. Tuttavia rimase del tutto immobile; continuò a restare in silenzio mentre le ragazze si facevano beffe di lui e Tiny e Apple Pie lo condussero al letto dove ero sdraiata io. Zero gli dette un gran calcio nel sedere e Tristessa, preso di sorpresa, perse l'equilibrio e mi finì addosso, così all'improvviso da farmi restare senza fiato. Il letto di vetro era freddo, duro ed esposto come la cima della montagna su cui Abramo aveva mostrato a Isacco il suo coltello. Poi Tristessa, che mi stava sopra, si sollevò sulle braccia e mi guardò fisso in viso. Ancora una volta, la luce scura dei suoi occhi. Parlò; un sussurro roco, le foglie secche della sua voce.

«Pensavo,» disse, «di essere immune allo stupro. Credevo di essere diventato inviolabile, come il vetro, e di poter essere solo infranto.»

In alto, contro la coscia, sentii la pressione del suo cazzo; era duro.

«Passività», disse. «Inazione. Il tempo non mi avrebbe toccato, non sarei mai morto. Per questo mi sedusse l'idea dell'essere donna, che significa negatività. Passività, l'assenza dell'essere. Essere tutto e niente. Essere un vetro attraverso cui brilla il sole.»

Dopo, il sole si aprì all'orizzonte e attraversò la stanza come un'unica lama lucente. Ero stanca di attendere. Misi le gambe strette intorno alle sue e lo tirai a me. Venne immediatamente, tra urla e luridi applausi, uscì subito dopo, quasi un unico movimento. Scivolò dal letto, rotolando a terra, urlando forte mentre io, consumata dal mio desiderio non soddisfatto, mi contorcevo sul letto duro.

E fu così che consumammo il nostro matrimonio.

E fu così che fu ratificata la mia femminilità.

Poi gli buttarono addosso il velo, come una rete per catturare farfalle, immobilizzando le sue convulsioni. Della rete fecero un grosso fagotto che appesero a un gancio infisso nel soffitto di vetro; ogni istante che passava la galleria si inondava di luce più chiara. Intrappolato nella rete, Tristessa sulle prime si dibatté, ma Zero gli puntò addosso la pistola e lui si calmò. Quindi le ragazze presero a far volare per la stanza teste e gambe delle figure di cera; e la congregazione fu sciolta. Eccitato, Caino faceva grandi feste.

Scesi dal letto e mi guardai intorno, alla ricerca di uno straccio con cui coprire la mia nudità, di cui, all'improvviso, avevo cominciato a provare

vergogna, ma prima che lo trovassi Zero mi fu addosso, mi sbatté a terra e mi prese dal di dietro, nell'ano, con una brutalità sconvolgente, perché capissi quanto mi disprezzava. Lui, l'amante degli animali. Tra le fitte di dolore, udii Tristessa protestare per quanto stavo subendo. Tristessa? Non credevo alle mie orecchie! Cosa aveva dato vita alla sua improvvisa consapevolezza? Ma le sue richieste gentili non fecero altro che eccitare Zero, che spinse ancora più forte nell'inadeguato orifizio, mentre l'harem al completo applaudiva.

Poi mi abbandonarono, così com'ero, sanguinante e piangente, per completare la distruzione della casa. Solo il bastardo non andò, rimase a farci la guardia. Mi misi a sedere, mi asciugai gli occhi con un brandello di raso bianco che trovai a terra. Il rumore del vetro che andava in frantumi echeggiava per tutta la casa. Dal bozzolo di tulle, al di sopra del mio capo, ora Tristessa parlò; colui che aveva sempre dormito era finalmente sveglio.

«Liberami,» disse con quella sua voce da fantasma, voce non usata da anni. «Liberami e scapperemo insieme.»

Che altro c'era da fare?

«Il cane.»

I suoi occhi rossi non mi si staccavano infatti di dosso. Poi vidi una scheggia seghettata di vetro, caduta da una finestra rotta, aveva una punta così acuminata da perforare un cuore o recidere un'arteria. Lentamente, molto lentamente così da non spaventare il cane, non attirare la sua attenzione, non farlo abbaiare, allungai la mano, centimetro dopo centimetro, verso quell'arma improvvisata. Una volta che l'ebbi in mano, fu tutto molto semplice. Chiamai la bestia con un fischio; con un balzo mi fu vicina, ne distrassi l'attenzione, solleticandogli gli orecchi, baciandogli il muso, mentre nella gola gli affondavo la lama di vetro. Emise un rantolo strozzato, con le zampe posteriori scalciò nell'aria una volta e poi ricadde, dalle mie braccia a terra, privo di vita.

Trascinai una bara e vi salii sopra così da ritagliare una apertura nella rete di Tristessa con la stessa arma con cui avevo pugnalato il cane.

Mi scese accanto, strano, incerto, meravigliato. Gli diedi la mano e lui la prese.

«Come ti chiami?» mi chiese.

«Eva,» dissi, «Eva.»

«Da dove vieni?»

«Da Beulah. Sbrigati!»

Scendemmo a precipizio la scala a spirale e, se lui non mi avesse fatto

cenno di fermarmi, sarei scappata subito fuori, all'aperto; c'era ancora qualcosa che voleva fare in casa. Nella stanza dei bottoni, nelle viscere del palazzo, singhiozzò alla vista dei resti mortali del suo domestico sparsi sul pavimento come immondizia, poi si diresse veloce al pannello dei comandi e scelse una leva. Non eravamo ancora arrivati all'ingresso e già la casa aveva acquistato velocità. Dal pavimento si alzarono le pelli d'orso e presero a volare in tondo, sempre più veloci; le intelaiature delle finestre rotte si piegarono all'indietro, con un fragore metallico.

Saltammo dalla veranda e ci precipitammo, inciampando, sul prato dove l'erba era cresciuta alta. Mi accorsi che Tristessa, coi vetri rotti, si era tagliato un piede e mentre correvamo lasciava dietro di sé una traccia di sangue.

Tutto intorno volavano vetri e pezzi di mobili; ormai la casa girava su se stessa a una tale velocità che sulle acque stagnanti della piscina si rifletteva soltanto una macchia luminescente. Tristessa guardò indietro e si fermò di colpo, come in trance. Non c'era verso di farlo muovere, nonostante lo tirassi con forza per la mano.

Era come la moglie di Lot.

Cacofonia. Al di sopra del cigolio meccanico del curioso edificio che andava dissolvendosi, potevo sentire le strilla e i gemiti pieni di terrore di Zero e del suo harem; mentre accanto a noi la casa girava su se stessa a velocità altissima li vidi aggrappati a quel che era rimasto della sua struttura metallica. L'uragano artificiale aveva strappato loro di dosso gli abiti che ora, lontani, volavano leggeri nell'aria del deserto. Mentre stavamo guardando la scena, una delle ragazze — penso si trattasse di Tiny, sembrava così piccola — cedette, abbandonandosi al mälstrom, contro cui si era battuta, per inseguire nel momento in cui le passava davanti l'abito di velluto nero che il vento le aveva strappato di dosso. Ed eccola, lassù, l'ala di velluto nero, spiegata come la bandiera nera della libertà e della disperazione, la bandiera nera della vittoria dello spirito... nel momento della sua catastrofe, il palazzo di Tristessa trionfava sui suoi dissacratori; lassù lontana, sempre più lontana, la grande bandiera nera — e poi il volo di Tiny, sbattuta verso l'alto e l'esterno. Nel cielo del mattino tracciò una traiettoria disperata, per sparire in un punto lontano, chissà dove, al di là delle mura, trascinata sotto la sabbia, soffocata dall'impeto della sua stessa caduta.

Ora, una dopo l'altra, le mie povere amiche, man mano che venivano loro meno le forze e le braccia si indebolivano, cominciarono a cedere. Le loro urla erano come archi spezzati. La casa le faceva volteggiare nell'aria

come colombe d'argilla; prima il volo, poi la caduta. Presi Tristessa per un braccio e lo tirai, perché le macerie che volavano mettevano in serio pericolo la nostra vita, ma lui continuò a fissare la scena, trafitto dalla grandiosa distruzione sacrificale della torre che aveva eretto, a sua immagine e somiglianza. Era come se la sua bellezza lo proteggesse, rendendolo indifferente alla vicinanza del cataclisma.

Sebbene non vi restasse un solo pezzo di vetro, Zero stava ancora aggrappato alla struttura d'acciaio, ormai praticamente nudo; era aggrappato con le braccia al pilastro centrale della casa, cioè la scala stessa. Si riusciva a scorgere la bardatura di lacci in pelle che gli fissavano al corpo la gamba di legno. Il volto ormai deformato dalla rabbia, Zero continuava a girare e girare mentre la casa, ora, cominciava a piegarsi su un fianco.

A causa della pressione e della velocità, l'anima metallica stava cedendo; si piegò come la torre di Pisa, poi con uno schianto dilacerante, girando su se stessa ora molto più lentamente, la spirale conica prese a piegarsi verso il basso, in direzione della piscina, come fosse assetata e volesse bere. Oggetti, membra di cera, sedie, pezzi di vetro, quanto ancora era rimasto all'interno della struttura d'acciaio, scivolò nell'acqua; gli spruzzi ci sommersero. Poi, con uno strappo violentissimo, il meccanismo su cui la casa ruotava, ne espulse il fantasma.

S'arrestò per un attimo, come sconvolto dall'orrore della scena, mentre le radici che sprofondavano nella terra ne uscirono, sfilandosi con la facilità con cui si estraggono dal suolo i ravanelli. Venne via anche la base di cemento che si piegò di lato.

Poi, aiutandosi con le mani, Zero prese a risalire il pilastro centrale della scala. Forse pensò che sarebbe riuscito a salvarsi, saltando, quando il pilastro si fosse piegato sul terreno. Ma non appena anche la base si fu piegata, il peso stesso ne rese la caduta inevitabile. Un rumore fragoroso, d'acqua e metallo, segnò la caduta della struttura nuda dentro le acque della piscina che risucchiarono al proprio interno, a fondo, Zero il poeta. Se ne sollevò un'ondata incerta che si infranse sulle nostre teste, colandoci sul viso, nel tentativo di trascinarci via con sé, mentre rifluiva là dove era venuta.

Poi scese un silenzio totale.

Tristessa si passò sul viso le lunghe mani, come se stesse stropicciandosi gli occhi, infine volse lo sguardo a quella parte maschile di sé, come se non l'avesse mai vista prima, senza espressione. Sembrava che la scoperta della sua virilità lo avesse intontito; gli era incomprensibile.

«Agli inizi» disse, «d'abitudine mi nascondevo gli organi genitali nell'a-

no. Ve li sistemavo con dello scotch, così restava solo una piccola protuberanza liscia come quella di una ragazzina. Ma col passare degli anni, il mio trucco divenne la mia natura e non ebbi più bisogno di simili sotterfugi. Una volta acquisita l'essenza, l'apparenza veniva da sola.»

I primi albori del giorno proiettavano sulle erbacce cresciute tra il pietrisco del giardino abbandonato l'ombra sottile e agonizzante di Tristessa. Ora riuscivo a vedere il parco trascurato su cui lui aveva costruito la sua casa, ricco di alberi e piante dal fogliame tenero e rigoglioso, siepi di ibisco, gigli iridescenti, orchidee verdi come la putredine; l'asiatico sordomuto doveva averle innaffiate tutti i giorni, con una pompa che succhiava l'acqua della piscina, anche se doveva averne lasciata cadere in grandi quantità, vista la massa di erbacce secche e schifose che soffocavano disordinatamente quella vegetazione così bella e costretta a mai smettere di battersi duramente per la propria sopravvivenza; ora, che non ci sarebbe più stato nessuno ad innaffiarle, quelle piante sarebbero presto avvizzite per mancanza di nutrimento e poi morte. In breve, il tempo veloce del nostro mondo avrebbe piegato ai suoi voleri quelle rovine intrise d'acqua, la casa e la sua grande scala a spirale, per trasformarle, prima ancora che mi si muovesse il figlio che avevo in ventre, in resti vagamente preistorici. Chi poteva averli abitati? Quali giganti potevano averli eretti?

Mentre Tristessa, lo sguardo immobile, perso in fantasticherie, fissava la piscina sommersa, affioravano per galleggiare sulla superficie di acqua un tempo tranquilla, piccoli oggetti che avevano fatto parte dell'arredamento — una pelle d'orso; la sovrastruttura cromata di un basso tavolino; dischi su cui la musica si era congelata per sempre; le membra recise di uno degli Immortali che le amputazioni subite rendevano anonimo per sempre... braccia, gambe che erano potute un tempo appartenere a chiunque. Risalì a galla un busto dorato che prese a scivolare sull'acqua, i capezzoli color fragola coraggiosamente puntati al cielo, anche se nessuno sarebbe stato in grado di dire a chi erano appartenuti. Poi il coperchio di una bara di vetro, con dentro un grosso mazzo di rose di cera. E ancora una testa, con lunghi e disordinati ciuffi gialli, madidi d'acqua e paurosamente impiastrati di schiuma e di erbacce. Gli si era staccato il naso, e da una delle orbite era venuto via l'occhio, ma un sorriso perenne attraversava ancora quel volto.

Poi il reperto più strano di quelle grottesche macerie era la gamba di legno di Zero che galleggiava tra i rifiuti.

Scossi Tristessa, volevo che si svegliasse dal suo sogno. Volse su di me quei suoi occhi da licantropo, che mi fecero rabbrividire.

«Ho già dimenticato come ti chiami e da dove vieni,» disse.

«Mi chiamo Eva,» risposi. «Sono nata a Beulah.»

«Ho dato alla luce una figlia, un tempo,» disse Tristessa, dal profondo delle allucinazioni in cui era paralizzato. «Se fosse ancora viva, avrebbe proprio i tuoi anni. Ma è stata divorata dai topi. Eva, devi sapere che, anche se ho dimenticato tutto, io capisco tutto. Vedi, io so tutto perché so leggere le lacrime. È attraverso le lacrime che metto in atto le mie capacità divinatorie, nello stesso modo in cui lascio ricadere il vetro nell'acqua, a caso, nel dolore. E il vetro, cadendo, prende la forma delle mie lacrime, ed io ne interrogo gli auspici e insieme do vita ai miei memoriali.»

Fu così che capii che doveva essere pazzo.

Lo guidai all'elicottero e lo sistemai alle mie spalle sui cuscini, tra le pelli d'animale. La macchina tossì e poi si alzò nell'aria brunita, mentre il suo passeggero guardava fuori, lo sguardo fisso alle rovine della casa che un tempo gli era appartenuta, con un'aria un po' assente, come di uno spettatore, un testimone.

E fu così che, come appeso a un filo, nella finzione totale del volo lui-lei fu sollevato dalla tomba che si era costruita; si guardò intorno con la curiosità di Lazzaro. Il cielo mattutino del deserto invernale era bianco, come fosse stato cosparso di farina. Avevamo ancora tutti e due le facce pesantemente truccate di cipria e di fard.

Soli, insieme eravamo marito e moglie.

«Raccontami della tua infanzia» mi disse, ormai abbastanza a suo agio. Il parco si rimpiccioliva sempre di più fino a divenire un punto di fuga mentre, alle spalle del parco, la spina dorsale delle montagne rocciose si riduceva poco per volta a una linea scura che solcava le sabbie intatte del deserto.

Ero completamente assorbita dalla guida di quell'elicottero sferragliante che traballava e ansimava, il cui motore non rispondeva ai miei comandi; era un cavallo recalcitrante. D'altra parte, cosa avrei potuto rispondergli? Ad esempio che ero nata da un corpo che era in seguito stato buttato; che ero stata spinta a una nuova vita da astute ipodermoclisi; oppure che il mio volto grazioso era il doloroso ed elaborato prodotto di lembi di pelle ricavata dalla parte interna di quelle che erano state un tempo le mie cosce? Così gli risposi con un grugnito che non voleva dir nulla e lui presto dimenticò di aver parlato. Si risistemò tra i cuscini e si mise a guardar fuori del finestrino con sguardo dolce e rasserenato. Lui, lei — essere uomo o donna, nessuna delle due identità andrà bene per te — Tristessa, animale

fiabesco, stupendo, immacolato, fatto di luce. L'unicorno in una foresta di vetro, accanto a un lago che cambia di forma. Con la precisione di un computer, tu hai dato vita al tuo stesso simbolismo, sottoponendoti a una metamorfosi — così arida — il deserto, il continente che si assorbiva alla bellezza assurda e irrazionale di quella creatura imprigionata nella sua reggia di vetro — come un'allegoria della castità in una fiaba medievale.

«Ha vagato per anni e anni, dentro di sé, senza incontrare nessuno, assolutamente nessuno» disse Tristessa. «Aveva regalato al mondo tutta se stessa per poi scoprire che non era rimasto nulla di lei, fu la mia bancarotta. Abbandonò il mio corpo morto, ed io usai i suoi stracci per ripararmi dal vento freddo della solitudine. Così trascorsero interminabili ore. Lei, che era stata così bella, mi aveva consumato. Solitudine e melanconia, ecco la vita di una donna.»

All'improvviso l'elicottero precipitò di cinquanta metri; scendemmo a piombo, ma feci pressione sulla leva e il motore ruggendo risalì di giri, la macchina si raddrizzò.

«Mi lasciò pieno di voglia in ogni buco — volevo essere una puttana, la più infima, vendevo il mio corpo per dieci centesimi nei bar più malfamati, dove nella segatura gli sputi si mischiavano al sangue e allo sperma. Nei bordelli della Barbary Coast stendono della tela cerata sui letti, perché i tacchi degli stivali non strappino le lenzuola nello scatto dell'orgasmo. La degradazione è la droga più raffinata, la più sensuale. Ma non riuscirono a compiere su di me nessun atto che io non avessi già immaginato. I topi mi divorarono la bambina, senza lasciarne neppure le ossa.»

Di che cosa si lamentava — era forse il rimpianto che tutto questo *non* gli fosse in realtà accaduto e non fosse altro che il frutto della sua immaginazione? Perché lui non era stato nulla di più del più grande interprete di figure femminili che fosse mai esistito e, per questo motivo, derubato per sempre dell'esperienza di essere donna.

Quanto doveva avere amato e insieme odiato le donne, per aver reso Tristessa così bella e al tempo infelice!

Non seppi mai il suo vero nome, né per quale motivo avesse deciso di farsi tanta violenza. Chi altri avesse fatto parte di quella plateale menzogna, quali Mogul della cinematografia, quali artisti del trucco, quali troupe — che di fronte a uno scherzo così pesante nei confronti del mondo, avevano sigillato le loro labbra per sempre? (Tristessa pesante satira del romanticismo!)

La pubblicità aveva molto insistito sul fatto che Tristessa fosse — lo ri-

cordo ancora — di origine franco-canadese, per via del suo nome, St. Ange. Così provai a rivolgergli qualche parola in francese, che lo lasciò tuttavia completamente assente. I capelli soffici, come quelli di un profeta; i suoi baci freddi mi ghiacciavano il sangue. Tutto quello che avevo fino ad allora saputo si scioglieva nel ghiaccio artico dei tuoi abbracci — biancore, silenzio. Mi baciò la fica con tenerezza infinita e, poi, dolcemente sorpreso, disse gentile: «Chi avrebbe mai detto che un orifizio così minuscolo mi avrebbe dato tanto piacere!» Era pazzo, un vecchio dai lunghi capelli bianchi, come Ezechiele.

Ormai era mezzogiorno e il sole splendeva a picco, sopra di noi. L'ombra mobile dell'elicottero procedeva più spedita su un terreno che si faceva sempre più barbaro. Alle spalle, si stendevano le pianure di sabbia increspate dal vento, di fronte un bastione di rocce, ma nessuna traccia di vita, nessun segno dell'uomo, da nessuna parte. Il motore prese a vomitare in maniera sinistra, dovevamo essere a corto di benzina. Non ci restava che buttarci tra le braccia impietose di quell'oceano invertito, dove lucevano solo chiazze di mica e dove presto saremmo morti insieme.

La macchina planò, con qualche soprassalto, su un letto morbido, spruzzando sui finestrini una polvere sottile e pallida, poi s'arrestò. Il mio compagno lanciò un urlo e saltò fuori della cabina. Si allontanò di qualche metro, correndo sulla sabbia che cedeva sotto di lui, buttò indietro il capo e sollevò le braccia al cielo, nella posa di profeta del Vecchio Testamento nell'atto di intercedere presso il suo creatore. Il sole gli illuminava le punte dei capelli e gli scivolava sulla pelle translucida. Si rivolse al cielo e al silenzio come se fosse certo che da quella parte gli sarebbe venuta una risposta.

Mentre lui stava là e aspettava, io presi a darmi da fare e costruii un piccolo riparo dal sole stendendo, al di sopra delle porte aperte dell'elicottero, alcune delle coperte indiane che erano appartenute a Zero, poi ammucchiai dei cuscini per terra e cosi creai un angolo azzurro di ombra. La sete aveva cominciato a screpolarmi le labbra e non c'era nulla da bere. L'idea che l'indomani mattina avremmo potuto essere morti mi erotizzava, dandomi brividi di piacere. Chiamai Tristessa, ma lui stava pregando e non mi sentì; allora mi sdraiai sui cuscini ad aspettarlo.

Il caldo secco mi attaccò alla gola e alle narici, in maniera insopportabile. Respiravo a fatica. Il cuore mi batteva così forte che riuscivo a muovermi solo con una lentezza e uno sfinimento mortale. Mi guardai le gambe prive di forza; erano già coperte di sabbia, come una cipria fine, dorata,

quanto ero bella, pensai! Sembro una donna di pan di zenzero. Mangiami. Consumami.

Eravamo agli albori o alla fine del mondo ed io, con quelle mie carni stupende, ero il frutto dell'albero della conoscenza; era la conoscenza che mi aveva dato vita, ero un'opera d'arte fatta di pelle e di ossa, costruita dall'uomo, ero l'Eva tecnologica in persona.

Mi vidi. Il mio corpo mi dava piacere. Allungai la mano e mi toccai il piede, dalla sua forma delicata e minuscola mi veniva un'estasi improvvisa di gratificazione narcisista. Feci scivolare la mano lungo la linea precisa del polpaccio e della coscia. I miei capelli gialli si sparsero sul cuscino, in un disordine sensuale. Ricordo quel cuscino; era foderato di cotone indiano, rosso, giallo e azzurro, ricamato di piccoli specchietti rotondi che gli davano un'aria tintinnante. Poi ce n'era un altro, l'arabesco di un fiore dai lunghi petali, nero e marrone. E un altro, tessuto a mano, un'astrazione amerinda. E un quarto fatto con un'enorme bandiera americana (stelle e strisce, forever). Da tutti i cuscini, macchiati di cibo e di bevande, incrostati di umori sessuali che vi erano gocciolati sopra, indistintamente sporchi, emanava un fetore che sapeva vagamente di muffa, di incenso stantio e di hashish. Attraverso la trama e il canovaccio del tetto di cotone brillava il sole che, nel reticolo della sua ombra, trasformava i disegni dei fiori stampati in zone di uno scuro più fondo.

Per quanto bagliori incerti mi attraversassero lo sguardo, riuscii tuttavia a scorgere Tristessa; infine dopo un tempo che mi parve interminabile, accettava con riluttanza il fatto che dai cieli non gli sarebbe venuta risposta; piegò il capo consenziente, il silenzio era di per sé una risposta.

Con voce rauca, gli sussurrai: «Vieni all'ombra.»

Mi si avvicinò. So chi siamo. Siamo Tiresia.

Un po' sorpreso, un po' spaventato dall'apparato maschile di cui si trovava ora in possesso, Tristessa mi si avvicinò con la stessa circospezione con cui, al Museo di Cluny, l'unicorno degli arazzi avanza obliquo verso la vergine. Il sole era ormai oltre la meridiana e gli brillava alle spalle; per un attimo mi parve circondato dalla luce gloriosa e allungata che emana dalle figure divine — un'aureola, una ferita, una luce bianca. «Più stelle di quante ce ne siano nel firmamento» era stato il motto della Metro-Goldwin-Mayer. La luce che si andava trasformando gli scivolò sul corpo nudo come un abito; no, era proprio la mia carne che sembrava fatta di luce, carne così incorporea che solo il fenomeno della persistenza della visione avrebbe potuto giustificarne la presenza qui. La consuetudine ad essere un'illu-

sione ottica era troppo forte perché lui potesse interromperla; semplicemente l'apparenza si era raffinata al punto di diventare il principio della sua vita. Guizzò, come una fiammella nell'aria.

Ciononostante, come l'unicorno, si inginocchiò al mio fianco, in tutta la sua sacra innocenza, e mi poggiò nel grembo il capo allucinato, delicatamente, come se non fosse il suo ma qualcosa di fragile, che lui aveva preso a prestito, e nei miei confronti avrebbe avuto grandi attenzioni. Sentii la sua guancia sulla pelle e poi quella sua massa tenue, come un sussurro, che si posava sul mio ventre, come le piume sparse degli uccelli, le ali bianche di un uccello grande, morto, sospeso nell'entroterra da una tempesta sull'oceano, il vero albatros di Baudelaire. Ma nel biancore dei suoi capelli si raccoglievano tutte le sfumature immaginabili di un viola lunare, di un verde opalescente, di un rosa rosato, allungai la mano, gli toccai il vello e afferrandone con mano innamorata e piena di desiderio un ciuffo, mi portai il suo capo al seno. Provai una misteriosa contrazione di tutti i miei nervi.

Mi leccò il capezzolo destro, un unicorno che si disseta in un deserto di sale, poi mi coprì l'altro seno con la mano sinistra. Il contatto con il suo corpo mi faceva sentire la sabbia di cui il mio era cosparso, una sorta di sfregamento piacevole. Il desiderio mi aveva ormai tolto quasi del tutto le forze, ma avevo paura di fare qualsiasi movimento che potesse apparire brusco, esplicito, inatteso, per paura di spaventarlo e di farlo scappar via, su quelle sue lunghe gambe di cicogna, in quelle lande desolate, quindi mi limitai a sospirare piano, per fargli capire il piacere che mi dava. Mi mordicchiava, tenero, il capezzolo destro, poi cominciò a ridere, un riso soffocato, riconosceva ora i segni della sua potenza; gli presi il cazzo tra le cosce e le strinsi, con dolcezza — non volevo che venisse subito, volevo che durasse, volevo provare quel piacere, nel quale le forze vengono a mancare, quando la carne ti si scioglie, quel piacere che prova la donna e che fino ad allora non avevo mai provato. Poi la mano che aveva libera si avvicinò inquisitoria all'ostrica cruda, squisita e violetta che la Grande Madre mi aveva inserito nel taglio rossiccio che umori vischiosi bagnavano e contrazioni, da me incontrollabili, muovevano.

Lui ed io, lei e lui, sono l'unica oasi di questo deserto.

La carne è una funzione della magia. Riporta il mondo a uno stato prenatale. Mi disse che sapevo di formaggio, no — non proprio di formaggio... e andò rovistando in un repertorio verbale dimenticato, alla ricerca di una metafora, ma alla fine fu costretto ad abbandonare immagini che erano tuttavia inadeguate, e gli riuscì solo di dire che era un odore dolciastro, ma

forte, anche e insieme leggermente salato... l'odore primordiale del mare, come se, dentro, noi ci portassimo l'oceano in cui, all'alba del tempo, siamo venuti alla vita... Quell'odore aspro, che sapeva di selvatico e di eccesso, noi ce lo portavamo appresso; l'odore del mare ancestrale che ricopriva ogni cosa, le acque dell'inizio.

Il linguaggio conosce forme che vanno al di là della parola. Come farò a trovare, in parole, l'equivalente del linguaggio muto della carne, nel momento in cui, là nel deserto, noi due ci ripiegavamo in un unico io, sotto quel baldacchino screziato di luci, sdraiati su un letto di cuscini luridi. Sebbene completamente soli, nel profondo di quella metafora senza confini della sterilità, là dove sulla bandiera stellata nostro figlio fu concepito, noi tuttavia affollammo quella solitudine che andava al di là della memoria con ciò che eravamo stati; o avremmo potuto essere, o avevamo sognato di essere, o avevamo pensato di essere — ora tutte le modulazioni della nostra identità si proiettavano sulle reciproche carni — identità — aspetti dell'essere, idee — che, durante i nostri abbracci, sembravano costituire l'autentica essenza del nostro io; l'essenza stessa dell'essere, come se, attraverso quei baci che non conoscevano una fine, attraverso quell'incontro sessuale fatto di penetrazione reciproca, al di là della differenziazione del nostro sesso, noi fossimo riusciti, insieme, a dar vita al grande ermafrodita platonico, l'essere completo e perfetto cui lui, con quel suo eroismo assurdo e commovente, aveva aspirato; demmo vita all'essere che ferma il tempo in quella eternità autogenerantesi che è l'eternità degli amanti:

Il tempo dell'eros ferma tutti gli altri.

Nutriti di me.

Consumami, distruggimi.

Quand'ero uomo, non avrei mai potuto immaginare che cosa significhi indossare il corpo di una donna, quell'involucro esterno su cui si registrano anche le più sfuggevoli sensazioni, in maniera così immediata, precisa. I baci di Tristessa mi esplodevano lungo le braccia come le pallottole di un cacciatore di taglie. Avevo perso il mio corpo che ormai era definito dal suo, pure, anche in quel momento scorgevo i frammenti di vecchi film, proiettati sui piani lucidi del suo viso come fulmini d'estate, il gioco delle ombre, sulle ossa nude, sotto la pelle — riconoscerei il tuo teschio sul monte Golgota, Tristessa, anche se su quel teschio sembri indossare cento volti diversi, che altrettante espressioni rapidamente attraversano.

Ci dissetammo l'uno alla bocca dell'altro, poiché non c'era altro da bere. Dentro, ancora, dentro, ora sottpmesso, ora virile — quando c'eri tu sotto

di me, quei tuoi capelli bianchi si spostavano da una parte e dall'altra, sulla Grande Vecchia Bandiera, trascinando con sé, da una parte e dall'altra, la tua testa; ti scopavo senza pietà, con una fame atavica, ma poi la donna di vetro che vidi sotto di me andò in frantumi, sotto il peso della mia passione, e le schegge si sparpagliarono per poi ricomporsi in una figura d'uomo che prese il sopravvento su di me.

Quando fui vicina all'orgasmo, mi ritrovai in una sequenza di stanze minuscole, foderate di legno e comunicanti, che mi apparivano reali, tangibili, nel momento in cui le attraversavo, e poi si smaterializzavano sotto il peso di quelle impressioni carnali che solo un linguaggio diverso, non-verbale, una notazione molto più accurata della parola, è in grado di registrare e dio sa da dove mi era venuta l'idea di una suite di stanze; contenevano pannelli marroni, candele accese e, sì, rose bianche, ma non erano cappelle. Anche se mi sembravano luoghi molto familiari, non so che fossero, né che cosa volessero dire. Mentre il piacere traboccava in singulti dal mio corpo, anche il tuo corpo venne, in quella equivalenza misteriosa dell'orgasmo, quella dissolvenza dell'io. Dopo, restammo sdraiati immobili, mentre il sole ci asciugava il sudore.

Maschile e femminile sono correlativi che si implicano l'uno con l'altro. Ne sono sicura — qualità e negazione della qualità sono prigioniere della necessità. Ma se mi interrogo sulla natura del maschile e del femminile, se mi domando se quella natura coinvolga il sesso maschile e quello femminile, se abbia in qualche modo a che vedere con l'apparato genitale, così a lungo negletto di Tristessa o piuttosto con il mio taglio, fresco di fabbrica, e i miei seni torniti a macchina, io, a quella domanda, non so dare risposta. Nonostante sia stata sia uomo che donna, non sono in grado di rispondere a quegli interrogativi. Tuttavia essi mi sconcertano.

Non sono ancora arrivata in fondo al labirinto. Lo discendo. Sempre più in basso. Devo proseguire.

I raggi obliqui del sole che tramontava sciolsero l'oro che si trasformò in oro alchemico.

L'amore non riusciva più a reggerci: avevamo troppa fame, troppa sete, le carni troppo doloranti e sanguinanti perché potessimo trovare ancora godimento. Nondimeno non ci davamo tregua l'uno con l'altra — io ero una donna, quindi insaziabile, lui era insaziabile come una donna — ma l'eccesso consuma se stesso. Scese il freddo della notte e ci rannicchiammo uno nelle braccia dell'altro dentro la cabina dell'elicottero, in un amalgama di pelle.

Erano tante le stelle! E la luna, così luminosa da permettere a un intero reggimento di alchimisti di compiere la dissoluzione rituale degli elementi contenuti nel crogiuolo, essa avrebbe infatti potuto aver luogo — così mi aveva detto Baroslav, il ceco — soltanto sotto luce polarizzata, vale a dire luce riflessa in uno specchio, oppure sotto la luce della luna. Non ho mai visto una luna più piena, bianca e tonda, una luna che decolorava l'oscurità del cielo così che la notte sembrava il negativo del giorno, oppure essa stessa un giorno freddo e incolore. Il silenzio era assoluto e il deserto così informe che il terreno appariva come leggermente arrotondato; il mondo ci mostrava la sua rotondità e la linea dell'orizzonte, di cui riuscivamo a scorgere i due estremi, ci pareva così vicina che sarebbe stato sufficiente allungare una mano per raggiungerla.

Ravvolsi le pelli d'animale intorno alle spalle di Tristessa e, nel farlo, coprii anche me, perché gli stavo sdraiata vicinissima. Né come uomo, né come donna, avevo capito, prima di allora, in che cosa consistesse la consolazione, unica, della carne.

«Forse» disse, «ci sarà un po' di rugiada, alla fine della notte, potremo leccarla e trarne sollievo.»

Nella gola completamente disidratata, la sua voce si era quasi persa. La sete e le tempeste, a me prima di allora sconosciute, che per tutto un interminabile pomeriggio avevano scosso il mio corpo, mi avevano intontita. Quando guardai fuori del finestrino, credetti fossimo approdati in cima a una perla, la sabbia mi parve così bianca, così gonfia e allora pensai, forse siamo atterrati su uno dei miei seni, su quello sinistro... Poi mi ritornarono in mente l'intervento chirurgico che avevo subito e l'esecutore di quell'intervento, e provai a ridere — avevo fatto un incredibile scherzo alla Grande Madre — mi ero innamorata. Ma la sabbia mi si attaccò alla gola e l'irritazione dolorosa che mi diede, quando cercai di ridere, mi fece uscire dal sogno per farmi scivolare in un altro, un sogno fatto di pelli di animali, luce lunare, e le braccia di uno schizofrenico stupendo che mi tenevano con tanta precauzione, come se anch'io fossi una materializzazione della luna.

Ma il più bello era che stavamo morendo, lentamente. Il deserto ci stava prosciugando. Ci avrebbe mummificati, colti nella bellezza iconica e devastante del nostro abbraccio, io, nient'altro che un bracciale di capelli luminosi intorno alle sue ossa.

Tristessa parlò, anche se la sua voce era ormai segnata dalla lenta morte del deserto.

«Comparivo da dietro una tenda stracciata, mentre un pianista negro,

grasso e sifilitico accennava un blues dall'intensità infinita. Avevo dei guanti rossi, una maschera rossa e calze nere. Prima apparivano le gambe, da sotto la tenda, e loro battevano pugni e bicchieri sui tavolini e urlavano come erinni foriere di morte, volevano dell'altro, e allora la tenda cominciava a salire, lentamente, spogliandomi centimetro dopo centimetro, centimetro dopo centimetro dopo centimetro, e i loro occhi mi bucavano come frecce mentre ballavo e le loro urla erano quelle delle anime dannate dell'inferno. Ero un'anima perduta. Tristessa è un'anima perduta che mi abita; è vissuta dentro di me così a lungo che non ricordo quando non lo sia stata, un giorno venne e prese possesso dello specchio in cui mi stavo guardando. Invase quello specchio come un'armata con stendardi; entrò in me attraverso lo sguardo.»

«Devi tenere gli occhi chiusi quando mi guardi, Eva.»

Mi accarezzò il viso con mani che gli anelli di Tristessa ancora inanellavano, con grande tenerezza, ed io non chiusi gli occhi perché gli leggevo in volto quanto ero bella.

«Era piccolissima ed aveva le trecce, lo ricordo, aveva un grembiulino di percalle con in tasca un pezzo di panforte. Gli aveva dato un morso e sopra era rimasto il piccolo segno frastagliato dei denti, là dove lei l'aveva mordicchiato. Divorata dai topi, mio dolce piccolo amore. La casa era vecchissima! Stanze vaste, fredde, buie. Sua madre era morta; l'avevano vestita con il suo abito nuziale, e intorno rose bianche — il letto ne era coperto; non erano camelie, quelle vennero più tardi, e lei si incamminò nel viale dei sogni infranti che percorse finché divenne se stessa.»

Così lui descriveva lo schema simbolico che etichettava con il nome di Tristessa; ora la inseguiva lungo i corridoi della memoria artificiale, e tuttavia in quell'inseguimento era il cacciatore ad essere la preda. Lui era stato lei; anche se lei non era mai stata una donna, ma solo la sua creazione.

«In un tendone eseguivo una danza acrobatica. Tendevo un filo di gravità autogeneratasi verso l'inizio e la fine, ero io stesso il filo teso su cui mi bilanciavo, su un solo dito del piede, mentre quei drappi di oscurità assoluta che mi scendevano enormi dalle braccia, si sollevavano e ricadevano. Il mio numero precedeva quello dei nani che facevano la lotta nel fango e seguiva quello di un cavallo ammaestrato che con lo zoccolo destro, da un piano appositamente costruito, estraeva elementari melodie. Nella regione del Klondike i minatori mi buttavano zolle d'oro ed io pensavo: 'Essere una donna è meraviglioso.'»

Quei ricordi gli davano una sofferenza insopportabile, ma erano inven-

zioni sue, per poter soffrire. A quanto mi risulti, la sua autobiografia fittizia poteva contenere tracce di fatti realmente accaduti, anche se nulla coincideva con le immagini di Tristessa che quei cinema, lontani nel tempo e ormai distrutti, mi avevano consegnato. Quando scese la luna, si alzarono le stelle. Avevo gli occhi pieni di miraggi e la nostra navicella veleggiava sul mare dell'infertilità, avvicinandosi sempre più all'assenza eterna. Ora le dita di lui scioglievano di nuovo le trame compatte della pelle che mi rivestiva i seni e il ventre, e ancora una volta gli aprii le chiuse che davano sul mare che era dentro di me.

«No, io no, io non mi sono mai affacciato su una voragine simile, per quanto bravo fossi a ballare e per quanto coraggiosi fossero i miei volteggi con cui, al trapezio, sfidavo la morte. Non ho mai abitato una caverna simile a questa, non ho mai pensato che una bocca così piccola fosse capace di alzare un canto così alto...»

Le pelli d'animale ci scivolarono di dosso e, mentre le stelle ruotavano, abbagliandoci, sopra le nostre teste smarrite, noi ci abbracciammo sul terreno di neve, al culmine della febbre e del desiderio. Quando all'improvviso le gocce d'acqua mi colpirono violente in viso, non mi svegliai dal sogno; pensai di sognare ancora, e quella pioggia, un gradevole sollievo. Poi di nuovo, e ancora l'acqua ci scrosciò addosso e con la lingua riarsa leccai l'acqua sulla pelle di Tristessa. Gocce prismatiche gli scivolavano dalla fronte per gocciolargli sulle guance, così pensai stessimo diventando acqua, sarei quindi riuscita a berne a grandi sorsate.

Poi due mani, guantate di pelle nera, afferrarono Tristessa alle spalle. Me lo strapparono di dosso come un tappo è risucchiato da una bottiglia.

Urlai, oltraggiata e delusa.

Poi mi scrosciò addosso un altro secchio d'acqua, mentre rotolavo sul fianco, seguito da una coperta che soffocò il rumore delle mie urla. In breve, ritornai in me. Restai sdraiata dov'ero, stordita dalla sorpresa; fuori, al di là della sicurezza momentanea della coperta, sentivo i morsi di tacchi affilati nella sabbia e una voce che abbaiava ordini.

Di tanto in tanto quella voce, dai suoni taglienti, si rompeva in gemiti infantili. È una voce mascherata; gli ordini che essa impartisce nascondono la persona da cui vengono. Sento i rimproveri spettrali di Tristessa ma non mi riesce di capire che cosa stia dicendo; sollevo un angolo della coperta per sbirciare fuori ma subito una mano guantata mi afferra ai polsi e gli fa scattare intorno due manette.

Prima di togliermi di dosso la coperta, mi fanno infilare una tuta da

meccanico trovata a bordo della jeep, non sopportano infatti la mia nudità.

Ci fanno prigionieri.

I fari di quindici jeep, poste in cerchio tutto intorno, convergevano in un unico punto, lì, saldamente ammanettati c'eravamo noi due, Tristessa ed io, ognuno guardato a vista da un ufficiale effettivo che portava pantaloni in tela grezza grigioverdi, e, abbinato, un camiciotto di cotonaccio con maniche corte e il colletto sbottonato, con in capo un berretto a visiera: quel berretto distingueva il suo dai gradi degli altri che portavano invece berretti da fatica. Tutti, con ai piedi stivali in cuoio marrone, lucidissimi, luccicavano di armi e cinturoni militari. Avevano i capelli tagliati a spazzola ed erano lindi e tirati a lucido come un tavolo in legno di pino perfettamente cartavetrato e lucidato in una vecchia cucina di campagna.

Di questa scrupolosa milizia faceva parte forse una settantina di soldati. Perfettamente disciplinati stavano lì, in posizione di riposo, a fissarci con uno sguardo infantile e puro, fatto di stupore e — sì — di disgusto. Al collo portavano una catena e un crocefisso in ferro. Non uno di loro doveva avere più di tredici anni e un giorno.

Anche se tutti e due eravamo legati, le forti braccia dei giovani soldati ci tenevano fermi, non trascuravano nessuna precauzione.

Pieni di desiderio, Tristessa ed io eravamo tesi l'uno verso l'altra. Sulle spalle gli avevano buttato un cappotto da ufficiale. Sembrava Cassandra, dopo la caduta di Troia, i capelli disordinati intrisi del disastro che aveva avuto luogo.

Poi il colonnello del reggimento scese dalla jeep da dove, senza essere visto da noi, era rimasto ad osservare quanto era successo. Tutti insieme e tutti nello stesso istante fecero cricchiare i tacchi degli stivali e si misero sull'attenti. Sebbene fosse notte fonda il colonnello portava occhiali scuri. Era vestito esattamente come gli altri ufficiali, ma non aveva la camicia, dalla cintura in su era infatti completamente nudo e aveva il petto interamente coperto da un tatuaggio, eseguito con grande perizia e colori vivaci, e una copia di «L'Ultima Cena» di Leonardo. Quando camminava, il respiro e la tensione della pelle conferivano ai volti di Cristo e dei discepoli un aspetto quasi soprannaturale, pareva si muovessero. Inoltre, gli stivali del colonnello erano chiodati in oro.

Bruscamente si avvicinò a noi. L'ufficiale mi diede un calcio ed io, con un atto di involontaria ubbidienza, finii nella sabbia; Tristessa tuttavia, nonostante le botte, obbedì solo all'impulso della sua dignità e rimase in piedi pur vacillando pericolosamente, come una statua stupenda sul punto di

crollare.

«Io sono il flagello di Cristo», annunciò il colonnello. E la truppa, all'unisono, rispose: «Alleluja!» con tante piccole, stridule voci. Nel silenzio disabitato, il loro era un grido coraggioso.

«Lascivia!» disse il colonnello. La voce gli salì di un'ottava, in segno di oltraggio, e si spense in una nota che rimase sospesa. Era il più grande, aveva quattordici anni. Mi esaminò attentamente, attraverso gli occhiali scuri, mi informò che Cristo aveva perdonato la donna sorpresa in adulterio, fece segno alla mia guardia di passargli la chiave, mi aprì le manette e le buttò lontano, con gesto grandioso, poi mi disse di andare e di non peccare mai più.

Ma informò Tristessa che in quel caso, per quanto concerneva il destino dell'uomo, la Bibbia taceva; inoltre, un uomo della sua età non avrebbe dovuto lasciarsi crescere i capelli così lunghi. Diede ordine che gli portassero un paio di forbici. Col calcio delle pistole picchiarono Tristessa finché fu in ginocchio; cominciò a gemere. Poiché non potevo muovermi, bloccata da due soldati, non riuscivo ad essere altro che un'impotente testimone della sua disperazione. Poi il colonnello, a braccia conserte, si fece da parte, mentre il barbiere del reggimento tagliò i capelli bianchi di Tristessa, infine prese acqua, sapone e pennello, gli insaponò il cranio e gli rasò i capelli a zero. Il vento della notte fece cadere le ciocche pallide e soffici nella sabbia, un ammasso enorme, bianco come la neve — solo le radici erano giallastre, come appannate. In ginocchio, Tristessa guardò le onde ripiegate dei suoi capelli con languida sorpresa.

«Non sono Sansone» disse, con voce curiosamente mite. «Io non possiedo forze che mi debbano essere tolte.»

Allungò una mano verso il colletto del cappotto che gli avevano messo addosso, per avvolgervisi dentro meglio, così da proteggersi dai loro sguardi, e gli anelli mandarono bagliori, ma il colonnello gli afferrò le mani, ne strappò gli anelli e li pestò sotto la suola degli stivali, e la sabbia si sollevò in piccole nuvole intorno, sotto i piedi di quel precoce Savonarola. Tristessa, gli occhi sbarrati, si guardò prima le dita nude, poi volse lo sguardo alla furia del colonnello. Scoppiò in una risata cristallina, argentea. Sotto i miei occhi, nonostante gli avessero rasato il capo e gli avessero strofinato via il trucco bianco, in tutta l'essenzialità levigata di cui è dotato un capo, nel letto di morte, Tristessa ritornò al suo io femminile. Fece appello ancora una volta, con tutte le sue forze, al principio sinuoso della nozione che lui aveva di femminilità. Con un unico movimento, come fa il

serpente attorcigliato quando si erge, dalla posizione in ginocchio in cui era, Tristessa si alzò e premette le labbra contro la bocca del colonnello.

Quel bacio non durò a lungo. Il colonnello emise un grido acuto e indietreggiò. Storcendo la faccia, si piegò su se stesso e vomitò abbondantemente nella sabbia.

Un ufficiale fulminò Tristessa con il revolver. Un dolore devastante mi invase. Poi scavarono una fossa nella sabbia, ci buttarono dentro il suo corpo — quella tomba poco profonda, il destino di tutte le false idee — lo ricoprirono di terra e con la pistola puntata mi costrinsero a salire sulla jeep del colonnello. Infine, tutti insieme, i Cavalieri partirono, alla volta del deserto. Dietro di noi, come ad indicare la tomba, lasciavamo l'elicottero abbandonato, con le porte penzolanti dai cardini. Laggiù i drappi del minuscolo baldacchino da me improvvisato sventolavano sconsolati nella luce lunare che andava estinguendosi.

10.

Mi trattarono con tutta la gentilezza di cui furono capaci, perché pensavano mi fosse stato fatto un torto, mi versarono del caffè caldo da un thermos. Dapprima rifiutai di bere e poi sputai senza dire parola. Mi rannicchiai in un angolo della jeep. Battevo i denti; di tanto in tanto gemevo. Il colonnello era seduto vicino al guidatore, le braccia conserte, con piglio risoluto. Quando cominciò ad albeggiare, le truppe si fermarono. Scesero a terra e coprendosi con discrezione i genitali con degli asciugamani, si cambiarono i pantaloni, indossandone di corti per esibirsi in un programma di severi esercizi ginnici che durò fino a quando furono madidi di sudore.

Vidi che avevano i capezzoli forati. Da ognuno pendeva un medaglione rotondo d'oro che brillava nel sole. Sul medaglione del capezzolo sinistro era scritto: DIO e su quello del destro: AMERICA.

Dopo che si furono energicamente strofinati il corpo con gli asciugamani, il colonnello li fece pregare per mezz'ora. Dalla jeep dove ero rimasta a nascondere la mia miseria, li sentivo bene; chiedeva forza e coraggio così da ristabilire legge e ordine nello stato ateo della California. Invocò il Dio della Guerra. Sbirciando dal bordo della jeep lo vedevo contrarre i muscoli quando innalzava le sue orazioni e sembrava che le sante teste che aveva tatuate sul petto, annuissero, approvandolo. Pareva molto serio, nobile, ma il sole del primo mattino lo sorprese, irritandone la pelle chiarissima che volse a un livido rosa, il tutto in quella mezz'ora durante la quale arringò i

suoi uomini; i suoi capelli erano così biondi e corti, che gli si vedeva il cuoio capelluto. Quando furono finite le preghiere, la milizia estrasse dalla jeep fornelli a petrolio e pentole e s'apprestò a preparare la colazione. Il profumo delizioso della pancetta che friggeva mi ricordò la vita di tutti i giorni e riuscii a mangiare qualcosa, servendomi dal piatto di latta traboccante di cibo che mi passarono. Inzuppai un pezzo di pane nel sugo di fagioli e vidi che c'era cibo per tutti; si erano portati grandi derrate di scatolame.

Il colonnello se ne stava lontano dai suoi uomini, sedeva su una seggiolina di tela pieghevole che il suo secondo aveva preso dai sedili posteriori della jeep e che gli aveva sistemato di fronte a un grazioso tavolino da gioco. Tuttavia mangiava quello che mangiavano i suoi soldati, in un'esibizione elegante e democratica del suo appetito; poi, quando tutti ebbero finito, diede il via a un benedicite gioioso. Non erano veri soldati, piuttosto soldati celesti. Mentre scaldavano bricchi d'acqua, un ufficiale, a passo di marcia, mi accompagnò dal colonnello.

Davanti a lui rimasi ferma sull'attenti, il più immobile possibile, terrorizzata. La sua mascella mi parve così infantile, vulnerabile, la sua bocca così delicata e tuttavia non ancora definitivamente disegnata; non appena riconobbi i sentimenti di pietà e preoccupazione che provavo per lui, smisi di averne paura, Dio Santo! erano sentimenti materni i miei. Così intuii che doveva essere il più giovane del reggimento, probabilmente mentiva sui suoi anni per colpire gli altri e portava quegli occhiali scuri notte e giorno per apparire molto più maturo di quanto fosse. Ma nondimeno erano bimbi assassini, fuggiti di casa per inseguire la divina crociata.

Non mi ero ancora resa conto del tutto che Tristessa era morto.

I ragazzini vestiti di verde non staccavano mai quei loro occhi grandi e senz'ombra dal colonnello, così pieni di devozione, che non v'era dubbio che, uno per uno, ne erano pazzamente innamorati: si sarebbero fatti squartare per amor suo, avrebbero sopportato l'insopportabile, si sarebbero battuti come tigri contro difficoltà insormontabili, pur di estorcere da quelle sue pallide labbra un cenno di approvazione o meritarsi il fraterno colpetto sulla spalla di quel dio-bambino della guerra. Solo a lui lucidavano gli stivali; si lavavano in acqua fredda perché i loro corpi fossero più graditi; e quando, nella solitudine dei turni di guardia notturni, o nell'intimità soffice dei loro sacchi a pelo, le loro mani scivolavano distratte sui loro teneri cazzi, era soltanto il pensiero dell'aquilotto biondo e del suo spaventoso ascetismo che li salvava dalla masturbazione. L'amore che gli portavano li

univa in una sorta di confraternita: sembravano consanguinei. Dipinta sul volto avevano tutti la stessa espressione, per cui lo sguardo di adorazione silenziosa che si portavano addosso li rendeva eguali l'uno all'altro. Era talmente forte il culto per la sua personalità che era riuscito ad instillare in loro che quel culto non aveva ormai più nulla a che vedere con le meraviglie di cui lui sarebbe stato capace o con i comportamenti che invece assumeva. Poteva vomitare per essere stato baciato e a loro non veniva in mente che potesse essere un vigliacco; quel vomito era un'ulteriore prova della sua purezza. Sul viso aveva una fitta leggera peluria che dava alla pelle un aspetto stupendamente tenero e morbido, sarebbe venuto benissimo in fotografia.

Era il figlio di un miliardario della Florida che si era fatto soldi a palate in Vietnam con, credo, una concessione di bevande analcoliche e della sua quinta moglie, l'ex infermiera in una clinica specializzata nella disintossicazione degli alcolizzati in cui era stato ricoverato. La sua ricchezza era, per lui, la prova e la conferma che era Gesù Cristo, certezza rinforzata dalle ferventi rassicurazioni di un domestico demente, l'unico compagno dei suoi anni d'infanzia, dopo che i genitori erano morti in un incidente automobilistico, preda dell'alcool; inoltre, fattore inequivocabile, era nato il giorno di Natale. Lui e il suo esercito avevano lasciato la Florida il giorno di Pasqua — finalmente mi arrivavano informazioni sul mondo — quando una giunta di neri armati di missili e razzi si era impadronita del potere e la California si era dichiarata stato libero, senza troppe cerimonie. Fu proprio quella sera, dopo il telegiornale, che a letto, non riuscendo a prender sonno per l'agitazione, ebbe una visione. Il Figlio dell'Uomo che, e il fatto non lo stupì minimamente, gli assomigliava moltissimo, vestito con l'uniforme dei Berretti Verdi, gli indicò l'Ovest.

Infine il colonnello aggiunse: «Sono venuto a portare non la pace, ma una spada.»

Aveva ancora la voce da bimbo. Quella era la Crociata dei Bambini.

Mi chiesero chi fossi e come fossi finita con quel pervertito che l'ufficiale aveva ucciso. Dissi di chiamarmi Eva, l'uomo che con tanta noncuranza avevano fatto fuori era mio marito. Quando pronunciai quelle parole fui sopraffatta da una tale desolazione e una tale infelicità che scoppiai a piangere. Allora il colonnello fu colto da grande imbarazzo, spedì il suo secondo a prendermi una scatola di fazzoletti di carta e mi disse che non dovevo piangere, assolutamente no; ma non sapeva darmi una buona ragione perché non lo facessi.

Dapprima la vista di una donna in lacrime lasciò i ragazzini sconcertati, poi mi portarono delle tavolette di cioccolata per consolarmi, ma quando videro che non la smettevo, presero a lanciarmi addosso dei sassi, per liberarsi dell'imbarazzo che provavano; alla fine mi ricacciarono nella jeep, per nascondermi, e ripartimmo, destinazione Ovest, lasciandoci alle spalle, nella sabbia, una scia dritta come una lama. Guidando, cantavano inni religiosi, con quelle loro dolcissime voci da soprano; poi, quando non ebbi più lacrime cominciai a risvegliarmi dal sogno mortale, quell'intervallo della coscienza fatto di paralisi e terrore, quella parentesi nella materia del mondo, l'estasi d'amore.

Guardai i bambini, con occhi annebbiati. Non mi sorprendevano.

Il colonnello portava un orologio Mickey Mouse, si lavava i denti tre volte al giorno, dopo ogni pasto. Non beveva né tè, né caffè, ma solo Coca-Cola. Il domestico, un evangelista accanito, era il responsabile del tatuaggio che in maniera indelebile gli sfigurava il torace — lo aveva accompagnato per mano in quello studio, dove, mentre gli aghi gli perforavano la pelle con un ronzio, gli aveva somministrato grandi quantità di caramelle. Il tatuaggio era stato eseguito quando non aveva ancora finito di crescere, così i lineamenti dei discepoli, con il passare degli anni, si sarebbero leggermente deformati, allungandosi, come nei quadri di El Greco, e presto la pelle del suo torace si sarebbe presa gioco del disegno; lui tuttavia non se ne rendeva conto ed io pensai, meglio, forse morirà prima che il quadro si sia completamente rovinato, visto che sta guidando la sua piccola colonna dritto al centro della guerra civile.

Il colonnello, per seguire i notiziari, aveva una radio. Era sintonizzata su una stazione di Salt Lake City che mandava in onda, senza interruzione, il Nuovo Testamento, ventiquattro ore al giorno: quando arrivavano alla fine dell'Apocalisse, ricominciavano da capo, dal primo libro di Matteo. Durante la trasmissione di determinati brani, come quello del Sermone della Montagna, tutti i settantacinque soldatini si raggruppavano e cantavano in coro; le loro voci graziose sommergevano il rombo delle jeep. Avevano le facce infelici degli orfani, ma gli occhi erano illuminati dalla speranza.

Le ruote pesanti dei fuori strada continuarono a spostare l'arenaria polverosa e pallida sotto di noi finché le rocce cominciarono a mostrare i loro denti frastagliati e la flora — forme tozze dai duri aculei e dita sottili, scorticate, di cactus — a segnalare che avevano ormai raggiunto il limite estremo del vuoto, della negazione, di quella tavola deserta della sterilità al cui centro, trionfali, giacevano i resti mortali di Tristessa de St. Ange.

L'orizzonte rotondo ci raccolse nella conca dei monti. Oltre il costone, mi disse il colonnello, si apriva la California, e la Guerra Santa contro i Neri, i Messicani, i Rossi, le Lesbiche Militanti, gli Omosessuali Sfrenati ecc. ecc. ecc. Pensai fosse un bambino infelice, senza madre, che non aveva mai succhiato il seno di una donna, mi dispiacque per lui, ma i suoi piani mi lasciavano indifferente, infatti Tristessa non era forse morto? Morto, là, a marcire sotto un sole putrescente.

Ci accampammo nelle colline, ai piedi delle montagne. Dovevano fare una buona dormita prima di affrontare l'ingresso in California. Accesero un falò per tener lontani i puma e ci bivaccarono intorno, in tende militari che avevano montato con l'entusiasmo e la diligenza dei boy-scout. Il colonnello andò a dormire per conto suo. Io fui sistemata con un sacco a pelo sui sedili posteriori della jeep: non c'era altro in cui ospitarmi. Una guardia restò a vegliare accanto al fuoco.

Dal morbido interno del mio sacco a pelo guardavo la luna che, indifferente, inondava di luce le cascate di rupi. Quando i ricordi ripresero a visitarmi, l'infelicità mi impedì di dormire. Non avevo mai visto una luna tanto insensibile, nessun coltello mi aveva mai procurato tanto dolore. Al suo posto di guardia, il bambino sonnecchiava. Sentii vicino a me dei fruscii e un tramestio. Pensai, ecco, arriva il puma — e rimasi immobile come la zingara del quadro di Rousseau; ma invece del leone era il colonnello, tenero piccolo, che terrorizzato da un buio così fondo, aveva abbandonato la sua tenda, ed era venuto da me, perché lo consolassi. Si era infilato nel mio sacco a pelo, dove ora seppelliva la sua testa tra i miei seni e, come se avesse molto meno di quattordici anni ed io fossi davvero sua madre, singhiozzando mi raccontò delle sue paure. Gli accarezzai il capo dai capelli cortissimi e pungenti, gli sussurrai parole di conforto, quelle che conoscevo, ma il suo terrore era troppo grande perché le parole potessero allontanarlo, così si addormentò tra i singhiozzi.

Sdraiato accanto al fuoco che stava morendo, il bimbo di guardia dormiva. Era ormai da tanto che era calata la luna. Tenebre compatte e impenetrabili circondavano il campo, tenebre con lo spessore di cartavetro nera. Ero libera di fuggire, di tornare alla tomba nella sabbia, a sdraiarmici sopra e là disfarmi lentamente nel dolore. La bellezza emblematica di quell'idea mi colpì molto: morire per amore! Fino a tal punto avevo ondossato la maschera mortale, tesa alla morte, di Tristessa.

Poi con questo pensiero in mente, uscii fuori del sacco a pelo, facendo attenzione a non disturbare il colonnello, andai alla sua tenda e presi un

mitra, riempii una borsa di tela con scatolette di cibo che mi sarebbero servite per il viaggio, prendendole dalla dispensa che si trovava nel fuoristrada del furiere. Proprio mentre prendevo una scatoletta di carne, ci fu, in cielo, proprio sopra di noi, un'esplosione fragorosa.

Il cielo della notte si aprì proprio al centro e riversò fuori grandi quantità di fuoco. Caddi in avanti. Tutti i piccoli soldati si svegliarono, urlando, sentivo la voce del colonnello che mi chiamava e gemeva: «Eva! Eva!» In un gran tramestio, saltarono fuori dei sacchi a pelo, impugnarono le armi, tuttavia non c'era nessuno contro cui sparare, e ormai la ferita del cielo si era rimarginata e tutto era tornato come prima. I ragazzini, disperati, correvano a destra e sinistra nel buio, inciampavano gli uni negli altri e gemevano. Partì un colpo di pistola, BANG, accidentalmente. Urlarono di nuovo, poi presero a biascicare preghiere. In quel caos generale, strisciando, ero arrivata fin sotto la jeep, vi rimasi finché mi ritornò la vista che lo scoppio aveva abbagliato e mi riuscì di distinguere le loro forme incerte. Poi nel gran disordine, mi misi a correre, con in spalla il sacco di provviste.

«Il fuoco scende dal cielo!» urlò il colonnello; poi ancora: «Eva, dove sei, Eva!» M'arrampicai sulla jeep, accesi il motore e, tra gli scoppi, mi allontanai; Eva era, ancora una volta, in fuga.

11.

Eva di nuovo in fuga, sotto un cielo che si era spaccato in due per lasciar colare fuoco artificiale e lontano, il frastuono dei bombardamenti — una notte barbara; ma io scappavo per rifugiarmi nella mia unica casa, la tomba del mio amore, e la firma che la guerriglia lasciava sopra di me era niente in confronto anche a uno solo dei baci che Tristessa ed io ci eravamo dati, lo giuro, meno di una delle sue orme, sulla polvere. Spinsi forte l'acceleratore; in breve mi si sollevarono intorno nuvole di sabbia. Avanti, avanti! finché mi vidi venire incontro una costellazione di piccole luci, una minuscola spedizione, dall'altra parte del deserto che tuttavia, a velocità sostenuta, puntava verso di me. Il bagliore rosso del razzo illuminò quell'armata tecnologica e nel folgorio di un fulmine artificiale, per un secondo, l'intero gruppo sacerdotale di Cibele si scolorò in un bianco orrendo: erano centinaia, silenziose come uno stormo d'uccelli lontani, le valchirie del matriarcato che, a bordo di slitte del deserto dai motori truccati, mi vietavano di avvicinarmi al mio amore. Continuare avrebbe voluto dire andare a finire

dritta tra le braccia della Grande Madre.

Dovevano essere state le esplosioni a farle uscire allo scoperto; armate di fucili, granate, missili, anche loro stavano venendo in California, per partecipare alla Guerra Civile. Mi ritrovai tra due fuochi. Scoprii che la paura che avevo della Grande Madre era più forte del desiderio di morire dove Tristessa giaceva; girai su me stessa, mentre le ruote stridevano in modo insopportabile nella sabbia che si sollevò in alto, in una nuvola lunga e sottile ed ecco, di fronte a me, la strada da cui ero venuta — ora partivo per una lunga corsa che mi avrebbe portata proprio al centro di quel grande spettacolo di sangue e di fuoco. Guidai come un pipistrello in fuga dall'inferno, con il distaccamento delle donne alle spalle, che mi inseguivano, così mi pareva, a distanza ravvicinatissima. Forse si erano fermate a scaricare le armi contro la Crociata dei Bambini; comunque fosse, quando lasciai il deserto le avevo già perdute: il deserto, il regno del sole, l'arena della metafisica, il luogo in cui ero diventata quello che realmente sono.

Stava albeggiando quando mi ritrovai, dopo la fuga forsennata, su un'autostrada secondaria, tutta buche e crateri ma in linea di massima decente. Arrivederci al fascino arido della sterilità! Col giungere della luce, nell'albeggiare tenero di un giorno di primavera, mi ritrovai per i pendii di una terra verdeggiante, dove gli agrumeti cominciavano, odorosi, a fiorire: la terra dolce dove cresce l'albero del limone. Potevo scorgere, rincantucciate ai piedi di basse colline, ville decorate con stucchi, circondate da ameni giardini, il bagliore turchese di una piscina, grazioso punto esclamativo e criptogramma marino. Anche la strada aveva subito la violenza delle incursioni aeree da queste parti; tutti i pali del telefono e i cavi dell'elettricità erano crollati, nondimeno, a parte questo dettaglio, tutto sembrava perfettamente normale eccetto il fatto che in giro non c'era anima viva. Io avrei potuto essere l'unico essere umano rimasto al mondo, Adamo ed Eva allo stesso tempo, e la mia missione quella di ripopolare l'intero continente distrutto.

L'indicatore della benzina segnava zero. Mi fermai a un distributore, era un self-service e pareva deserto; troppo deserto, neppure il canto frusciante delle cicale; così quando ebbi spento il motore, un silenzio totale mi scese intorno e come una campana di vetro mi intrappolò al suo interno. Aprii la porta della jeep, piano piano e naturalmente, mancandomi per un soffio, una pallottola passò il vetro da parte a parte.

Mi buttai sui sedili posteriori e vi restai immobile. Al secondo piano di un edificio rosa, fatto di cartone e compensato, i battenti di una finestra si

spalancarono; sul davanti, ricordo, c'era una pianta di rose color carne, che era stata fatta crescere lungo una grata. Appoggiata a uno steccato, dipinto di bianco, la bicicletta di un bimbo. Poi, alla finestra aperta, apparve la figura di un uomo; la faccia era larga, rossa e priva d'espressione, in mano aveva un fucile. Restai così immobile che dovette pensare di avermi uccisa. Poi, con mia grande sorpresa, scoppiò in un pianto disperato, si puntò la canna del fucile alla bocca e tirò il grilletto. Per qualche secondo il suo tronco decapitato vacillò, prima di cadere in avanti, nel cortiletto antistante la casa, sotto i miei occhi. E tutto finì lì. Il silenzio ridiscese.

Nel soggiorno, al piano di sopra, dove lui si era appostato alla finestra, di fronte a un televisore spento, riversi su un sofà sfatto, il corpo abbandonato mezzo fuori, mezzo dentro, trovai due bambini morti, il maschio aveva circa undici anni, la bambina forse tredici, erano tutti e due in pigiama ed erano stati uccisi alle spalle. Contro il muro c'era una grande vasca di pesci tropicali, ma ormai la carpa, color della rosa e dell'oro, galleggiava, a pancia in su, sulla superficie schiumosa dell'acqua stagnante. Nella stanza le mosche erano l'unica cosa viva. A pianterreno, nella cucina dietro all'officina dove restavano, così come lui li aveva lasciati, i segmenti saldati di automobili, trovai il cadavere di una donna che, a giudicare dal rigor mortis e dalla quantità di mosche indaffarate, che la ricoprivano come un sudario, doveva essere stata uccisa il giorno prima, con un colpo allo stomaco. Aveva ancora in testa i bigodini, ravvolti in un foulard di tulle sintetico e quando lui le aveva sparato aveva il rossetto in una mano e nell'altra uno specchio. Dal frigorifero maleodorante era colato un filo viscido d'acqua; evidentemente era saltata la luce. Nel tinello era stata preparata una colazione frugale, una scatola di corn-flakes, del latte in polvere, ma non avevano avuto il tempo di consumarla. Tra i patetici resti, un giornale — un'unica pagina, mal stampata e imbrattata, non un giornale, un volantino che mi assicurava che la libertà e la democrazia avrebbero trionfato, lo Stato Libero della California teneva ormai in pugno Los Angeles, dove le ultime sacche di resistenza stavano per essere eliminate. I missili erano puntati su San Francisco e la Bay Area, capitale della rinnegata Repubblica Indipendente della California. Guerra Civile all'interno della guerra civile. Tutti i capofamiglia, suggeriva il volantino, dovevano barricare la loro proprietà e proteggerla armati ventiquattro ore su ventiquattro, conservare provviste di cibo e benzina, mettersi in contatto con le pattuglie aeree dello Stato Libero, disegnando, col fuoco, la forma di una croce nell'erba dei loro orti, sul retro delle case o in aree limitrofe disabitate. Quella storia non

mi piaceva neanche un poco. Il mio benvenuto alla storia! Un mattatoio, in cui si muovevano solo le mosche; ancora una volta il caos primordiale. Chi aveva accolto il caos con gioia — beh — il mio ex vicino di New York, l'alchimista ceco. Da quand'era che non pensavo a lui. Benvenuta nel mondo dei primordi, Eva. Ora so che siamo agli inizi degli inizi.

Fuori, nella pompa c'era ancora benzina, feci il pieno e proseguii il mio viaggio. Ma avevo ben altro a cui pensare che a Tristessa. Fin da quando quel continuum interrotto, cui mi riferisco quando parlo di me, era partito da Manhattan, sei — o forse sette o persino otto mesi fa? — non aveva fatto altro che vivere in sistemi operanti all'interno di una realtà che si rigenerava all'infinito; una serie di smisurati solipsismi, un tributo alla libertà esistenziale del paese in cui regna la libera iniziativa. Ma ora mi sentivo al bordo di un sistema di realtà che avrebbe potuto perpetuarsi attraverso fattori ad esso totalmente esterni, fattori in grado di spingere un onesto paterfamilias proletario a massacrare la famiglia al completo e lasciar morire di fame i cuccioli di casa. Accesi la radio della jeep, volevo vedere se riuscivo a trovare una stazione che trasmettesse dei notiziari — di qualsiasi tipo. Ma per quanto mi sintonizzassi su tutte le onde possibili, ne ricavavo solo un crepitio casuale, un silenzio più sinistro di qualsiasi notiziario, più sinistro persino di quelle trasmissioni nonstop di musica militare che accompagnano regolarmente un colpo di stato. Persino la stazione di Salt Lake City, quella che mandava in onda inni religiosi, si era volatilizzata. Nondimeno l'autostrada continuava a rimanere deserta, anche se il secondo distributore che passai era stato lo scenario di una battaglia; l'edificio era completamente sventrato e sbruciacchiato come se fosse stato bombardato, davanti alla pompa c'era un furgone scoperto a pancia all'aria, come uno scarafaggio morto. Sul limitare dell'orizzonte, era apparso, una volta e solo per qualche istante, un aeroplano Cessna. Per il resto, mi trovavo tra agrumeti in fiore, completamente sola e puntavo, almeno così credevo, in direzione Los Angeles. Non ne ero del tutto sicura. Non avevo la più pallida idea della geografia della California e nella jeep non c'era una cartina.

Ma proseguii, preda di una curiosità sfrenata. Volevo vedere la fine del mondo.

Il fogliame lucido dei limoni, degli aranci e dell'eucalipto brillava nella luce del mattino come se le foglie fossero fatte di latta battuta, e c'erano anche delle palme, con fusti ricoperti di callosità e rigidi piumaggi scricchianti, file di palme lungo un viale così sinistramente spoglio di traffico; ma nonostante l'abbondanza di vegetazione tropicale che mi circondava, la

natura non sembrava riversare i suoi frutti a piene mani. Ai piedi delle forme rozze e primitive delle palme, il terreno era sassoso, si sarebbe detto il luogo adatto perché i serpenti ci venissero a fare il nido, un'arida distesa di pietra che dava vita soltanto a verzura del tipo più aspro e meno ricco di umori. Poi, sulla mia sinistra, d'un tratto, improvvisa e inattesa, una catena di montagne dal profilo crudele e violaceo; lo scenario che mi circondava era come un *trompe-l'oeil*, mi ricordava il teatro, un palcoscenico allestito per una qualche catastrofe, in cui la mia, così almeno sembrava fino a quel momento, sarebbe stata l'unica apparizione. E ancora nulla muoveva, né le foglie lucide, pesanti, immobili, ritagliate nel vetro, né i boccioli eleganti come *immortelles.* Una volta, di fronte all'ufficio, chiuso con assi inchiodate, di un motel che si chiamava Forty Winks Motel, vidi un cane, ma era sdraiato, il muso sulle zampe, rapito e immobile. Non alzò la testa quando passai. Attraversai cittadine in cui i drugstore erano stati saccheggiati, i fili elettrici abbattuti, un'aria da barricate; poi ancora i cespugli e le strisce verticali dei vigneti. Davanti a me, la strada era diritta come una lama.

Poi giunsi a uno di quei templi del piacere di-tutti-i-tipi, parco dei divertimenti, grandi magazzini, grandi zone di parcheggio tutte insieme, incagliato, in mezzo ai prati, come di solito è, appena fuori l'autostrada, una cittadella in cemento, che la notte dovrebbe mandare bagliori al neon; attraverso un arco altissimo si accedeva alla plaza, a un gigantesco parcheggio, e a un bowling in stile spagnolo, sala di bowling-cum-bar-cum-restaurant con un gigantesco birillo da bowling all'ingresso, di fianco alla strada. Non appena posai gli occhi sull'intonaco a calce bianco e sulle piastrelle color dello zenzero del posto, tutto saltò in aria. La facciata venne via in un pezzo solo, come le facciate distaccabili di una casa delle bambole, in un rombo impetuoso di nitroglicerina, poi tutto andò allegramente a fuoco. Vomitata dall'edificio, una mezza dozzina di figure in fuga — il primo segno di vita, quella mattina; e ognuna di loro cadde, centrata da cecchini sistemati all'interno delle rovine ardenti.

Nello stesso momento, una mina fece saltare in aria il tratto di strada.

Ciak! Si gira! Accostai immediatamente la jeep sul ciglio della strada, lasciandola col motore acceso; stavo abbandonando la nave. Intorno, sibilavano le pallottole mentre puntavo verso i grandi magazzini dove, mi sembrava, avrei trovato più sicuro riparo, ma non appena fui sotto l'arco ispanico, sentii, anche lì, il crepitio di altri spari; mi tuffai nella finestra di un supermarket, i vetri erano rotti, il sibilo gelido di una pallottola mi sfiorò la guancia, la pallottola si conficcò nel muro, come un tappo, finii faccia

avanti tra le schegge di vetro, strisciai verso una gondola carica di articoli vari — tovaglioli di carta, bicchieri di cartone, sottobicchieri — e tremante mi ci rannicchiai dietro. Era evidente che il supermarket era stato assaltato più volte. Orme di farina sul pavimento, zucchero sparpagliato per terra, barattoli di marmellata e sciroppo rovesciati, il fetore di latte e burro andati a male, una schiuma nera di mosche che galleggiava negli scompartimenti di congelatori rotti. Sul piazzale dissestato comparivano, per poi scomparire immediatamente, i partecipanti di brevi corpo a corpo: saltavano, cadevano, urlavano tra le nuvole bianche della polvere che, nel crollo, i muri sollevavano intorno. Pallottole che gemevano, piedi che correvano. Non riuscivo a raccapezzarmi su che cosa stesse accadendo.

Un uomo, vestito con una tuta verde chiazzata di marrone, saltò dentro, dalla finestra, per pochi secondi, si rannicchiò per ricaricare la pistola, ma prima ancora che potesse sparare, fu salutato dal balbettio di un mitra che, facendolo girare su se stesso, lo buttò a terra. Quando entrò in scena il mitra, la bagarre era praticamente finita. Un drappello di sopravvissuti coperti di sangue batté in ritirata, una ritirata impervia e immediata, sotto l'arco ispanico. Sparavano dall'altezza dei fianchi, mentre correvano. L'ultimo si lanciò una granata alle spalle e l'arco saltò in aria, su, sempre più su, una pioggia pesante di detriti e, insieme, saltò la facciata del supermercato. Fui sommersa da una pioggia di intonaco, poi un pezzo di mattone mi colpì il capo e la scena si dissolse.

Quando rinvenni sentii nelle costole la pressione gentile di una fredda canna metallica e aprendo gli occhi, in ginocchio, al mio fianco, vidi un giovane, capelli ricci neri, un orecchino all'orecchio sinistro, una tuta, una camicia di tela grezza. Ero supina, sdraiata su un tumulo di macerie, le tempie che mi battevano, il sangue che mi usciva da una dozzina di tagli, ma nessun osso rotto, nessuna frattura grave. Ora il ragazzo, che con i colpi leggeri del suo fucile mi aveva svegliata, mi parlò in una lingua che non capivo, anche se mi resi conto che doveva essere spagnolo. Non appena comprese che non capivo una sola parola, posò a terra il fucile. Mi mise il braccio intorno alle spalle e mi aiutò ad alzarmi. Mi girava troppo la testa per farcela a camminare, così mi fece appoggiare alla sua spalla e attraversare, praticamente trasportandomi di peso, il caos delle macerie dello spiazzo centrale; arrivammo a una sorta di antro, quanto restava di un negozio di articoli sportivi dove, tra montagne di tavole da surf scheggiate, alcuni militanti di un campo di guerriglieri senza uniforme erano appostati sul tetto. Stavano rinforzando con sacchi di sabbia un nido di mitragliatri-

ce, mentre altri stavano mettendo in fila una colonna di prigionieri torvi in volto, e altri ancora medicavano le loro ferite o quelle dei compagni. Ce ne dovevano essere trenta o trentacinque, alcuni avevano la pelle nera, altri marrone, altri gialla, altri bianca; alcuni erano giovani, altri giovanissimi, non avevano né bandiere, né insegne, un mucchio selvaggio, un'armata brancaleone di sbandati, armati fino ai denti.

Un ragazzo di circa diciassette anni, i capelli incrostati di sangue, il viso segnato dalla sofferenza, era sdraiato su quello che doveva essere stato il banco del negozio; un'esplosione gli aveva spappolato la gamba destra, dal ginocchio in giù, e una ragazza negra in pantaloncini corti, maglietta e cinturone militare, coperta dalla testa ai piedi di polvere e di grasso, gli stava facendo un'iniezione, operazione che eseguiva con grande attenzione, perizia e persino con amore. Nei capelli secchi e arruffati le si erano impigliati frammenti di intonaco; quei capelli mi facevano venire in mente Leilah, la mia ultima duchessa e di come lei appuntava perle, minuscoli uccelli di Strass e fiori artificiali nella boscaglia della sua pettinatura afro. Due ragazzine col viso da vecchia prepararono una barella per il ferito mentre un vecchio, col viso da boia, raccoglieva bende e medicamenti. Non appena il ragazzo sprofondò biascicando nel mare dell'incoscienza, la ragazza negra si voltò per guardare la sua nuova prigioniera.

Aveva lo sguardo appannato dalla stanchezza, nondimeno la forma di quegli occhi mi ricordava quella degli occhi tanto lontani di Leilah; quand'era l'ultima volta che avevo pensato a Leilah? Ma questa ragazza portava, legata all'avambraccio, una fascia scarlatta su cui era stampato il simbolo della donna con al centro una colonna mozzata. Oh Cristo. Il cuore cominciò a battermi a più non posso, terrorizzato. Mi guardò fissamente, con aria inquisitoria, per un momento interminabile, con quel suo sguardo quasi familiare; poi sorrise, un benvenuto incerto e ironico.

«Eva?» chiese la ragazza negra, esitante, come se non volesse offendermi, sbagliando. «Evandro?»

Poi, ancora con modi incerti, tuttavia stupendamente — come dire? generosi? concilianti? magnanimi? — mi tese quelle sue mani che i combattimenti avevano macchiato.

Leilah, perché non mi avevi mai detto chi davvero era tua madre? io? ma non ti ho mai detto che facesse la serva, sei stato tu a darlo per scontato, una deduzione semplicistica e volgare. Allora ti dissi che viveva in California. Mi avresti mai creduto se t'avessi detto la verità?

La sua risata. La stessa della prima volta, una sorgente pura d'acqua cri-

stallina. Rise di me con una certa dolcezza, poi m'informò che avevano eliminato una dura sacca di resistenza qui, ai supermercati Benito Cereno e a Relaxarama, ne avevano ricavato utili provvigioni di armi che vi erano state nascoste, i feriti gravi sarebbero stati portati all'ospedale da campo, presso i Quartieri Generali, e io avrei potuto partire con loro; oppure preferivo stare qui, dove avrebbero fortificato l'area dei grandi magazzini e organizzato un blocco stradale per tener testa alle maree di rifugiati che di lì a breve si sarebbero mossi? No, lo Stato Libero non teneva sotto controllo Los Angeles, quella era una menzogna della propaganda; una dozzina di fazioni continuava ad imperversare con azioni di guerriglia sui resti della California del Sud, nondimeno, anche se il gruppo di destra, che si autodefiniva Stato Libero, avesse rovesciato la giunta nera, la prima responsabile della secessione della California dall'Unione, anche se tre dei suoi capi erano stati assassinati in un agguato mentre la notte scorsa i nostri compagni, al Nord, avevano scatenato il bombardamento aereo, sebbene il Nord della California fosse in uno stato di confusione del tutto analogo al Sud, nondimeno — poi vedendo la mia sorpresa, si fermò un secondo, alzò le spalle e concluse — «se n'è dovuta fare tanta di strada, ma il momento è giunto».

La gravità e l'estensione della catastrofe e l'espressione mite, lontanissima che Leilah aveva sul volto mentre ne parlava mi sconvolsero. E la sua presenza qui, quella sua presenza così inattesa e insieme così consona alla fine e all'inizio del mondo — e inoltre il suo disinteresse assoluto nel cambiamento che io avevo subito! La sua accettazione così priva di ambiguità, così inequivoca della mia condizione femminile! Non c'era nulla né nei suoi modi, che erano così palesemente cortesi, né nei suoi vestiti, che erano stracciati, che indicasse che era lei il capo; lo indicava solo il rispetto spontaneo, anche se indisciplinato, che gli altri gradi le portavano.

Quando le dissi che sarei rimasta, mi trovarono un vecchio paio di scarpe da ginnastica in cui infilai i piedi nudi e mi diedero il compito di lavare i guerriglieri feriti. Quando questi furono portati via, dopo essere stati imbarcati alla bell'e meglio su una piccola flotta di furgoncini, giardinette e furgoni postali, mi diedi da fare per preparare il pranzo con provviste recuperate nel supermercato. Al centro della plaza nell'area dei supermercati allestimmo un falò sul quale sistemammo un grosso paiolo di ferro che qualcuno aveva trovato nel ripostiglio di una boutique, era probabilmente servito per l'allestimento delle vetrine, per la festa di Halloween. Qualcun altro, tra i relitti di un negozio di ferramenta, scoprì un barattolo di vernice

rossa e su uno dei pochi muri rimasti in piedi, a fatica e a grandi lettere, scrisse: ANNO NUMERO UNO. Ora Leilah era alle prese con una radio trasmittente, persa in chiacchiere in alfabeto morse. Mentre era tutta intenta alla tastiera ne scorsi lo sguardo, puntato su di me e insieme completamente assente; nei suoi occhi non c'era né sorpresa, né soddisfazione, solo una gentilezza distaccata e formale. Leilah, tuttavia non più Leilah; dove era andata a finire la divina puttana di Manhattan? Era già allora una militante del gruppo? Combatteva già per sua madre? E quel suo corpo stupendo, la sua condiscendenza non potevano essere stati una messinscena, un'imitazione, un'illusione? Aveva ancora gli stessi capelli, un groviglio aggressivo di piccoli ricci, la stessa pelle intatta di velluto, ma insieme al trucco era scomparsa quella sua passività mortale, la passività di chi balla nuda nei night. E aveva poi davvero sofferto quando l'avevo messa incinta, era proprio sangue quello che colava sul pavimento del taxi quando si fece portare a casa, distrutta, mutilata dalla praticona haitiana? E se il mio corpo fosse stato la sua vendetta? Mi battevano le tempie, un dolore sordo, insistente come una cantilena; mi sorrise, un sorriso freddo, opaco, impersonale.

Verso la metà del pomeriggio, fucilarono i prigionieri ed io aiutai a seppellirli, poi, mentre stavamo consumando *chili* con carne, lei mi si venne a sedere vicino.

«La storia ha superato il mito» disse. «E l'ha reso obsoleto. Mia madre aveva cercato di impadronirsi della storia, ma le sue mani non han saputo trattenerla. Per quanto lei abbia messo in azione tutta la simbologia necessaria, il tempo possiede ritmi tutti suoi, percorre troppo instabili sentieri; lei aveva costruito un archetipo perfetto.»

Poi, piano, piano, con una sorta di tristezza, mi toccò i seni. Mi domandò che era stato di me da quando, mandando all'aria i piani di sua madre, ero scappata da Beulah; le raccontai della mia prigionia, nell'harem di Zero, e della dissacrazione della casa di Tristessa. Quando pronunciai quel nome, la tristezza mi sopraffece e mi si riempirono gli occhi di lacrime.

«Quel nome racchiude al suo seno tutta la violenza della disperazione scritta nei sibili e nei sussurri delle lettere che lo compongono,» disse piano Leilah, come parlando a se stessa. «Abbandonato, come una stella nello spazio, su questo continente senza confini, un'esistenza atomizzata, frammentata, il cazzo infilato nel culo, così da formare da solo l'uroburo, il cerchio perfetto, il cerchio maligno, il vicolo cieco.»

«Credevo fosse il segreto più segreto del mondo.»

«Molti, molti anni fa, molto prima che nascessi, si era rivolto a mia madre, quando lavorava a Los Angeles come chirurgo estetico, in gran segreto, un segreto di stato. Puoi immaginare che cosa volesse da lei. Mia madre mi raccontò che le offrì un milione di dollari, un milione per far sì che la forma e funzione combaciassero, povero essere sconvolto che era.»

«Perché lei non lo fece?»

«Mamma mi disse che, per quanto riguardava i vantaggi che il sesso ne avrebbe ricavato, era già fin troppo donna; inoltre, quando lo sottopose ai primi esami, rimase colpita dalla violenza impressionante del suo quoziente di virilità, così alto che le sarebbe stato impossibile sradicarlo.»

Poco per volta il fuoco dell'accampamento cominciò a spegnersi. Il ragazzino *chicano* che mi aveva trovata sotto le macerie prese una chitarra e cominciò a cantare, sommessamente, nella sua lingua natia, una voce calda, bella, da baritono.

«La Storia ha reso il mio inutile,» soggiunge Leilah. «Le Sacerdotesse di Cibele hanno temporaneamente smesso di simulare nascite miracolose per trasformarsi in truppe d'assalto. Per quanto mi riguarda, e tu lo sai benissimo, un tempo, così da indurre gli incauti in tentazione, mi disegnavo di rosso i capezzoli e danzavo una danza chiamata la Fine del Mondo.»

Proprio a quel punto suonò un telefono da campo, lei vi parlò a lungo. Non riuscivo a sentire cosa dicesse, anche se capivo che ero l'oggetto della discussione, perché, di tanto in tanto, mi lanciava degli sguardi e una volta mi sorrise, un sorriso rassicurante. Quando riattaccò, ricordò al battaglione che era venuto il momento di dormire, poi mi aiutò a sollevarmi dalla posizione rannicchiata in cui ero rimasta, accanto al fuoco. «Eva, ora dobbiamo fare un viaggio insieme.» Ci saremmo allontanate dalle rovine a bordo della sua auto blindata, con una borraccia di caffè e alcuni panini per sostenerci; missione urgente alla volta della costa, disse alla sua brigata, motivi personali — vado a trovare mia madre.

Quando pronunciò queste ultime parole, mi corsero i brividi lungo la schiena, anche se ora mi trovavo sotto l'ala protettrice della figlia della dea. Ma i riflessi d'acciaio che Leilah aveva negli occhi mi rimisero sull'attenti e le salii accanto, in macchina, obbediente.

«Non temere», disse. «La Grande Madre ha, di sua volontà, per il momento, rinunciato alla divinità. Quando scoprì di non poter fermare il tempo, ebbe una sorta di... crollo nervoso. È diventata molto mite, introversa. Si è ritirata in una caverna, sul mare, per tutta la durata delle ostilità.»

E se facessimo lo stesso con tutti i simboli, Leilah? Se per un po' li la-

sciassimo da parte, finché i tempi avranno ridato forma a una nuova iconografia?

Leilah, e se lo facessimo?

«Il mio nome è Lilith» disse. «Mi facevo chiamare Leilah, quand'ero nella grande città, per celare la natura del mio simbolismo. Se colei che tenta svela la sua vera natura, colui che dovrà essere sedotto si guarderà da lei. Se ben ricordi, fu Lilith la prima moglie di Adamo, colei che gli generò un'intera razza di geni del male. Per magia, tutte le mie ferite si rimarginano. Lo stupro non fa altro che rinnovare la mia verginità. Sono senza età, sopravviverò alle rocce.»

Rise, un sorriso di autocommiserazione. Correvamo lungo una strada di montagna; al di là delle montagne, si stendeva l'oceano.

«E qual è il ruolo di un essere simile?» disse, con quella sua voce cristallina e profondamente intensa. «'Interpretare e consegnare agli dei i messaggi degli uomini e agli uomini, quelli degli dei, le preghiere e i sacrifici degli uni, gli ordini e le ricompense degli altri.' È così che Platone, tanto per dirne uno, ci ha definiti.»

La sua voce aveva increspature familiari. Vi ritrovai la precisione tagliente di una certa pronuncia caratteristica delle università della East Coast, e fu l'indizio che mi portò dritta a Sofia, la bionda, austera Sofia da un seno solo, Sofia la mia guardiana quand'ero sotto terra, come se in quel preciso momento avessi conosciuto una ragazza che era un tempo stata doppia — Lilith, solo carne, Sofia, solo mente.

«E fin quando ci fu un consenso generale per quanto concerneva la natura delle manifestazioni simboliche dello spirito, non esiste dubbio di sorta sul fatto che Vergini Divine, Sacre Puttane e Madri Vergini abbiano svolto un'utile funzione; ma ora gli dei sono tutti morti, e c'è un grande eccesso di spirito nel mondo.»

Ma tu ti sei trovata un nuovo lavoro, Leilah!

«Però temo che avrò più difficoltà a trovarne uno decente per te, Eva.»

Verso Nord, il cielo non si oscurò mai del tutto, vi permanevano tracce rosa di fumo; lo feci notare a Lilith e lei impassibile dichiarò:

«Quelle sono le fiamme di Los Angeles.»

Leilah, Lilith: solo adesso mi rendo conto che sei figlia di tua madre; quell'immobilità, quella calma — vasta e percettiva — dov'è finita la puttanella di Harlem, la mia ragazza di bile e di ebano? È impossibile che sia realmente esistita, è stata piuttosto per tutto quel periodo la proiezione dei desideri sfrenati, dell'ingordigia di un giovane odioso persino a se stesso,

di nome Evandro, il quale, d'altra parte, non esiste a sua volta. Si direbbe che quell'essere lucido, estraneo, Lilith, nota anche sotto il nome di Leilah, e capace, credo, di indossare anche, di tanto in tanto, la maschera di Sofia o della Vergine Divina, mi stia offrendo la sua amicizia disinteressata, nonostante nel passato io le abbia fatto del male. Non mi resta che accettarla. Sono completamente sola in California. Sono una straniera in questo paese. Sono una cittadina britannica. Non capisco la situazione politica. Il paese è in guerra. E ho il cuore in pezzi. In pezzi.

La stessa luna che accolse nel suo abbraccio di luce polarizzata me e Tristessa ora è stata fagocitata dal cielo. Dopo qualche tempo scivolai nel sonno, la testa schiacciata come un cuneo contro la portiera d'acciaio, un sonno profondissimo, senza sogni, come se Lilith con la sua presenza mi proteggesse dai pericoli della notte; quando, nell'alba scolorita e grigiastra, mi risvegliai, la prima cosa che vidi fu la distesa sconfinata del Pacifico che si spingeva davanti e sotto di me, grigio e striato come un tetto d'ardesia, vasto, inerte. Imprigionata così a lungo dalla terra ferma, avevo dimenticato l'imperscrutabilità onnivora del mare, avevo dimenticato di come sbocconcella la terra con quella sua bocca fatta di acqua, avevo dimenticato quanto quel mare ci ignori.

Tra gli scossoni percorremmo una strada costiera dissestata. Una marea di travi spezzate, di automobili rovesciate, le ruote per aria, antenne e tavolini, televisori, frigoriferi, altoparlanti, giradischi, scafi di piccoli fuoribordo schiantati contro le rocce, carapaci interi di casette prefabbricate — i detriti vergognosi che la storia della cultura di quasi un intero stato abbandonava alle spalle, dopo averli scaraventati in mare dall'alto di condomini costruiti lungo la costa e oramai bombardati, lambivano, urtandovi contro, il frangionde. Ricordo soprattutto la testa di un cane mostruoso, era fatta di gesso, dipinta di marrone, era la testa di un bassotto con cravatta a farfalla e un cappello da chef — era conficcato in cima a un palo rotante, ricordavo di averlo visto, durante quell'incubo interminabile che era stato il mio viaggio, piazzato davanti ai banchetti degli hot-dog, insegna eponima di una catena di Doggie Diners, ormai e per sempre affidata a quell'enorme bidone della spazzatura che era l'oceano.

«Certo,» disse Lilith «è una catastrofe terribile.» Sorrise, con un piacere segreto. «Le città della California bruciano, né più né meno che le città delle grandi pianure.»

D'altra parte lei stessa aveva danzato la danza chiamata La Fine del Mondo, così da invocare il castigo degli dei su Gomorra; ma ora era cam-

biata, era parte attiva nel processo di purificazione.

Qui, solo uccelli marini precipitavano dall'alto, sui dirupi, nessun segno di vita, e la strada, che ormai da parecchi chilometri minacciava di trasformarsi in una semplice pista, lo divenne, per condurci in una baia abbastanza ampia, con una larga spiaggia sassosa. Lì, su una sedia da giardino in vimini, che un tempo doveva essere stata dipinta di un rosa brillante, sedeva un'anziana signora, sola e totalmente pazza. Al suo fianco, per terra, un sacco contenente cibo in scatola. Sulla sinistra un tavolo da giardino pieghevole, rudimentale; sopra, un piatto, un coltello, una forchetta, un apribottiglie e una bottiglia di vodka. Non appena Lilith spense il motore ne sentimmo la voce. Cantava canzoni in voga negli anni trenta, con una vocina esile, rotta da una strana e tuttavia commovente dolcezza. Non si girò a guardarci, forse non ci aveva sentite arrivare.

La sua testa era uno spettacolo. Aveva i capelli tinti di un audace giallo canarino, ravvolti in diverse e assai complicate volute di ricci, l'impressione generale era quella di una elaborata coppa di gelato di lusso. Il tutto era decorato da fiocchi birichini, in seta rossa pallido, e sarebbe stato benissimo sotto una campana di vetro, a casa della nonna, sulla mensola del camino. Indossava un bikini di stoffa a pois rossi e bianchi, portava intorno alle spalle una stola stravagante e lucida di pelliccia bionda ma la carne, devastata dalle rughe, le pendeva floscia dalle ossa. Il viso era sporchissimo ma truccato in maniera spettacolare: il volto incipriato di fresco era bianco, sulle labbra un rossetto scarlatto e sulle guance un fard tinta mattone con cui si doveva, con tutta probabilità, essere truccata quella stessa mattina. La nostra presenza la lasciava del tutto indifferente. Sedeva e cantava delle luci di Broadway, delle giornate nebbiose di Londra, del suo disincanto nei confronti dell'amore e del suo desiderio di riinnamorarsi ancora. Lo sguardo annacquato dei suoi occhi le si era perso dentro, sprofondato in orbite fonde come caverne, luccicanti di ombretto argentato color del turchese. Le unghie, sebbene scheggiate e rovinate, erano lunghe almeno dieci centimetri, e ricoperte da uno smalto color rosso lacca brillante. Ai piedi portava sandali d'argento dal tacco alto e sedeva rivolta verso l'oceano, come il guardiano della spiaggia; quella sua voce fessa, da soprano, si fondeva con le note sonnolente del mare. Leilah la guardò con un debole sorriso di pietà o ironia.

Arrivata alla fine di «Laggiù in Georgia i peschi sono in fiore» la vecchia signora si alzò in piedi, e con passo rigido s'incamminò verso un cespuglio sparuto, sull'orlo dell'oceano, riparato dalla roccia e, quando fu lì,

voltò pudicamente la schiena ai gabbiani, si tirò giù le mutandine del costume da bagno, evacuò gli intestini, raccolse una manciata di terriccio e coprì lo sporco che aveva fatto: si scosse un paio di volte, facendo traballare quella sua carne flaccida, e poi ritornò al tavolo dove prese a rovistare nel sacco delle provviste. Trovata una scatola di fagioli, la aprì, ne svuotò l'intero contenuto nel piatto e con grande eleganza lo consumò, servendosi di forchetta e coltello, che riaccostò alla fine, con un gran rumore di ferraglia l'uno all'altra per poi cercare la bottiglia di vodka e tracannarne quattro dita. Il suo pomo di Adamo, sporgente come quello di un vecchio, si contraeva convulso, a ogni sorsata che mandava giù. Poi posò la bottiglia, mandò un gran rutto soddisfatta, e di nuovo riprese il canto.

Seminascosta dietro il cespuglio vicino al quale aveva espletato le sue funzioni naturali, c'era una piccola imbarcazione tirata a riva perché l'alta marea non la raggiungesse, era una barchetta a remi, costruita in plastica di un colore malva vivace, era in perfetto ordine, c'erano remi e tutto il necessario. Com'era arrivata fino a lì? Ce l'aveva portata lei, a remi, con tanto di carico, tavola, sedia, cibo, vodka, fard, cipria, strappandola, insieme a tutto il resto, a quanto restava di un rifugio per anziani a Malibu che l'incendio aveva ridotto a un povero scheletro? O forse, lungo quel suo viaggio alla volta del mare che le aveva rovinato i piedi, l'aveva ricuperato nel giardino di una casa o in un parcheggio, era proprio il tipo di imbarcazione che la gente assicura al portapacchi di una macchina e porta in spiaggia, il sabato pomeriggio, per distendersi un paio di ore.

Continuò a cantare. Sul suo volto immobile, irrigidito com'era dalla maschera del trucco e della sporcizia, si muovevano, appena, soltanto le labbra. Aveva un repertorio interminabile, appena finiva una canzone ne ricominciava immediatamente un'altra, come un dispositivo meccanico. Lilith lasciò andare la frizione e le passammo alle spalle, lentamente, ma la nostra profuga allegra non si voltò mai, neppure una volta.

Lilith mi chiese se pensavo fosse il caso di riportare l'anziana signora con lei, al campo profughi e sistemarvela, o forse stava meglio dov'era, finché la vodka fosse finita, poi ci avrebbe pensato lei, gliene avrebbe fatta portare dell'altra quando fosse stato necessario... ma come si sarebbero trovati i vecchi, in un mondo post-apocalittico? Non sarebbe forse vissuta meglio nel suo sogno, fino a quando quel sogno non si fosse interrotto? Non le diedi risposta; la complessa dinamica dei grandi uccelli marini bianchi che lassù in alto scivolavano lungo le correnti turbolente dell'aria, sopra l'incerta superficie dell'oceano, aveva assorbito del tutto la mia at-

tenzione. Lilith prese il mio silenzio per un consenso.

«Dunque la lascerò qui,» stabilì. «Potrei allestirle un riparo, nel caso ci fosse un temporale.»

Girammo intorno al promontorio e ci trovammo in una minuscola insenatura segreta, la macchina rimbalzò sul terreno accidentato, poi Lilith parcheggiò. Caffè e panini; la colazione. Mi sentivo crescere un'obiezione all'insistenza con cui dava grandi esibizioni di umanità. Conoscevo il suo segreto. Sapevo che non sarebbe stata in grado di abdicare alla sua mitologia così facilmente; c'era ancora una danza che voleva danzare, anche se era una nuova, anche se la eseguiva con grande naturalezza.

Finita la nostra parca colazione, mi fece scendere di macchina e mi guidò per un breve tratto, lungo la spiaggia. Attraverso le suole consumate delle scarpe di gomma, i sassi mi ferivano i piedi. Il mare continuava ad essere calmo, a mala pena si scorgeva l'increspersi di un'onda; il giorno continuava ad essere cupo. Mi accompagnò a un punto, tra le rocce, dove si apriva una fenditura così stretta che un adulto ci sarebbe potuto entrare solo strisciando su un fianco. Dalla fenditura sgorgava una fontanella d'acqua sorgiva che inumidiva la ghiaia tra cui scompariva. Leilah mi mise in mano una grossa torcia elettrica. Fu allora che mi resi conto che sarei dovuta scivolare dentro la roccia viva, completamente sola, per un rendezvous con chi mi aveva creata.

Lilith mi diede un bacio frettoloso sulla guancia, una sculacciata affettuosa, mi ordinò di sbrigarmela da sola, mentre lei sarebbe tornata dalla vecchia pazza, per vedere cosa fare.

Capii che non avevo altra scelta, avrei dovuto infilarmi nell'interstizio roccioso e così feci e in un attimo le scarpe furono zuppe, ghiacciate dall'acqua del piccolo ruscello, la pelle graffiata ed escoriata dall'abbraccio crudele della roccia che mi premeva e massaggiava senza pietà i teneri capezzoli mentre ginocchia e gomiti, urtati da ogni parte, mi si coprivano di lividi. I capelli mi si impigliavano negli spuntoni di roccia; la torcia elettrica non illuminava nulla al di fuori del volto inespressivo della pietra. Tuttavia continuai a farmi strada, piatta come una sogliola. Ogni movimento richiedeva sforzi enormi; in breve fui madida di sudore. Il passaggio era soffocato e soffocante, umido; al di sopra del ruscello solforato, aleggiavano leggere esalazioni che sapevano di uovo marcio. Alle mie spalle, poco per volta, la fessura di luce e il bagliore ceruleo del mare si fecero sempre più deboli, lontani mentre avanzavo, schiacciata da tutti i lati, come è pressato il formaggio, quando dal latte viene estratto. Poi anche il giorno

scomparve e fui in balia delle rocce. Procedevo a tentoni, frugando lo spazio con quel mio piccolo raggio di luce.

Infine, d'un tratto, fu come se perdessi le forze.

Il mio ritorno nel mondo è la conferma del mio esilio irreversibile.

Il mio viaggio, lungo il crepaccio, continua con piccoli spostamenti laterali, a mo' di gambero. La Grande Madre è andata a incunearsi nel più ermetico dei rifugi antiatomici. Aveva ovviamente pianificato fino all'ultimo particolare la sua sopravvivenza all'olocausto.

Nel frattempo, sopra di me, prosegue, di mutamento in mutamento, la trasformazione dello Stato della California. Ma i negoziati tra Eva e la caverna procedono lenti, in tutta la loro concretezza. Eva ritorna al grembo di sua madre.

Tuttavia per quanto prema forte contro la roccia, la Grande Madre sembra ancora tanto lontana, anche se l'acqua del torrentello che sto guadando mi arriva ormai al ginocchio e si fa sempre più tiepida, un tepore gradevole, avvolgente. Poi, la torcia elettrica con cui un po' troppo energicamente mi sto facendo strada, urta all'improvviso contro uno spuntone; presa alla sprovvista, la lascio cadere, splash! come un razzo in picchiata finisce nel torrentello e lì, la mia unica luce si spegne all'istante.

Oscurità e silenzio.

Le rocce che mi serrano come le pagine di un libro gigantesco mi sembrano fatte di silenzio; il libro del silenzio mi stringe tra le sue pagine. Con gesto magniloquente, quel libro è stato chiuso per sempre.

Sono una scomoda reliquia della Città delle Grandi Pianure. Qui, come la moglie di Lot, diventerò pietra!

Lo riconosco, è il panico che prende quando ha inizio la discesa nelle viscere della terra.

Poi, un ultimo affondo, in avanti, come un'aquila con le ali tese, contro il volto della roccia. Con la mano destra avanzai a tastoni e incontrai il vuoto. Persi l'equilibrio e caddi in avanti, in un grande stagno di acqua bassa e gradevolmente tiepida. Mi misi a sedere nell'acqua, inspirando a fondo, lunghe boccate di quell'aria fresca e pulita che ora, proveniente da una fonte invisibile, mi soffiava in viso. E, proprio in quel momento, un breve suono meccanico e fu luce, una lampadina pendeva dall'alto soffitto di una spaziosa caverna.

Ma la caverna era completamente spoglia, anche se accanto allo stagno, su un terreno di sabbia pressata, asciutta e pulita, era stata lasciata una sedia: sulla spalliera un asciugamano pulito. La sedia, schienale rigido, sedi-

le impagliato, era in stile Shakar, uno stile ascetico e severo. Dunque si era portata con sé anche la mobilia?

Dopo essere rimasta lungamente nell'acqua, approfittandone per sciacquarmi i capelli intrisi di sabbia e di polvere, uscii dallo stagno e mi sfregai per bene, gettai le scarpe da tennis zuppe d'acqua e appesi la tuta ad asciugare sulla spalliera della sedia. Alla parete scabra era appoggiato uno specchio elegante, dalla cornice barocca dorata; ma il vetro era rotto e la superficie totalmente incrinata in ogni punto, una ragnatela disordinata di schegge in cui nulla si rifletteva: non riuscivo a specchiarmici, neppure una piccola parte di me. Gorgogliando, l'acqua dello stagno sgorgava da un crepaccio nella roccia, un poco più largo di quello da cui ero appena emersa; ritenni di dovermici infilare per procedervi a carponi, avrei dovuto farlo nuda, faceva parte del rito.

Quest'ultimo corridoio era più largo, ma più basso del precedente. Carponi, avanzo controcorrente mentre l'acqua del torrentello preme leggera contro il mio corpo; se non tengo la testa ben ritta, rischio d'annegare, se invece la tengo troppo sollevata, rischio di andare a sbattere nel buio contro un invisibile spuntone e di cadere, intontita brevemente dal colpo, con la testa sott'acqua e riempirmene bocca e narici. Addestramento perfetto! Morte per soffocamento oppure morte per affogamento. E sento, perché, attraverso quella sensazione quasi palpabile del mistero che il suo corpo trasuda, la Grande Madre, impotente come una cagna in calore, me lo sta comunicando, che alla fine di questo lungo tunnel, ci sarà lei, ad aspettarmi; lei la rozza divinità di una teologia arcana ormai passata alla latitanza, come fecero le streghe, agli inizi del medioevo.

Riemersi in una caverna più piccola, colma quasi fino alla cima di acqua, che ora aveva la stessa temperatura del sangue e da cui si alzavano vapori leggeri e un puzzo quasi insopportabile di zolfo. Era illuminata in ogni sua parte da una luce familiare, diffusa, rossa, di cui non riuscivo ad individuare la fonte. Al di sopra della superficie dell'acqua, uno spuntone di roccia che mi si ripiegava al di sotto del seno; mi afferrai al bordo, tagliandomi e scorticandomi le dita; poi con grande sforzo da parte mia e un'altrettanto grande e dolorosa resistenza da parte dell'inospitale granito, facendovi leva, uscii oltre — questa volta non c'era un asciugamano ad attendermi, ma un telo di lino bianco allargato a terra, come per un picnic; sopra, una fotografia, una bottiglia di vetro e un oggetto misterioso avvolto in un pezzo di carta.

La fotografia, un primo piano in carta superlucida, ad uso pubblicitario,

era naturalmente di Tristessa al culmine della sua strepitosa bellezza, i capelli una treccia lunghissima ravvolta sul capo, spira su spira, come un serpente, degli orecchini a forma di piccolo cuore, un abito da sera nero di raso con gardenie appuntate vicino alla gola abbagliante: dio, quant'è stupendo essere donna! Di traverso, sulla destra, il suo autografo vergato con una curiosa grafia puntuta «Per sempre tua, Tristessa de St. A». Mi sentii soffocare dai singhiozzi e stringere lo stomaco dalla rabbia; afferrai la fotografia e la strappai in quattro pezzi, a croce, e lasciai cadere i frammenti nello stagno gorgogliante sotto di me che galleggiarono, come barchette, come piume bianche, finché, premurosa, la corrente li risucchiò, trascinandoli, attraverso il crepaccio della roccia, nella caverna di sotto. Con mia grande sorpresa vidi una macchia rossa di sangue formarsi sul telo, là dov'era stata la fotografia.

Vicino alla macchia di sangue c'era la bottiglia di vetro: aveva una forma particolare, come il collo di un cigno. Ne avevo vista una simile nel laboratorio di Baroslav, il ceco alchimista. Nella bottiglia, un grosso pezzo d'ambra, doveva pesare mezzo chilo, come la sezione di un favo affumicato, di un colore giallo opaco. Imprigionata nell'ambra, la piuma di un uccello. Pensai che ci si aspettasse un ulteriore mio gesto, così presi quella ampolla e la riscaldai tra le mani. Di lì a poco l'ambra cominciò a sciogliersi — no, non esattamente; mentre strofinavo tra le mani l'ampolla come fosse un bicchiere di brandy, l'ambra cominciò ad ammorbidirsi lentamente, molto lentamente, a diventare vischiosa.

Mentre osservavo questo processo, mi resi conto di un tratto che la parola «durata» non aveva assolutamente alcun significato.

E col passar del tempo, mi resi conto che la parola «progresso» non ne aveva a sua volta.

Poi sentii quel malessere improvviso, come stessi per cadere, di quando il cuore manca un battito. Mi resi conto che non avevo alcuna percezione del fluire del tempo.

Ora, nella caverna aleggiò un profumo dolce, fresco di pino; dapprima pensai venisse dall'esterno, un sistema complicato di passaggi interni e scure correnti. Ma non era così. Si alzava come incenso dall'ampolla che tenevo in mano, dall'ambra che ora si stava trasformando nella rugiada pesante di resina, l'antico frutto di foreste d'ambra scomparse: ora, mentre giravo e giravo l'ampolla tra le palme tiepide, quelle foreste, con lentezza infinita, si trasformavano nel presente della caverna rossa in cui mi trovavo.

L'ambra stava subendo un processo di trasformazione del quale entram-

be, la roccia ed io, eravamo parte; la roccia si rinnovò. L'acqua prese a scorrere e a gorgogliare sempre più forte, e poi ancora più forte. Mi guardai intorno: sulle pareti erano state scarabocchiate in maniera rudimentale le forme di un bisonte e di un cervo dalle corna grandissime, i colori erano sfocati, ma mentre li guardavo si fecero più luminosi e le linee dei disegni più precise.

Il tempo stava scorrendo a ritroso, si ripiegava su di sé.

L'ambra dell'ampolla aveva ormai raggiunto la consistenza del catrame e il vetro si era fatto così caldo che non riuscivo più a reggerlo. Lo rimisi sul telo. Aprii il pacchetto che gli era accanto; dapprima non riconobbi l'oggetto che vi era avvolto, una minuscola barra di metallo giallo appesa a una catena, un pendente. Poi vidi che si trattava del piccolo lingotto d'oro alchemico che, nel buio e nella confusione della grande città, avevo regalato a Leilah; ora, come un cerchio che si chiudeva, sua madre me lo restituiva, dopo avergli fatto passare dentro una catena, così che potessi portarlo al collo, come un medaglione. Pensai che mi sarebbe servito quando fosse venuto il momento di pagare il fatale traghettatore, così me lo infilai dalla testa, e il centimetro d'oro andò ad adagiarsi perfettamente nell'incavo del mio collo.

E quella era la seconda caverna.

Ora l'apertura attraverso cui sarei dovuta entrare era sufficientemente grande e spaziosa perché ci potessi passare a piedi, come un essere umano, senza strisciarvi come un ragno, o tuffarmici come un anfibio. Per entrarvici passai sul telo bianco e così urtai l'ampolla; la resina ormai liquefatta si sparse lentamente, molto lentamente sul telo bianco, come miele rovesciato. Ora il profumo dei pini, fortissimo, aveva invaso la stanza e mi seguiva nella mia ultima prova mentre l'intensità di quel profumo, man mano che mi allontanavo, si faceva sempre più forte.

Il nuovo passaggio era dapprincipio asciuttissimo, ma più avanzavo più si faceva tiepido; le pareti gocciavano di umori più vischiosi, più appiccicosi dell'acqua e mentre l'incandescenza rossa e soffusa della seconda caverna recedeva alle mie spalle il suo colore non mi abbandonò. Ora una rugiada sanguigna mi inzuppava la mano tesa in avanti.

La roccia si era fatta più morbida oppure erano diverse le sostanze di cui era composta; sotto le mie dita inquisitoci le superfici cedevano, morbide. Il tempo aveva cessato di scorrere. Ora la rugiada si era fatta limo; e il limo mi rivestiva. Quasi impercettibilmente, sulle prime, da quelle pareti vennero tremiti leggeri e sospiri; pensai, sbagliando, che si trattasse del

mio respiro. Ma ora quelle pulsazioni si fanno sempre più forti, premono sul mio corpo sempre di più, mi risucchiano verso l'interno.

Pareti di carne e di velluto vischioso.

Verso l'interno.

Una pulsazione viscerale e tuttavia perfettamente ritmata increspa le pareti che mi fagocitano.

Non provo più la paura che avrei provato un tempo, non mi spaventa l'idea di strisciare come un verme nelle carni tiepide delle viscere della terra, perché ora so che la Grande Madre è una figura del discorso e che si è ritirata in una caverna, al di là dell'inconscio. Il tutto avviene a una lentezza inconcepibile. Sono stata costretta a mettermi al passo tardivo del tempo di Eocene. L'ampolla, con dentro l'ambra che si va liquefacendo, è la clessidra che mi avverte che sopra di me si muovono nell'aria i pini che crescono, là dove il mare li ricoprirà un giorno, quando il sole perderà un po' del suo calore. In questi boschi crescono faggi, castagni, aceri, agrifogli, vischio, ginepri, ulivi, alberi di sandalo, di lauro, gerani, piante di camelie... e le formiche e i ragni e i piccoli scorpioni le cui forme non cambieranno poi molto, anche se le ninfee che diverranno fossili prima ancora della mia nascita, lungo le rive dell'oceano, ora si stanno aprendo così da sbocciare. Allora esisteva un uccello, di nome «archaeopterix» il cui fossile sarà rinvenuto incorporato alle falde geologiche di schisto a Solenhofen; uccello e insieme lucertola, un essere che era l'incontro di elementi contraddittori come l'aria e la terra. Dalla sua parte angelica discende l'intero albero genealogico dei pennuti, degli esseri che volano, e da quella rettile o satanica, i sauri, gli esseri striscianti, i coccodrilli, il ranocchio squamato e la deliziosa, minuscola salamandra. L'archaeopterix ha penne sul dorso ma, allo stesso tempo, ossa nella coda; artigli sulle punte delle ali e una bella chiostra di denti. Uno di questi esseri miracolosi, seminali, intermedi, strusciò contro una lacrima di resina sospesa nelle foreste profumate e primordiali di ambra e lasciò una penna dietro di sé.

Un essere miracoloso, seminale, intermedio, di cui avevo afferrato la natura laggiù, nel deserto.

Gli uccelli dell'aria perdono una dopo l'altra tutte le penne che cadono morbidamente a terra, ora sui loro piccoli corpi appaiono le squame.

Avanzo, centimetro dopo centimetro, verso l'inizio e la fine del tempo.

Cominciò dalle piccole cose. Da bottigliette che si trasformarono immediatamente in sabbia fuoriuscirono profumi, mentre dalle toelette su cui erano posate spuntarono radici che subito s'immersero profonde nel suolo, e

germogli di foglia; olii odorosi si rincorporarono, d'un tratto, ai gelsomini e alle tuberose da cui erano stati estratti mentre l'ambra grigia si ricongelò nel corpo della grande balena che galleggiava gentile, nei genitali del miogale e della capra muschiata.

I fiumi si ritirarono ordinatamente, ravvolgendosi su se stessi come pellicole fotografiche, per fare ritorno alle loro origini. Le ultime gocce del Mississippi, dell'Ohio, dell'Hudson tremano su un filo d'erba, il sole le fa evaporare e l'erba ritorna alla terra.

La puledra ritorna nel grembo di sua madre; la cavalla gravida annusa l'aria, che odora di entropia, si impaurisce, bruscamente ritorna sui suoi passi per ripercorrere all'indietro i sinuosi sentieri trasversali dell'evoluzione, un labirinto, come quello di Arianna, dove essa attraversa caverne abitate da pipistrelli dormienti che, quando passa, non cambiano forma e là incontra, generazione dopo generazione, i suoi stessi antenati; lo zoccolo si rimpicciolisce, ormai ridotto solo più all'unghia centrale dei cinque alluci delle sue zampe. Come sono tozze e corte le sue gambe. Si allontana trotterellando per sparire nelle foreste del Periodo Terziario, il ventre gonfio si rimpicciolisce, da lei non verrà progenie, nessun tributo all'evoluzione. Lei stessa si fa sempre più piccola finché, nel vaso alchemico, si trasforma in una soluzione di aminoacidi e un ciuffo di peli, poi si dissolve nel mare amniotico.

Ora un odore salmastro, di mare, mi riempie le narici, l'odore del mare che è dentro di me.

Ma sarò io stessa ad offrire il mio tributo all'evoluzione presto.

Le pareti di carne mi espulsero. Fuori. Senza un gemito sprofondai nel buio, fondo come l'antitesi della luce, un'immensità scura, l'ultima caverna che ora una schiera di grandi scimmie attraversava a passo di marcia, una parata che animava le tenebre e riawolgeva la mia vita alla spola del tempo che ora stava per giungere a termine. Il mio seno avvizzito, la mia fronte larga e intagliata di rughe, dietro quella fronte l'embrione di un cervello. Ho ormai dimenticato come un giorno raccolsi una pietra e la usai per schiacciare una noce. Il rumore del mare diventa sempre più onnipresente, il mare che cancella il ricordo, portandoselo via con sé.

Sono finalmente a casa.

L'inizio è la mèta di tutti i viaggi.

No, non sono a casa.

Infine, come un bambino appena nato che piange, emisi un unico suono, fievole e inconsolabile, cui tuttavia non fu data risposta, in quel luogo as-

sordante e senza confini in cui mi ritrovavo. Nulla all'infuori del frastuono del mare e della debole eco della mia voce. Chiamai mia madre ma non rispose.

«Mam-ma-Mam-ma!»

Non rispose mai.

Apoteosi speleologica di Tiresia — la Madre che ha dato alla luce sua figlia ora l'abbandona per sempre.

L'apertura larga della caverna si apriva sulla battigia rocciosa, dove potevo vedere Lilith seduta sul bordo dell'acqua, con accanto lo zaino che aveva preso dall'auto blindata; la mia strana giornata stava per volgere al termine, nell'ora del tramonto il sole accarezzava con oblique dita di luce le onde lungo le quali Lilith faceva rimbalzare ciotoli piatti. Il movimento del suo braccio mi permise di notare come le mancasse un seno, doveva essere successo di recente. Sorrise e mi rivolse uno sguardo interrogativo, le sopracciglia inarcate, ma a quella domanda non seppi rispondere; le sedetti vicino, e lasciai che le piccole onde mi bagnassero i piedi nudi. Lei prese della cioccolata dalla borsa e la divise con me. Con la carta argentata che l'avvolgeva feci una minuscola barca che varai alla volta della Cina.

«E se Tristessa ti avesse messa incinta?» mi chiese. «Tuo figlio avrebbe due padri e due madri.»

Le onde mi ributtarono la piccola imbarcazione vicino ai piedi. Io la varai un'altra volta. Presa com'ero dal mio gioco, annuii distrattamente. Poi Leilah frugò nel suo zaino e ne estrasse una scatola di metallo lunga, della misura circa di una di quelle scatole in cui un tempo si tenevano i guanti. Era smaltata di bianco. Leilah per fermare la mia attenzione che si stava ormai perdendo dietro la piccola barca che ora, oscillando sull'onda, puntava decisa alla volta della scia rossa del tramonto, mi sfiorò con il gomito; poi con un colpo secco aprì la scatola. Era un minuscolo frigorifero portatile. Dentro, su uno strato di ghiaccio secco, erano posati gli organi genitali che erano un tempo appartenuti ad Evandro.

«Li puoi riavere, se li vuoi ancora.»

Scoppiai a ridere e scossi il capo. Lei chiuse la scatola e la lanciò piatta sulle onde, come prima aveva fatto con i ciotoli; scivolò per un lungo tratto sull'acqua finché la cresta di un frangente si alzò alta e l'inghiottì. Poi per un po' Lilith ed io sedemmo, lo sguardo all'oceano che succhiava la spiaggia; ancora una volta, dall'Asia, saliva la marea. Mi chiese se volevo tornare con lei, al campo; ma mi avvertiva che durante la guerra civile la vita non sarebbe stata facile per una donna incinta, si sarebbe combattuto a

lungo. Se preferivo, avrei potuto restare lì, in pace, fino a quando sarebbe stato il momento giusto, lei mi avrebbe portato una cucina da campo, delle brandine, delle provviste e delle armi con cui proteggermi, avrei anche potuto tener d'occhio la vecchia pazza. Dunque Lilith dava per scontato che fossi incinta; e dietro a quel suo chiacchierio pieno di attenzioni, dietro la superficie liscia delle sue parole, si nascondeva il maremoto dell'ineluttabilità, sapevo di non aver altra scelta: dovevo rimanere dove ero. Mi consegnava al mio esilio, dal momento che non rivolevo il mio vecchio io; non appena me ne resi conto, presi a chiedermi se non sarebbe stato possibile trovare una qualche via d'uscita.

Lilith mi diede un sacco a pelo, delle coperte che prese dall'auto blindata, un pacco di viveri di riserva e una tanica per raccogliervi l'acqua. Disse che sarebbe tornata il giorno dopo, con altre provviste, e nel caso avesse potuto farlo personalmente, avrebbe fatto in modo che venissero due delle altre. Aveva la sensazione che i combattenti degli Stati Liberi non mi avrebbero dato problemi, lì dove mi trovavo, nelle radure selvagge della costa, tuttavia volle darmi una pistola e delle munizioni, nel caso ce ne fosse necessità. A quel punto capii che stava per abbandonarmi e provai un desiderio violento di ucciderla con la pistola che proprio lei mi aveva dato, ma mi controllai; non so che cosa avesse scatenato in me quel desiderio, tranne l'umiliazione che provavo all'idea di essere l'oggetto della sua elemosina, della sua pietà, perché dentro di me io sapevo che Lilith in cuor suo mi compiangeva proprio a causa dell'esilio al quale pensava fossi ormai condannata. Ciononostante l'accompagnai all'auto blindata; lì, all'improvviso, Lilith mi baciò e mi abbracciò stretta, prima di allontanarsi. Dopo che lei e la sua auto furono scomparse al di là del promontorio, continuai ad udire a lungo il rumore del motore che si affievoliva lento nella notte.

Quella fu l'ultima volta che vidi Lilith.

A Nord, una forte esplosione sparse petali di luce bianca ovunque, poi la notte si richiuse su di sé, come carne su una ferita. Dalla scorta di coperte che avevo con me, ne presi una, me l'avvolsi intorno al corpo e cominciai a carezzare l'idea di prepararmi qualcosa da mangiare, non sapevo ancora con che cosa avrei cucinato la mia parca cena, ma non riuscivo ad affrontare neppure l'idea di mangiare; e poi non avevo nemmeno l'intenzione di dormire in quell'antro dannato, pieno di echi e correnti. Così decisi di far visita alla mia compagna, per quanto fosse cominciato a piovere, una pioggerella fitta e leggera, triste e di malaugurio, una specie di pioggia di cenere che si posava appiccicaticcia sulle rocce della battigia, dove io scivolavo

inciampando.

Ne sentii la voce prima ancora di vederne la persona; sedeva in quella sua sedia di paglia, e cantava, coraggiosa. Non so quando dormisse. Forse non aveva mai dormito. Così da proteggerla dagli elementi, Lilith le aveva aperto, conficcandolo nel greto ciottoloso, un grande parasole rosa, di carta, gemello di quello che Sophia aveva spiegato quando ero stata fatta prigioniera io. Un'altra esplosione, questa volta più vicina, immensa! Una grandine leggera di ceneri spente picchiettò l'ombrellone sotto cui sedeva, ma la vecchia non smise di cantare. La vista della sua scialuppa tirata a riva e legata ad un albero mi suggerì l'idea di un piano di fuga; ma quando sollevai la scialuppa — potevo trasportarla senza difficoltà — d'un tratto smise di cantare; girò il capo e vidi che il suo sguardo velato vagava lungo la battigia. L'unica luce era quella brunita delle stelle, ma l'incandescenza sulfurea del cielo mi permetteva di vederci chiaramente.

«Cosa sta succedendo?» chiese.

«Eva,» risposi con voce tenerissima, come se fossi un'amica in visita che lei conosceva fin dall'infanzia. «Sono io, Eva.»

Con il capo fece un cenno solenne e maestoso, come se mi avesse riconosciuta fin dall'inizio.

«Perché mi porti via la scialuppa. Eva? Quando anche la mia ultima razione di cibo in scatola fosse stata esaurita, avrei defecato per l'ultima volta, là, ai piedi del mio albero, così avevo deciso — per dire addio al mondo nella maniera che più si addice all'uomo, poi sarei salita nella mia minuscola imbarcazione e sarei partita per l'alto mare. Non è una barca quella, è una bara.»

«Sì,» dissi. «Capisco.» Ma non posai la scialuppa. «Mi dispiace, ma sono costretta a rubarti la bara.»

Il suo sguardo non stava mai fermo, ma non mi mise mai a fuoco, così capii che era cieca.

«La userai per prendere il mare?»

«Sì.»

«Vieni, vieni qui, piccola Eva.»

Tenendo ben salda, tra le braccia, la scialuppa, mi avvicinai a lei, i miei passi tintinnavano sul greto ciottoloso; poi mi inginocchiai di fronte. Lei mi toccò il viso con le dita che erano coperte di croste e luride. Le unghie, materia morta, inaridita, mi graffiarono leggermente la pelle; mi toccò gli occhi, il naso, la bocca, come se si servisse delle dita per vederli. Dal suo corpo trasudava un odore intenso e marcescente; la sua carne aveva la

compattezza di un sudario. Con un gesto improvviso spostò la coperta che mi ricopriva e mi toccò i seni e il ventre. Le sue mani ruvide, rozze, coperte di croste, possedevano tuttavia il tocco leggero delle mani di un chirurgo. Cercò di afferrare il ciondolo che avevo appeso ad una catena al collo, lo accarezzò a lungo, dandogli leggeri strattoni.

«Dammi questo, dammi la collana che porti al collo, in cambio della mia scialuppa.»

Sfilai il lingotto di oro alchemico e glielo diedi. Lei l'annusò, lo leccò, gli rivolse incerti borbottii, lo soppesò con la mano e ne parve soddisfatta. Lo fece scivolare nel reggiseno del bikini che indossava, tra le mammelle flosce su cui gocce di vodka che lei si era versata addosso brillavano durante le incursioni aeree e trasparivano luminescenti come perle di latte. Si lasciò ricadere in quella seggiola di vimini scricchiolante e sospirò, una vecchia i cui capelli erano come un nido di serpi pietrificate, una vecchia, tanto vecchia che non sarebbe più stato possibile dire se era un uomo o una donna. Dal mare tetro e maestoso vennero le note solenni di un organo.

«Dove potremo mai andare, povere cose che siamo, relitti galleggianti del tempo? Eva, in questo momento noi siamo sulla spiaggia dell'altrove; affida te e il tuo piccolo passeggero al mare.»

Si piegò in avanti e mi baciò la fronte, con un movimento cieco; mi lasciò sopra un marchio purpureo di rossetto. Presi con me le sue provviste di cibo in scatola, ma le lasciai le bottiglie di liquore; stava inaugurando un litro di vodka e mentre mi voltavo verso la superficie cupa dell'acqua, sentii il gorgoglio del liquore che le scendeva nella gola. Poi mi imbarcai. A quel punto riprese a cantare, con quella sua voce alta, squillante, trionfale; capii da quel canto che presto sarebbe morta.

12.

È sempre dalle conclusioni che cominciamo.

L'aria mi aveva portata su quel continente, e l'acqua me ne allontanava; la terra e il fuoco li lascio alle spalle. La curiosa esperienza che ho vissuto, nel momento in cui prende la forma del ricordo, mi si confonde in un'unica fuga musicale. La notte, in sogno, ritorno là dove Tristessa viveva, a quella sua grande dimora piena di echi, a quel salone di specchi in cui è stata vissuta tutta la mia vita, al mausoleo di vetro che è stato il mondo e che ora è andato in pezzi. Tristessa viene spesso a trovarmi, la notte, di persona, lo sguardo sereno, i suoi stupendi capelli bianchi, come un'aureola, quel foro

rosso, fatale, in pieno torace. Dopo lunghi e ripetuti abbracci svanisce, quando riapro gli occhi.

La vendetta del sesso è l'amore.

Madre Oceano, Madre di tutti i misteri, riconducimi là dove la vita ha inizio.

FINE